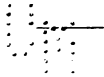
L' EPOCA

DELLE

GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE

Prof. CARLO ERRERA

L'EPOCA DELLE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE

CON 21 CARTE, SCHIZZI E RITRATTI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1902

ALLA

CARA E VENERATA MEMORIA

DI

GIOVANNI MARINELLI

INDICE

INDICE DELLE INCISIONI

PREFAZIONE

Non vuol essere questo volume altra cosa, che una breve storia del progressivo estendersi della conoscenza superficiale del nostro pianeta nell'età delle grandi scoperte geografiche. Per la scelta e per i limiti del soggetto, come per il modo della trattazione e per la forma, esso intende rivolgersi a più larga cerchia di lettori che non potrebbe una vera e compiuta storia del sapere geografico di quel tempo, a un pubblico più colto, d'altronde, di quello a cui si rivolgerebbe una narrazione puramente aneddotica dei grandi viaggi e dei grandi viaggiatori d'allora.

È scritto per Italiani, e per questo ha il riguardo maggiore a quanto della Terra esplorarono e conobbero i nostri maggiori: non tanto però che all'opera loro sia dato maggior campo che non si convenga di fronte all'opera, altrettanto degna di storia, degli altri popoli d'Occidente.

Cogli stessi intendimenti e cogli stessi criteri sono state scelte le carte e le altre illustrazioni che accompagnano il volume e che vorrebbero (secondo l'intenzione dell'autore) renderne più chiara ed agevole ad ogni punto la lettura e la comprensione.

C. E.

Torino, luglio 1901.

OPERE PRINCIPALI CONSULTATE

(oltre quelle citate ai singoli capitoli)

AMAT DI SAN FILIPPO P. e UZIELLI G. — *Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia,* Roma, 1882.

GÜNTHER S.- *Das Zeitalter der Entdeckungen,* Leipzig, 1901.

HEYD W. - *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Age*, Leipzig, 1886.

HUGUES L. - *Storia della Geografia e delle scoperte geografiche,* Torino, 1884-1889.

v. HUMBOLDT A. - *Essai historique sur le développement progressif de l'idée de l'Univers* (*Cosmos,* vol. II, Paris, 1855).

KRETSCHMER K. - *Die Entdeckung Amerika's in ihrer Bedeutung für die Geschichte des Weltbildes,* Berlin, 1892.

NORDENSKIÖLD A. E. - *Fac-simile Atlas to the early history of Cartography*, Stockholm, 1889.

NORDENSKIÖLD A. E. - *Periplus, an essay on the early history of charts and sailing-directions,* Stockholm, 1897.

PESCHEL O. - *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen,* Stuttgart, 1858.

PESCHEL O. - *Geschichte der Erdkunde bis auf A. v. Humboldt und Carl Ritter,* München, 1865.

RUGE S. - *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen,* Berlin, 1881.

RUGE S. - *Die Entdeckungsgeschichte der Neuen Welt* (in *Hamburgische Festschrift zur Erinnerung an die Entdeckung Amerika's,* Hamburg, 1892).

VIVIEN DE SAINT MARTIN M. - *Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques,* Paris, 1873.

		ERRATA	CORRIGE
p. 100	l. 7ª	Sciang-tung	Scian-tung
p. 114	l. 6ª dal basso	7130	1307
p. 159	l. 1ª	delle due Sicilie	di Sicilia
p. 307	l. 4ª dal basso	e da	ed a
p. 332	l. 6ª dal basso	Diego de Solís	Juan de Solís
p. 355	l. 8ª dal basso	rivelati	rilevati

C. Errera: L'epoca delle grandi scoperte geografiche. Con 21 carte, schizzi e ritratti. Milano, Ulrico Hoepli, 1902. (Collezione storica Villari.) 432 S. 8°.

Der Verfasser, Professor am Istituto tecnico in Turin, bietet uns in dieser Geschichte des Zeitalters der grofsen geographischen Entdeckungen eine gut geschriebene gedrängte Darstellung der wichtigsten Momente jenes genannten Zeitraumes, doch greift er in dem einleitenden Kapitel auf die Römerzeit und die ersten christlichen Jahrhunderte zurück. Mit den Reisen der christlichen Sendboten zum Kaiser der Mongolen im 13. Jahrhundert treten wir in das Zeitalter der Entdeckungen ein, das uns weiter bis zur ersten Erdumsegelung unter Magelhaens vorgeführt wird. Zwar sagt der Verfasser, er habe sein Werk hauptsächlich für Italiener geschrieben, um ihnen vor allen die Grofsthaten ihrer Vorfahren zu schildern, allein seine Arbeit kann ebenso gut auch allen denen empfohlen werden, die sich aufserhalb Italiens mit der Geschichte der Erdkunde beschäftigen oder sich dafür interessieren. Denn abgesehen von kleineren Schriften besitzen wir leider auch in Deutschland seit 20 Jahren kein Werk, das den ganzen Zeitraum im Zusammenhange behandelte und dabei die zahlreichen neuen Forschungen berücksichtigte. Und darin gerade besteht das Hauptverdienst des Verfassers, dafs er die wichtigsten Ergebnisse dieser Forschungen samt der einschlägigen Litteratur mitteilt; es sei dabei nur an die neuen Untersuchungen über das Winland oder über die angeblichen Reisen der Gebrüder Zeno im 14. Jahrhundert oder über die Vorgeschichte der ersten Fahrt des Columbus erinnert. Überall zeigt der Verfasser eine völlige Beherrschung des Stoffes und ein ruhiges, klares Urteil. Streitfragen werden nicht erörtert, sondern in der Schwebe gelassen, wie die Untersuchungen über den Geburtsort und das Geburtsjahr des Columbus. In dieser Beziehung erklärt der Verfasser: Omettendo deliberatamente ogni discussione sulla questione della patria, come sulle altre infinite incertezze della biografia di Colombo u. s. w. (p. 248).

Mit Freuden begrüfsen wir unter den beigegebenen Porträts die echten Bilder von Toscanelli und Vespucci und wohl auch von Columbus, von denen uns die ersten beiden hier wohl zuerst in einem wissenschaftlichen Werke zur Geschichte der Erdkunde begegnen. Auch die beigegebenen Karten und Kartenskizzen sind geschickt ausgewählt. S. Ruge.

il giorno, in cui l'uomo trionferà pur di queste

Zimmer mit einem nach Osten gelegenen Hoffenster, durch welche sie die fertige Puppe zwischen 11 und 12 Uhr nachts ihrer Klientin, sagen wir der Lena Buzukan, welche vom Nikolan Murariu treulos verlassen wurde, hinausreicht und dabei letzteren Namen nennt. Die Lena empfängt die Puppe mit derselben Namennennung und trägt sie dann der Hexe wieder durch die Thür zurück. So geschieht dieses dreimal hintereinander.

Dann wird der Treulose beschworen und sein Name um dieselbe Zeit von beiden Weibern in den Schornstein gerufen: „Nikolan Murariu, komme zurück, kehre in dich und teile mit mir (der Lena) Tisch und Bett. Und so du nicht kommst, lassen dich die Satane weder ruhig essen noch schlafen, wenn du nicht wiederkehrst. Kommst du aber trotzdem nicht, so bohre ich mein Messer in dein Herz" (dabei sticht Lena der Wachsfigur eine Stecknadel ins Herz), „auf dafs du vor Ablauf eines Jahr[es] unter die Erde gerätst und die Ameisen dein Fleisc[h] verschleppen, und so wie die Zunge in den Mund geh[t,] so gehe auch du mir nach und so wie ich nicht ohn[e] Zunge leben kann, so sollst auch du nicht ohne mi[ch] leben können." Auch diese Beschwörung geschie[ht] dreimal hintereinander, stets an einem Dienstag Aben[d,] weil das der Hexentag ist.

Wallachi[s...]
au[...]

Kommt der Treulose noch immer nicht zurück, da[nn] folgt der Fluch; wieder zur selben Zeit wird in d[en] Rauchfang gerufen: „Ihr bösen Geister, bringt den Nik[o]lan zurück, wo immer er auch sei, ob am Wege im Wa[lde,] auf den Fluren oder im Bette, er soll keine Ruhe hab[en]

---

[1]) R. Andree, Schottische und chinesische Rachepupp[en ...]
[...] H. ten Kate, Eine japanische Rac[hepuppe ...]

CAPITOLO I

INTRODUZIONE.

Chi si proponesse di circoscrivere, sopra una figura del nostro globo, quelle porzioni della superficie terrestre che sfuggono ancora oggi completamente ad ogni conoscenza umana, potrebbe racchiuderle per intero entro due circuiti irregolari, comprendenti rispettivamente nella calotta artica forse cinque milioni di chilometri quadrati, nell'antartica quattro volte più, di terre e di mari interamente sconosciuti a tutti i viventi. Ogni anno che passa ristringe però codesti circuiti, rimpicciolisce codesti dominii dell'ignoto già piccoli men che la ventesima parte della superficie terrestre; onde appare sempre più vicino il giorno, in cui l'uomo trionferà pur di queste

contrade che tanti ostacoli gli precludono ancora.

Altre contrade, è vero, poco men chiuse di codeste estreme, rimangono in ogni parte della superficie terrestre, mal note o note appena alla geografia esploratrice e alle genti civili. Ma qui pure ogni giorno che passa segna una vittoria della conoscenza umana, rischiarando di nuova luce e precisando taluna di quelle svariatissime circostanze di suolo e di vita, delle quali è più incerta la traccia nelle carte e nelle descrizioni del nostro globo.

Sotto i nostri occhi stessi dunque, può dirsi che il lento processo storico, onde si è venuta e si viene formando la conoscenza umana della superficie terrestre, si affretti alla sua ultima meta, avvicinando ad ogni istante il giorno in cui tutta la Terra sarà aperta, senza barriere e senza veli, alla cognizione degli uomini.

Senonchè questo processo storico, del quale vediamo svolgersi oggi una fase cosi avanzata, non s'è già iniziato da ieri: esso continua faticosamente da una serie lunghissima di secoli, ed assomma in sè l'opera di una serie lunghissima di generazioni. Dalle età più

remote della storia insino a noi, la conoscenza umana della superficie terrestre è venuta un po' alla volta crescendo e sviluppandosi, nonostante le soste e i regressi delle epoche meno avventurate, così come cresce e si sviluppa dalle fondamenta al culmine un edifizio, che si vada man mano componendo di pietra aggiunta a pietra.

Solo che a questo edifizio nostro hanno posto mano con assai diversa lena i primi lavoratori che poco si levavano sopra la base, e gli ultimi che avevano già tanto ampia e sicura mole sotto di sè. Basta rivolgere infatti uno sguardo nei secoli andati, per avvedersi che l'opera volta all'incremento delle conoscenze geografiche si è fatta sol da poco tempo così attiva ed accesa quale la vediamo oggidì. Soltanto ai giorni nostri infatti e nei secoli più immediatamente vicini a noi, l'amore dell'investigare e del conoscere la superficie del nostro pianeta ignora ogni limitazione, tanto che ogni parte di codesta superficie è ugualmente cercata, sia solida od acquea, abitata o inabitata, propizia o avversa alla vita, utile o inutile a conquiste di fede, di commerci, di armi. Ma retrocedendo a grado a grado nei secoli, vediamo prima farsi meno frequenti

ed attive, poi venir meno del tutto quelle investigazioni della superficie terrestre che non abbiano un fine utilitario immediato; e le altre, che si propongono vantaggi immediati politici, commerciali, religiosi, delle quali è così ricca tutta quanta la storia degli uomini, le vediamo mirare a mete sempre meno lontane, quanto più ci discostiamo dall'epoca nostra.

Nell'età antica infatti, gli stessi popoli più progressivi, cui necessità ed opportunità di espansione spingono all'acquisto d'un predominio materiale ed intellettuale sulla Terra, oltrepassano generalmente di poco con le loro conoscenze pratiche i confini della patria e dei paesi più immediatamente collegati con la vita di questa. Nè alcuna speculazione geografica perviene a divulgarsi presso di loro, che oltrepassi il concetto della terra emersa, anzi di una piccola parte di essa considerata come privilegiata dimora degli uomini. Solo pochi ingegni più eletti, guardando più in là dell'orizzonte volgare, concepiscono e studiano il globo nel suo complesso e ne investigano la forma e le dimensioni e la distribuzione delle terre e delle acque.

Ma nell'età di mezzo, dopo un lungo periodo

di sosta e di arretramento, i popoli più progressivi si sferrano a mete nuove sulla superficie terrestre, spezzando la cerchia in cui s'eran racchiuse le genti antiche ed estendendo le loro ricerche a tutta quanta la terra abitata dintorno. E gli uomini del Rinascimento, — mentre rifiorisce per loro a nuova vita la speculazione antica, — allargano l'orizzonte delle loro conoscenze pratiche anche oltre i confini della terra abitabile, ansiosamente affidandosi alle inesplorate solitudini dell'Oceano.

L'uomo moderno finalmente viola ogni limite opposto alla ricerca di tutta quanta la superficie terrestre, e, riconosciuta appena codesta superficie nelle sue linee fondamentali, assurge dal primo slancio della ricerca irriflessiva e avventurosa alla maturità dell'investigazione riflessiva e scientifica, assurge dalla ricerca utilitaria volta a vantaggio degl'interessi materiali de' popoli e degli individui, alle investigazioni ove non è più altro profitto che di nuove vittorie e conquiste dello spirito umano.

❦

Così in diversa maniera hanno contribuito le successive generazioni degli uomini al progresso secolare delle conoscenze geografiche. Ma pure in assai diversa maniera e misura, è uopo aggiungere, vi hanno contribuito i singoli popoli.

Di codesta opera diuturna infatti, che pure è a vantaggio delle attività intellettuali e sociali dell'umanità intera, tutto il merito è da secoli venuto restringendosi a poche genti soltanto, le quali hanno anche in questo campo dimostrata la loro superiore capacità di progresso, — voglio dire al fiore di quelle che volgarmente si dicono le genti caucasee. E ciò non si è verificato soltanto nell'epoca presente e in quella più vicina a noi, nelle quali il primato doveva e deve necessariamente spettare a codeste genti, come a quelle che delle attitudini intellettuali hanno tratto più maturo frutto e che hanno più svolto e progredito organismo sociale; ma si è verificato ugualmente nell'età medioevale (se non nell'antica), quando le società europee erano lontane ancora dallo sviluppo intellettuale e so-

ciale dei giorni nostri, anzi neppure erano costituite in tal grado di civiltà e di progresso da lasciarsi indietro ogni altra gente umana.

Certo, non si vuol già dire con questo, che i popoli raccolti intorno e dappresso al bacino del Mediterraneo abbiano sempre e soli avuta una nozione del mondo largamente estesa oltre i loro singoli confini: non vi ha popolo, che in certi momenti della sua esistenza non divenga espansivo, e non sia tratto quindi a irradiare le sue attività fuori della regione ove ha sede, estendendo la cerchia delle sue conoscenze oltre i termini patrii. Ma al cammino secolare dell'umanità e al raggiungimento di quel grado di sviluppo intellettuale e materiale al quale essa è pervenuta, che cosa è valso che i Cinesi, esempligrazia, quattordici secoli fa, avesser contezza (come per alcuno si ritien dimostrato) delle coste occidentali d'America (1)? e che i Cinesi

(1) Un Cinese di nome Hoei-sin avrebbe alla fine del secolo V. scoperto lontano ad oriente, oltre il mare, il paese dell'albero del *fu-sang*; e alcuni monaci buddisti avrebbero poi raggiunto, qualche anno più tardi, anche il paese delle donne, quello dei corpi tatuati, ed altri ancora. Alcuni critici, pur ritenendo fantastiche queste ultime contrade, sostengono anche oggi con vigore che il Fu-sang sia una delle terre occidentali dell'America Nord.

stessi, allora e più tardi, navigando l'Oceano Indiano fino alla Persia e all'Arabia e forse fino a Zanzibar, apprendessero l'esistenza della Sicilia e della Spagna? E che cosa è valsa la conoscenza vaga, che fu detto avessero delle terre brasiliane prima di Colombo gl'indigeni dell'Alta Guinea, dell'Australia nell'età di mezzo i Cinesi e gl'Indocinesi, delle loro terre d'origine i Malgasci, i Maori, i superstiti Pelli Rosse? Quale di codeste conoscenze ebbe nella storia umana effetti durevoli? quale perdette il carattere suo di patrimonio particolare di genti o di nazioni singole, per assurgere a carattere di universalità e contribuire al progresso ulteriore della società umana?

Nella storia dei popoli europei invece ogni conquista nuova ha aperto la via a conquiste ulteriori, ogni conoscenza nuova ha cresciuto la sete del conoscer più oltre; ond'è che per essi gl'incrementi delle cognizioni geografiche permangono, si trasmettono, si raccolgono insieme, divengono di particolari universali, patrimonio acquisito alla cultura di tutte le genti, elemento essenziale nella storia a del progredire umano. Non dunque per una veduta storica unilaterale, che consideri le genti mediterranee quasi le elette fra ogni

gente e trascuri per ciò solo tutto quanto gli altri conobbero e seppero, ma per questi caratteri sovrani della cognizione geografica europea, ogni storia delle grandi scoperte geografiche è soltanto una storia di ciò che del mondo apparve ogni giorno più ampiamente ai popoli mediterranei.

❦

Ora, non occorre qui dimostrare come, per quella continua reciprocità di cause e di effetti che è tra il progredire della conoscenza della Terra ed il progredire umano, lo studio di tutte quante le grandi scoperte geografiche vada considerato come essenziale alla cognizione della storia umana. Ma v'ha pure una parte di codesto studio, che supera d'importanza e d'interesse ogni altra: ed è quella che riguarda l'opera compiuta dai popoli europei, nel periodo che corre dalla caduta del mondo romano fino al compimento dell'impresa di Magellano.

La rovina della società e della civiltà antica, abbattendo tutta quella parte della gran pianta della cultura greco-latina che più alto si levava dal suolo, rinnovava alle radici superstiti il compito lungo di crescere, di fio-

rire e di fruttificare un'altra volta. La conoscenza dell'abitabile subiva anch'essa, con le altre parti della cultura, il medesimo destino, poichè, ridotta d'un tratto quasi al nulla presso quegli stessi popoli mediterranei che le avevano dato corpo e vita, le era uopo rifarsi un'altra volta viva e vitale e forte tanto da poter crescere un giorno fino ad abbracciare tutte le terre e tutta la Terra.

Ora, codesto compito le nuove genti europee lo sostennero: e i secoli seguenti dell'età medioevale e della moderna videro i nuovi venuti, mentre ogni altra gente sostava o si espandeva solo per sostituire a troppo ristretti confini altri confini ancora, videro, dico, i nuovi venuti muovere a grado a grado alla riconquista delle conoscenze perdute, e, oltrepassati i limiti dell'usato mondo mediterraneo e raggiunti i confini estremi dell'abitabile antica, allargarsi dalle terre agli oceani oltre il mistero delle grandi acque, fino ad abbracciare in un solo amplesso tutta la Terra aperta alla conoscenza e alla civiltà. Tale il cammino segnato, il compito adempiuto dalle nuove genti europee, dai giorni in cui tanta parte della cultura antica crollava sotto i colpi dei Barbari fino al giorno in cui la *Victoria* di Magellano,

salvata dalle onde di tutti gli oceani, celebrava il supremo trionfo degli uomini sulla superficie terrestre.

Per la storia delle scoperte geografiche è questo veramente il periodo fondamentale. Posto fra l'epoca oscura in cui lentamente si svolge la ristretta opera degli antichi e l'epoca luminosa in cui ferve senza limiti la seria e riflessiva opera degli uomini d'oggi, epoca di remota preparazione quella, epoca inesaurita di perfezionamento questa, il periodo che fu detto delle grandi scoperte è veramente quello che erige l'ossatura (se così può dirsi) della conoscenza umana della superficie terrestre. Narrare questo periodo, se anche ad esso manchi quel carattere di altezza intellettuale che è dell'età più recente delle scoperte geografiche e vi imperi invece la preoccupazione dei fini utilitari e un disordinato spirito di avventura, è ricostruire uno dei momenti più interessanti e più vivi della storia umana.

CAPITOLO II

LA CONOSCENZA DELL'ABITABILE NELL'ETÀ ROMANA E NEI PRIMI SECOLI MEDIOEVALI [1].

La cultura geografica romana.

Chi si fa a considerare, quanta e quale parte della terra abitata giungessero a conoscere quei Romani, che la fortuna creò successori ed eredi delle più culte fra le genti antiche, non tarda a scorgere come per alcuni lati la conoscenza romana rimanesse inferiore, per altri invece sopravanzasse d'assai le conoscenze dei popoli più antichi.

Certo i Fenici fuor del bacino mediterraneo

[1] Opere maggiori consultate, oltre a quelle di carattere generale: H. KIEPERT, *Lehrbuch der alten Geographie,* Berlin, 1878; K. MILLER, *Mappaemundi, Die ältesten Weltkarten,* Stuttgart, 1892-1895; ID., *Die Ebstorfkarte,* Stuttgart, 1900; R. BEAZLEY, *The dawn of modern Geography,* London, 1897.

e lungo tutti i lidi dell'Africa e dell'Asia anteriore, i Cartaginesi e gli Egizi nel Sudan e per tutta la valle del Nilo, gli Assiri, i Persiani, i Greci stessi nelle mete estreme delle loro espansioni verso l'Indo e il Iassarte, avevano rispettivamente conosciuto di certe parti rimote dell'abitabile antica più di quanto gli eredi romani poterono arrivare a conoscerne poi.

Ma è pur vero d'altronde, che queste deficienze parziali della cognizione romana ebber compenso in altre contrade, scoperte, può dirsi, da Roma e per lei rese note alle genti civili. Nè in ogni modo le deficienze parziali potrebbero mai toglier valore alla grandissima superiorità, che, per altro lato, la cognizione geografica romana ebbe su tutte le precedenti: poichè di tante conoscenze sparse e divise, patrimonio di popoli lontani e diversi, la conquista assimilatrice di Roma ebbe potenza di formare una conoscenza sola, estesa ed organica più che nessun'altra anteriore. In questa conoscenza, abbracciante ad un tempo quel che della superficie terrestre e dei suoi abitatori avevano saputo Greci e Cartaginesi, Galli e Siriaci, Etruschi ed Iberi, le nozioni delle più diverse regioni e dei più diversi po-

poli si trovarono compenetrate e, quasi direi, fuse insieme, formando, anche concettualmente, di tutte le terre obbedienti a Roma quasi un organismo vivente ed uno.

Ed è in questo, unicamente in questo, la grandezza della dottrina geografica romana, poi che ad essa rimasero estranei i larghi orizzonti e l'ampio volo della speculazione greca. Là dove questa infatti era pervenuta, pur negli ultimi suoi rappresentanti vissuti cittadini di Roma, a considerar l'*œcumene* (terra abitata) sol come una parte più o meno grande d'un tutto sferico, e questo tutto sferico come il vero oggetto delle investigazioni geografiche, la dottrina romana, seguendo il genio peculiare della stirpe, pose ogni valore del sapere geografico nella sola cognizione *pratica* della Terra, e limitò quindi il compito dello studio del pianeta alla sola conoscenza dell'ecumene, anzi, può dirsi, a quella sola del mondo romano. Oltre i confini di codesto mondo infatti, veniva meno realmente per i Romani ogni *utilità pratica* del conoscer gli uomini e le loro dimore (1).

---

(1) Strabone sembra dettare i canoni di codesta parzialissima cognizione geografica romana, là dove afferma:

Impicciolita così nei limiti dell'*orbis romanus*, la Terra apparve quasi come un tutto armonicamente ed equamente disposto intorno a Roma. Nel centro l'Urbe; — intorno ad essa, vivente tutto della sua vita, l'Impero; — oltre i confini dell'Impero, le terre dei Barbari, i quali in tanto entrano nella nozione dell'ecumene in quanto s'irradia su loro la luce di Roma e arrivano a loro il nome, le armi e il commercio di Roma; — oltre le terre dei Barbari, il vago, l'ignoto, l'inutile, subentrando alle cognizioni le presunzioni, alle presunzioni le favole, alle favole il buio assoluto. Dottrina mirabilmente pratica e organica, è vero, ma nel suo egoismo utilitario troppo ristretta, troppo esclusiva, troppo priva di ogni vero carattere d'universalità.

Ora, una concezione così fatta, che subordinava quasi la conoscenza dell'orbe alla vita d'una città sola, che tutte le terre note intendeva come membra d'un corpo onde quella

---

« Noi desideriamo conoscere quei luoghi, ove più si danno *πράξεις καὶ πολιτεῖαι καὶ τέχναι* e le altre cose che giovano alla conoscenza; l'utilità pratica ci conduce in quei luoghi dove è possibile stringer legami e relazioni, e tali luoghi sono appunto quelli abitati, e sopratutto quelli civilmente abitati ». (STRABONIS, *Geographica*, l. III, 5, c. 122).

città era il cuore, come avrebbe potuto durare viva e vitale quando quel cuore fosse spezzato e la compagine di quel corpo cadesse in rovina? Col perire di Roma antica e del mondo suo, doveva quindi inevitabilmente mancar la vita anche a codesto grande e armonico organismo della dottrina geografica romana, — perdendosi in gran parte in quella rovina le conoscenze pratiche raccolte intorno alla superficie terrestre, — trasmettendosi a pena, monche e incomprese, cristallizzate in un'imitazione senza intelligenza e senza vita, talune delle conoscenze conservate nelle carte e nei libri.

Diventa vana così in brev'ora gran parte dell'opera data dalle genti antiche mediterranee alla conoscenza pratica del mondo circostante; e alle genti nuove medioevali s'impone il compito d'inalzare, sulle vestigia dell'edificio caduto, un edificio nuovo, penetrato di quel carattere d'universalità ch'era mancato all'antico.

❦

Limiti della terra conosciuta dai Romani.

Giova però a questo punto, prima di procedere innanzi, vedere quanto veramente si conoscesse della terra abitata, o quali almeno

fossero i termini estremi delle regioni note, prima del finire dell'età romana [1].

E prima di tutto, è da fare un'osservazione generale: cioè che i limiti dell'orbe romano furono costituiti quasi per intero da ostacoli naturali tali, che veramente giustificano l'arrestarsi di una conoscenza organica delle regioni circummediterranee. Non altrimenti può dirsi infatti di limitazioni, quali eran quelle imposte dalla regione iperborea e dall'Oceano Atlantico, dalle arene del Gran Deserto e dal divergere delle terre asiatiche meridionali a troppo lontani mari, dall'inalzarsi delle elevazioni centrali dell'Asia e dal protendersi delle steppe turaniche e sarmatiche: tutti termini questi, delle conoscenze dell'*orbis romanus* e delle terre immediatamente circostanti ad esso.

Venendo poi ai particolari, e cominciando

---

[1] Delle conoscenze geografiche romane ci forniscono bastante documento gli autori sopravvissuti, quantunque delle carte romane dell' abitabile nessuna sia pervenuta fino a noi. Di quel che codeste carte potessero essere, ci sono tuttavia testimoni le dottissime ricostruzioni del MILLER (*op. cit.*), le quali hanno per fondamento le derivazioni medioevali dei mappamondi romani perduti. (Veggasi più oltre, pag. 33).

dal Settentrione, giova notare per prima cosa, quanto lentamente e meschinamente si fosse andato accrescendo il patrimonio delle cognizioni romane su quelle regioni. Ove le loro armi si erano arrestate, ivi o poc'oltre si arrestava per loro ogni interesse pratico e scientifico della conoscenza dei luoghi: ond'è che delle Isole Britanniche essi conobbero bene quanto le legioni avevano occupato, men bene o male il rimanente, e appena in vago modo le Orcadi visitate dall'armata inviata a circumnavigare la Granbrettagna, e le Shetland intravviste appena, e la mal certa Tule toccata da Pitea (sec. IV a. C.) forse nell'Islanda, forse nella Norvegia, forse nelle Shetland stesse.

Dei paesi del Nord, quantunque visitati fino nel Baltico dal commercio romano nell'età imperiale, la cognizione era più imperfetta che mai, solo conoscendosi la penisola danese, e, al di là, appena vagamente sapendosi di certa isola — o più isole — detta Scandia o Scandinavia, confondendosi senza dubbio le isole danesi e le baltiche colla penisola meridionale della Svezia. Creduto aperto a settentrione il Baltico, e al di là estendersi un mare viscoso e tenebroso, una nebbia impe-

netrabile, il caos misto di terra, d'aria e di acqua; e dal Baltico verso gli Urali isole ignote, dove vivono uomini con piedi equini ed altri cui bastano gli orecchi enormi a ricoprire gli ignudi corpi.

Ad occidente, l'Atlantico poneva una barriera insuperabile e insuperata. Soltanto Madera e le Canarie, già note ai Fenici prima, ai Cartaginesi poi, erano conosciute ai Romani, ma in così vago modo che la fantasia popolare, tratta ad imaginare lungi da ogni altra terra un soggiorno di genti felici, faceva delle Canarie appunto le *Insulae Fortunatorum.*

Della costa occidentale del continente africano, sapevasi solo per tradizione la celebre navigazione di Annone cartaginese (sec. V a. C.) fino al Corno di Mezzodì (*Νότου κέρας*, secondo i critici più autorevoli il capo Palmas); e più incerto ancora durava il ricordo dei tentativi vani di Eudosso da Cizico (sec. II avanti Cristo). Ma neppure era nota la vera direzione della costa, dalle Colonne d'Ercole volta, secondo i migliori geografi romani, a sud-est.

Quanto all'interno dell'Africa, poco conoscevasi delle oasi del Gran Deserto, e ripetevansi pur vagamente le notizie di qualche

mercante penetrato traverso il Sahara fin nel Sudan, e la tradizione erodotea dei Nasamoni che avevan raggiunto il Niger, e le novelle che di codesto fiume eran pervenute fino a Claudio Tolomeo. Taluni del Niger facevano una sorgente del Nilo, il quale, dopo esser scaturito presso un monte della Mauritania inferiore da una palude detta Nilide, e aver corso sotto terra per alcune giornate fino ad entrare in un altro lago più grande, e da questo per venti giorni nascosto sotto le sabbie fino agli Etiopi, sgorgava qui sotto il nome di Nigris, volgendo traverso l'Etiopia all'Egitto e al Mediterraneo. Non mancavano tuttavia altre notizie più esatte, ricavate, tra altro, dalle spedizioni compiute a' tempi imperiali lungo il Nilo Azzurro e per un tratto del Nilo Bianco: onde conoscevasi abbastanza particolarmente l'acrocoro etiopico, ed eran giunte notizie vaghe sui laghi sorgentiferi del Nilo, alimentati, dicevasi, dodici gradi a mezzodì dell'Equatore dai nevosi Monti della Luna.

Quando a tutte queste nozioni si aggiungano quelle ancora più vaghe, che della penisola degli Aromi (Somalia) avevan diffuso le navigazioni degli Arabi e dei pochi mercanti greci discesi fino a Zanzibar, null'altro

è a dire della parte d'Africa nota ai Romani. La zona torrida, confine inviolabile di codesta parte verso mezzodì, era universalmente ritenuta infesta alla vita umana per l'intollerabile calore e opposta ad ogni tentativo di comunicazione verso altre regioni, forse esistenti, fors'anco abitate, di là da quella. Una folla di mostri riempiva sola, nelle carte, tutto questo spazio misterioso: giganti di dodici cubiti, popoli senza naso o senza lingua o senza orecchi o con quattr'occhi, altri che camminan carpone, altri che si cibano d'uomini o di serpi, altri che hanno i piedi oppure il labbro inferiore così sviluppati da poterli usare a schermo del sole, ed altri ed altri ancora.

Quanto all'Asia poi, se per i paesi posti ad est e a nord dell'altopiano iranico e della depressione aralo-caspica una nozione purchessia mancava, si può dire, quasi completamente, anche di qua le notizie eran vaghe e le cognizioni scarse, per quelle contrade che non erano state comprese nell'Impero Romano od erano entrate nella sua orbita solo per relazioni politiche o commerciali indirette e transitorie.

Di là dalla penisola arabica quasi comple-

tamente nota, già era più oscura la nozione della Persia, e insufficiente addirittura, benchè personalmente vi pervenissero i Romani, quella della penisola indiana. Dalle relazioni dei mercanti ellenici e alessandrini che pur arrivavano di frequente fino a Taprobana (Ceylan), seguendo la via del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, — dalle relazioni stesse di Roma con quelle regioni donde erano pur venuti i messi di Taprobana a riverire la capitale dell'Impero, — non era derivata altra notizia dell'India, se non quella assai vaga di un paese all'ultimo confine dell'orbe noto, di vastità incerta, di inauditi e quasi favolosi splendori. E i dotti, ai quali pur soccorrevano i ricordi non lontani della spedizione di Alessandro e i numerosi particolari fisici, corografici, statistici che intorno all'India fornivano gli autori greci posteriori a quella memorabile impresa, seppero, è vero, la forma della regione, ed ebbero non iscarsa notizia dei maggiori fiumi, popoli, città, e delle maggiori isole vicine, ma, incapaci a discernere il vero fra i varii dati discordi, confusi e mescolati di favoloso e d'assurdo, accrebbero, più ch'altro, d'errori l'ignoranza volgare.

Meno ancora sapevasi intorno all'Indocina,

della quale solo eransi venute a conoscere, nel primo e nel secondo secolo dopo Cristo, la forma peninsulare e le ricchezze minerarie; meno ancora delle isole della Sonda, confusamente menzionate da Tolomeo. Nè di altre terre esistenti più a sud, oltre le acque del Mare Indiano, v'era pure il più vago sentore, sebbene Marino e Tolomeo, per una certa loro concezione simmetrica della forma dell'abitabile, ritenessero quel mare chiuso a mezzogiorno e a levante, così com'era a ponente e a settentrione, da una serie ininterrotta di terre.

Della Cina poi, lontana da ogni contatto coll'Occidente (essendo durato troppo breve tempo — dal 100 a. C. al 100 d. C. — il dominio de' Cinesi fino alle rive del Caspio), della Cina, dico, erasi conosciuta per lungo tempo solo la parte settentrionale, e anche questa assai vagamente soltanto come patria della seta (una specie di lana vegetale, credevano, che si coglieva staccandola dalle fronde degli alberi). E con questo, ch'era l'unico prodotto che da quella regione arrivasse per la lunghissima via del Turchestan cinese e della Battriana fino al Mediterraneo, immedesimavasi addirittura il concetto del paese produt-

tore: onde il nome di Serica, regione della seta, applicato appunto alla Cina settentrionale. Ogni altra cosa, e del paese e della gente e degli altri prodotti, s'ignorava da tutti.

Della Cina meridionale, nota solo sul finire del secolo I col nome di Sina trasmesso dai naviganti malesi agl'Indiani e agli Occidentali, non si conobbe generalmente se non il nome e la città famosa di Cattigara (Ha-noi, o Canton, o Hang-ceu, o altro porto che sia, di quel mare). E fu questo l'unico acquisto di cognizione, derivato dagli scambi pur non trascurabili (come mostrano le monete romane trovate in più luoghi laggiù), dalle ambascerie che pur s'erano scambiate una o più volte tra la Sina e Roma, dalle navigazioni degli Alessandrini che pur erano arrivati talvolta essi stessi fino a Cattigara colle navi loro.

Solo supplivano a tanta scarsezza di conoscenze le favole diffuse, che popolavano l'estremo orlo orientale dell'abitabile, come gli spazi ignoti dell' Africa tropicale, delle più singolari generazioni di mostri: popoli guardanti tutto il giorno nel sole, pigmei guerreggianti contro le grù, uomini non d'altro viventi che del profumo dei frutti, ed altri non meno strani fantasmi.

Oltre il Caspio finalmente, ed oltre il Mar Nero, erano, per i Romani, la Scizia (Transcaspio) abitata da sconosciute popolazioni nomadi e nota vagamente solo fino all'Iassarte, e la Sarmazia (Russia meridionale) conosciuta altrettanto vagamente coi corsi de' principali suoi fiumi; errato presso i più anche il concetto del Caspio, che consideravasi mare aperto a settentrione. Di là si estendeva, disabitata e vuota, la regione delle tenebre e del freddo, oltre la quale vivevano i felici Iperborei in regione lietissima, seminanti il mattino, mietenti a mezzo il giorno, a sera coglienti i frutti degli alberi, cercanti la morte solo per sazietà di una vita lunga e serena con gettarsi da una rupe nel mare. Ivi i cardini del mondo e gli estremi limiti delle rivoluzioni degli astri [1].

Di altre terre, da queste in fuori, non è parola alcuna, se pure non si voglia tener conto di quelle teoricamente supposte, senza appoggio di verun argomento sicuro, da questo o da quel cosmografo. Così, presso parecchi dei dotti romani ebbe credito la congettura d'una terra temperata australe, separata dalla

[1] C. Plinii Secundi, *Naturalis Historiae*, l. IV, c. 26.

Libia da tutta l'estensione inabitabile della zona torrida; mentre, per contro, poco o punto credito trovava la congettura degli Antipodi, che aveva avuto tanto seguito presso gli scienziati greci, sostenitori convinti della sfericità della Terra.

Concordemente ritenevano poi e i cosmografi e il volgo, che tutto attorno ai lidi occidentali dell'Europa, ai meridionali della Libia e dell'imaginata terra australe, agli orientali e ai boreali dell'Asia e della regione iperborea, girasse a cerchio l'Oceano: quell'Oceano che, solcato appena dai più ardimentosi lungo le spiaggie occidentali d'Europa, fuggiva di là pauroso ed infinito tra le brume agghiacciate del nord e l'atmosfera infuocata del sud. Da codesta zona d'acque impraticabile credevasi segnato in ogni banda l'ultimo limite delle dimore umane.

*

Caduta della conoscenza geografica romana.

Ora, di tutto codesto patrimonio di conoscenze, — vaghe, oscure, favolose appena di là dai confini dell'Impero, — perspicue e relativamente sicure ma troppo legate all'esi-

stenza di Roma, pei paesi dell'Impero stesso, — che cosa rimane dopo la caduta della dominazione romana?

Per una parte grandissima del diserto Impero, questa caduta significa l'avvento improvviso di popolazioni nuove, così povere di cognizioni intorno alla superficie terrestre, da ignorare quasi interamente ogni paese fuor dei ristretti confini della nuova patria avuta in sorte, anzi da arrivare appena a formarsi, ciascuna d'esse, un concetto di codesta lor patria nuova. Onde all'antica ampiezza di orizzonti subentrano d'un subito una ristrettezza e un'ignoranza tali, cui solo un lento lavoro di secoli potrà recare giovamento e rimedio.

Lo stesso Impero Bizantino, unico frammento superstite del mondo romano, non riesce a conservare intatto che per un tempo relativamente breve il patrimonio delle conoscenze geografiche antiche. Già nel secolo VI era talmente oscurata presso i Bizantini la nozione dei paesi più vicini all'Atlantico, che Procopio da Cesarea, il maggiore storico greco di quel tempo, pone nel mare occidentale una Britannia grandissima, lontana dal continente la bellezza di 4000 stadii (poco men che 750

chilometri), e un' altra Brittia, più piccola, discosta appena 200 stadii ad ovest delle bocche del Reno; e, mentre di quella non ha che brevi notizie, di questa narra, tra altro, la gran muraglia che separa la porzione orientale temperata e fruttifera, dalla occidentale così piena d'animali velenosi e d'aure pestilenziali da uccidere in mezz'ora chiunque vi penetri (1).

Non tutta, è vero, l'antica conoscenza dell'abitabile perisce presso i Bizantini così rapidamente; nè il danno sofferto è senza qualche lieve compenso, poichè delle genti settentrionali, ad esempio, Procopio stesso e Jordanes hanno qualche notizia nuova che non avevano avuto i Romani. E, quel ch'è più, resistono per qualche tempo intatte presso quegli Orientali le antiche conoscenze del bacino Mediterraneo e quelle dell'Asia Anteriore. Mentre infatti le relazioni di cultura e di traffici tra i porti d'Italia e di Francia e i paesi bizantini continuano, pur nelle epoche più oscure, la tradizione millennaria dei rapporti tra le

(1) Confr. PROCOPIO DA CESAREA, *La guerra gotica* (Fonti per la storia d'Italia, edite a cura dell'Istituto storico italiano, Roma, 1898), vol. III, pp. 145-146, 155-156.

varie parti del Mediterraneo, il commercio delle sete conserva intatte ancora nel V e nel VI secolo le relazioni coll'Asia più interna, continuando, per quanto affievolito, a seguire la consueta via terrestre, dalla Cina misteriosa traverso la Persia a Costantinopoli. Nè ancora s'estingue nel V e nel VI secolo il commercio de' mercanti alessandrini e siriaci, usi navigare dai porti egiziani o dagli etiopici o dal Golfo Persico fino all'India, mentre l'inversa via tengono i mercanti cinesi approdanti dopo il secolo V alle rive dell'Eufrate.

Per un istante anzi, in quel brevissimo ma pur degno risorgimento dell'Impero d'Oriente sotto la dinastia trace, si disegna nel secolo VI un vivace tentativo di ripristinare in tutto il Mediterraneo e tra Bisanzio e l'Asia la grandezza delle relazioni antiche. E mentre una serie di guerre fortunate risottomette per qualche tempo all'Impero la più gran parte delle spiaggie mediterranee, Sopatro e Cosma penetrano, durante l'impero di Giustiniano e forse per incarico suo, dal Mar Rosso alla cristiana Abissinia, all'India e a Ceylan; Zemarco, inviato nel 560 da Giustino II alle sedi dei Turchi per cercar nuova via, traverso al loro territorio, al commercio delle

sete, s'inoltra fin quasi ai Tian-Scian, ritornando, con viaggio inusato, per la sponda settentrionale del Caspio e per la Caucasia; e Valentino rinnova probabilmente lo stesso cammino pochi anni più tardi (1).

Ma, riusciti vani codesti tentativi asiatici, e, per di più, introdotto nello stato bizantino, regnando Giustiniano stesso, nell'anno 552 il baco da seta, la nuova produzione, per quanto lentamente cresciuta, tronca un po' alla volta la maggior parte delle relazioni che il commercio della seta aveva, traverso a tanti ostacoli, mantenuto in vita. Nè le relazioni diplomatiche tentate, specie di fronte all'avanzante pericolo degli Arabi, (tre ambascierie furono inviate da Costantinopoli alla Cina a mezzo il secolo VII e al principio dell'VIII), suppliscono agli scambi di tanto diminuiti: onde la via dell'Asia centrale, e fin il ricordo di essa, vanno in breve irreparabilmente perduti. Quasi contemporaneamente

(1) Il viaggio di Cosma non è ricordato se non per qualche troppo breve, per quanto tutt'altro che trascurabile, cenno dell'Etiopia e di molte altre regioni asiatiche fino alla Cocincina, da lui introdotto nella sua *Topographia Christiana*. Minori notizie abbiamo del viaggio di Zemarco, e meno ancora di quelli di Valentino e di Sopatro.

subiscono lo stesso destino le vie marine del Golfo Persico e del Mare Eritreo, chiuse dalla grande invasione che l'Islamismo suscitava dagli ultimi termini dell'Arabia.

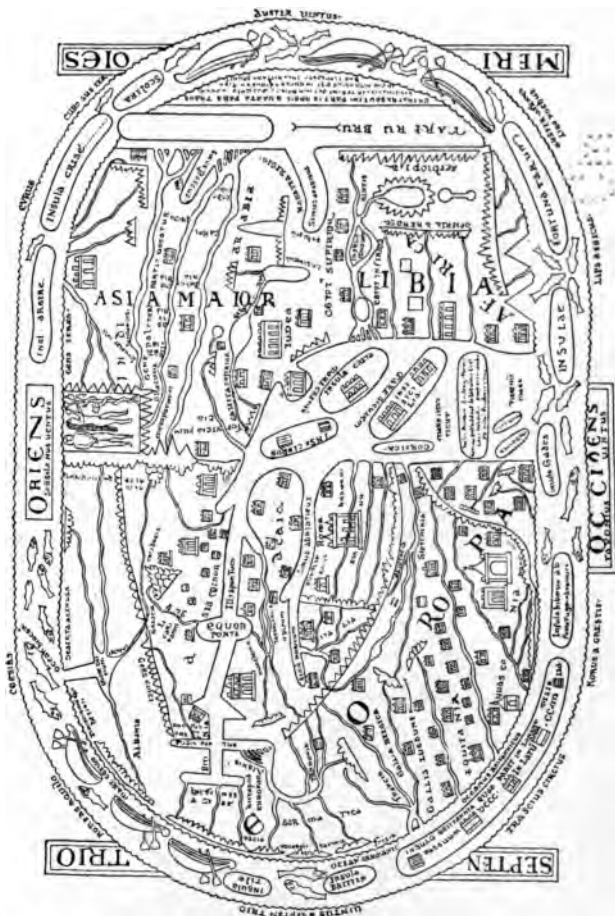
❦

Le conoscenze dell'abitabile nel Medioevo più oscuro [1].

Così avviene, che anche per le terre asiatiche e per quelle dell'Africa mediterranea vadano perdute fra gli Europei quasi tutte le conoscenze sopravvissute allo sfacelo dell'Impero antico; nè altra nozione di tante remote contrade rimanga alle nuove genti, fuorchè quella malamente appresa dagli scritti e dai monumenti cartografici della bassa età imperiale. È questa infatti dell'età romana più tarda, l'unica parte dei tesori della cultura classica, che resti ancora aperta ed intelligibile, nella generale ignoranza, — poi che del sapere geografico antico la parte migliore era caduta in oblio, ed era sopravvissuta invece quella più contaminata di fantasmi e di errori.

E i fantasmi e gli errori accolsero a gara da quelle fonti gli autori medioevali, di nul-

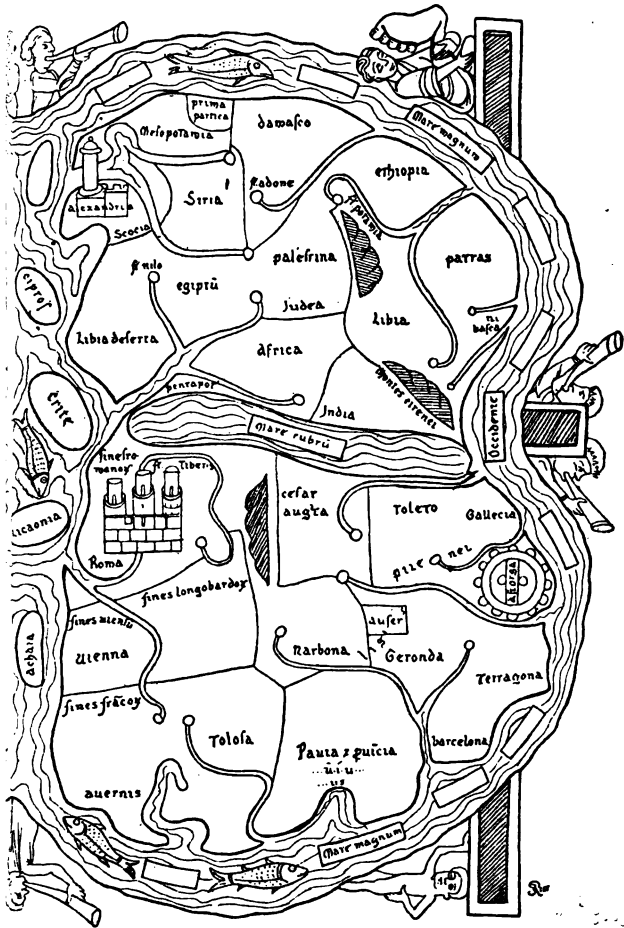
[1] Confr. principalmente: K. MILLER, *Mappaemundi, etc.*

FIG. I.

Mappamondo di Beato (a. 776), secondo un codice parigino eseguito già per il convento di S. Severo in Aquitania verso il 1050.

È ritenuta la più sicura, particolareggiata e diligente fra le riproduzioni dell'originale beatiano.

Mappamondo di Beato (a. 776), secon

L'imagine, assai lontana dall'originale beatiano e incredibil
mezzo dritto dal basso in alto, a destra il Mare Rubrum, a sinist
riproduzione).

Fig. II.

un codice parigino del secolo XII o XIII.

..e spropositata, ha pure il Mare Magnum intorno, il Mediterraneo ne
: Mar Nero. I disegni caratteristici delle città sono omessi nella presente

l'altro capaci, in generale, fuorchè di ripetere pedissequamente i dati di Plinio e di Solino e degli altri più tardi, e le tradizionali figurazioni della gran carta d'Agrippa e delle carte romane posteriori (1).

Si tratti infatti (per parlar delle carte) del rozzo mappamondo disegnato da Beato nel 776 e ricopiato tante volte poi (*fig. 1* e *2*), — o di uno qualunque degli altri mappamondi sparsi così frequentemente nei codici medioevali dal secolo VIII al XV, — o delle grandiose carte terrestri di Hereford e di Ebstorf, della fine del sec. XIII, — la figura della superficie terrestre ci compare dinanzi per secoli quasi immutata, nelle sue linee generali e in una folla di particolari, da quel ch'era stata nel mappamondo augusteo e nelle carte posteriori dell'Impero. Solo che in alcuna di codeste deformi e grottesche imagini medioevali, la figura dell'abitabile si discosta maggiormente dai migliori modelli romani per ridursi alla più semplice espressione schematica (« un T dentro a uno

(1) La celebre carta augustea, iniziata da Agrippa e da sua sorella Polla, e condotta a compimento per opera di Augusto negli anni della nascita di Cristo, fu tenuta per modello quasi infallibile e servì di fondamento precipuo a tutte le carte romane posteriori.

O monstra il disegno | come in tre parti fu diviso il mondo » (1)); in altre invece si mantengono più fedelmente le forme dei prototipi antichi.

In tutte, del resto, l'abitabile appare in forma più o meno simile a quella di un cerchio, girata tutt' attorno simmetricamente dall'Oceano, il quale s'insinua fra le terre soltanto nelle ristrette insenature del Mar Caspio, del Golfo Persico e del Mare Eritreo e nel profondo intaglio rettilineo del Mediterraneo romano. Ed è questo intaglio rettilineo appunto che nelle carte a (T) costituisce la gamba del T, mentre la sbarra della lettera è formata da un lato dal Nilo, e dall'altro dall'Egeo e dal Mar Nero ingolfati normalmente all'estremità più interna del Mediterraneo; onde il mezzo cerchio superiore, risultante dalla singolare figura, è l'Asia (poichè l'oriente sta in alto), e gli altri due quadranti son rispettivamente l'Europa e l'Africa (*fig. 3*).

In queste forme pressochè immutabili, si perpetua, si cristallizza quasi, fino al secolo XV,

---

(1) LEONARDO (o GORO) DATI, nel trattato in versi *Della Sfera* scritto circa il 1422.

FIG. III.

Mappamondo, in un codice di Sallustio del secolo XI appartenente alla Biblioteca Civica di Lipsia.

la figura dell'*orbis romanus* delle carte imperiali, riprodotta non solamente nelle linee generali ma pur nei particolari veri od assurdi e nelle leggende e nei nomi, salvo le poche variazioni e innovazioni, più spesso capricciose che meditate, più spesso dannose che utili, introdotte dai singoli autori. La scienza araba, l'uso rinnovatore della bussola, la risorta cartografia nautica, le nuove scoperte aprenti le terre d'Oriente e l'Oceano, non riescono a modificare e a migliorare quel contenuto e quelle forme se non lentamente a partire dal secolo XIV.

Chè se dalle carte passiamo agli scritti, la dipendenza della cultura geografica del Medio Evo primitivo da quella della più tarda età imperiale si fa manifesta con altrettale evidenza[1]. Non sono infatti le opere classiche della geografia antica quelle che presso i popoli nuovi suppliscono alla povertà delle co-

---

(1) L'unico geografo che, tra la caduta di Roma e il risorgere della scienza, abbia lasciato una teoria della Terra veramente sua, è l'Anonimo Ravennate. La sua opera (composta circa il 670) è assai più versata delle altre nella conoscenza dell'Europa e degli stessi paesi intorno al Ponto Eusino, e certo attinge a parecchie fonti antiche ignote a noi. (K. MILLER).

noscenze pratiche della superficie terrestre, ma bensì alcuni trattati o estratti o centoni raccoglienti appena le scorie del tesoro smarrito: esempio, fra tutti, quella *Collectanea rerum memorabilium*, nella quale Giulio Solino aveva, a mezzo del secolo III, riunito insieme (aiutato dalle leggende stesse del mappamondo augusteo) la più meravigliosa congerie di fantasie intorno alla Terra e alle sue genti che imaginar si potesse.

Onde si spiegano, — data l'impurità di questa e di altrettali fonti, — le notizie errate e le innumerevoli favole di che son pieni gli autori medioevali, allo stesso modo che i cartografi ispirati dalle carte romane. Da quelle fonti infatti derivano gli errori gravissimi accumulati intorno ad ogni gente e ad ogni paese, e tutte quelle mirabili generazioni di fantasmi e di mostri alle quali il Medio Evo prestò così lunga fede; da quelle fonti, le favole che oscurarono fin la notizia di queste nostre terre, delle quali quegli antichi maestri di fantasie avevan narrato gl'immani serpenti che nelle Calabrie suggendo le mamme delle vacche crescono così da desolare intere contrade, e l'acqua che tra i Sardi accieca il ladro che tenti negare la colpa, e le due sorgenti che in Sicilia rendon

feconda la donna sterile e sterile la feconda, — e troppe altre favole pari a codeste [1].

Cosiffatta eredità raccolse il Medio Evo primitivo dalla cultura geografica antica, poi che la caduta dell'Impero e la sua divisione fra le genti nuove avevan di tanto ristretto l'orizzonte delle cognizioni positive sulla superficie terrestre, e la nuova barbarie aveva così completamente coperta d'oblio la parte migliore del sapere antico.

---

[1] C. J. SOLINI, *Collectanea rerum memorabilium*, passim.

CAPITOLO III

GL' INIZI DELLA CONOSCENZA NUOVA.

Le influenze antiche del periodo decadente non sono però le sole ad informare la cultura geografica del Medioevo primitivo: un altro elemento del tutto nuovo imprime in essa il suo suggello profondo.

L'influenza religiosa.

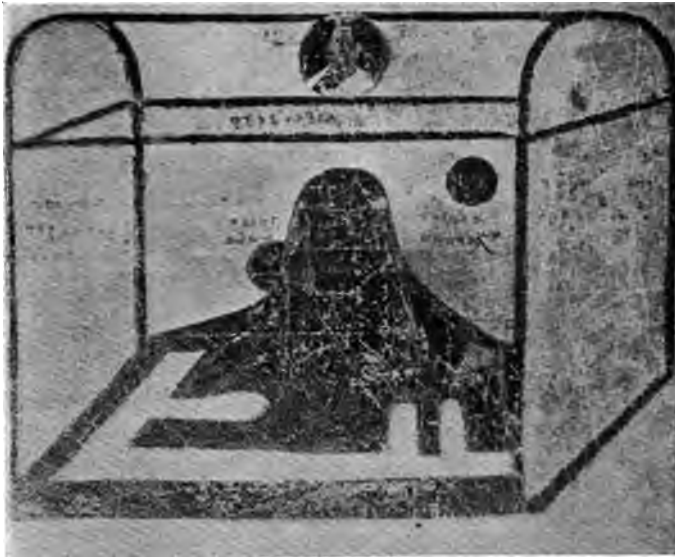
Fuor dell'eredità del sapere pagano infatti, un'altra fonte ancor più alta, divina anzi, di sapienza e di scienza s'impone ai credenti cristiani, nella Sacra Scrittura; nè alcuna cognizione della terra abitata nè alcun concetto del mondo possono esser più ammessi che contrastino in qualche modo colle sentenze di quella.

Così vediamo, ad esempio, per ragioni puramente teologiche, condannarsi dalla Chiesa come perversa ed iniqua ogni teoria conclu-

dente alla possibile esistenza d'un mondo abitato opposto al nostro; vediamo per conseguenza smarrirsi, sotto il peso di tale condanna, ogni traccia sicura di quella dottrina della sfericità della Terra, che, sebbene incertamente professata dagli usati modelli latini, era pur tradizione diffusa derivata dall'antichità (1).

Sembra prevalere invece generalmente nei primi secoli del Medio Evo, come più consentaneo ai dettami della Scrittura, il concetto del cielo emisferico e della terra piana tutta circondata dalle acque, espresso nelle più varie e singolari maniere. Basti citare il bizzarro esempio della *Topographia Christiana* di Cosma alessandrino, che, al tempo di Giustiniano, in pagine così povere di scienza come ricche d'ingegno, descrisse fondo sulle traccie della dottrina rivelata a tutto l'edificio dell'universo, narrando il mondo distendersi a foggia di un immenso parallelogrammo, nel cui mezzo, cir-

(1) Il MILLER (*op. cit.*) sostiene doversi incolpare non la Chiesa, ma la tradizione geografica romana, della nessuna credenza prestata nei primi secoli medioevali alla dottrina della sfericità della Terra. Giova però osservare che, se la geografia romana è realmente assai incerta seguace di quella dottrina, la Chiesa oppugnò indirettamente ma fierissimamente la rotondità della Terra colla sua opposizione all'ipotesi degli Antipodi.

FIG. IV.

L'Universo, secondo la *Topographia Christiana* di Cosma Indopleuste (sec. VI).

In basso, l'Oecumene orientata col nord in alto, circondata dall'Oceano coi rientramenti del Mediterraneo, del Mar Rosso e del Golfo Persico; oltre l'Oceano, il mondo anteriore al Diluvio, col Paradiso Terrestre. A nord dell'Oecumene, la montagna intorno alla quale il Sole si nasconde e gira. Al disopra e intorno alla Terra, le mura e la volta del firmamento: in alto, il Creatore che contempla l'opera sua.

condata da una piatta zona d'acque, sta la terra emersa, — il sole girare durante la notte occulto dietro un'altissima montagna nella quale la terra culmina a settentrione, — il cielo, poggiato su gigantesche muraglie, incurvarsi sulla terra come il tetto d'un'arca (*fig. 4*).

Nè solamente nelle teorie cosmografiche, ma pur nel modo di imaginare la terra emersa e la sua figura appare frequentemente la stessa influenza della Sacra Scrittura. Non altrimenti si spiega l'uso invalso nei mappamondi, a cominciare dal secolo XII, del porre Gerusalemme nel centro dell'abitabile, spostandola dal luogo ch'essa occupava negli usati modelli romani; non altrimenti, le fantasie nuove che nei testi e nelle carte s'aggiungono a quelle ereditate dall'antichità, il Paradiso terrestre collocato in un'isola oceanica nell'estremo Oriente o tra barriere inaccessibili nella stessa ultima terraferma orientale, le genti orrende di Gog e Magog che dalle lor dimore nell'Asia boreale usciranno un giorno a distruggere ogni nazione cristiana, la terra di Ofir dalle meravigliose ricchezze, ed altre fantasie credute così a lungo per vere.

Sarebbe ingiusto tuttavia dare all'influenza

religiosa questa colpa soltanto, dell'aver arricchito di aggiunte nuove l'eredità di errori che il Medio Evo aveva accolto dall'antichità. Di fronte a codesta colpa sta il merito assai più grande, dell'aver avviato le nascenti nazioni occidentali verso quella espansione nuova, dalla quale dovevan rigermogliare più vigorose le conoscenze positive degli Europei sulla superficie terrestre. Non da altro che dal sentimento religioso infatti, deriva ai popoli medioevali d'Europa il primo impulso a nuovi moti espansivi ignoti agli antichi; non da altro che dal sentimento religioso, il legame che converte questi singoli moti a vantaggio comune di civiltà.

Già codesto sentimento aveva ispirato, prima ancora della caduta del mondo romano, i primi viaggi di missionari in Oriente, evangelizzanti fin dal II e III secolo l'Arabia, l'Armenia, l'India, l'Asia centrale, e già nel IV secolo diffusi largamente nella Persia, nel Turchestan e nell'Abissinia. Ma questi viaggi avevano perduto quasi subito ogni frutto per le conoscenze geografiche degli Occidentali, perchè nel corso del V secolo l'eresia nestoriana era sopraggiunta a distaccare la più gran parte dell'Asia dal resto del mondo cristiano,

cancellando ben presto presso i popoli d'Occidente fin quasi il ricordo d'una fratellanza di fede con codeste regioni dimenticate.

Ora, nell'epoca stessa del rovinare della cultura antica, altre missioni s'iniziavano, volte, — fenomeno nuovo, — a contrade che il mondo romano aveva quasi ignorato. Già nel V secolo, per opera di Patrizio, l'apostolo del Vangelo in Irlanda, s'apriva al Cristianesimo codest'isola remota, che, chiusa quasi interamente alla cognizione romana, si rivelava soltanto ora alle genti del continente europeo. E tosto da codesta terra, fatta chiara ed illustre ben presto fra tutte quelle obbedienti al Vangelo, ricevevan nel giro di due secoli la fede Angli e Scozzesi, e s'aprivano alla Croce e alla conoscenza del mondo le Orcadi, le Shetland e probabilmente le Fär-öer, e più tardi (alla fine del secolo VIII) l'Islanda [1], strappata all'ignoto coi ghiacci dei suoi mari, col lunghissimo giorno estivo e la tetra notte invernale. E intanto il Cristianesimo valicava i confini del Reno e del Danubio, e nel novero

[1] È probabile che, prima che dagl'Irlandesi, l'Islanda fosse conosciuta dai Normanni, ma tanto vagamente da non rimanerne notizia alcuna.

delle genti illuminate dalla luce del Vangelo entravano tra la fine del secolo V e il principio del IX tutti i Germani fino al corso dell'Elba, verso il mezzo del secolo IX la Danimarca e la Svezia, verso la fine i Moravi e i Boemi primi fra i popoli slavi.

Non che codesti viaggi di missionari spargenti la fede sempre più innanzi tra i Barbari, possano dirsi in benchè minimo grado (se si faccia in piccola parte eccezione per le evangelizzazioni irlandesi) esplorazioni geografiche, chè ben poco di tutto il mondo esteriore toccava quegli apostoli nella loro celeste missione; ma davanti ai loro passi la nebbia dell'ignoto si dissolveva, dietro ai loro passi penetrava ai neofiti di Cristo la voce del rimanente mondo cattolico, ed ogni nuova gente guadagnata alla fede era una nuova contrada guadagnata alla conoscenza e alla luce.

Di più, mentre ai confini del mondò cristiano la religione allargava in codesto modo ogni giorno i limiti delle terre conosciute, per altro modo ancora il sentimento religioso inalzava le genti occidentali fuor dall'ignoranza dei primi tempi. Sulle strade rovinate, per le quali era fluita un giorno gagliardamente fino al Reno, al Danubio, all'Eufrate, la vita di Roma

imperiale, aveva incominciato ora ad avviarsi frequente il pellegrino, volgendo i passi dagli estremi confini del mondo cristiano alla madre Roma, ai luoghi venerati pel martirio dei primi credenti, alla terra santificata dal Redentore. Poveri viaggi per l'interesse geografico, nei ricordi de' quali si cercherebbe invano qualche notizia di luoghi e cose vedute che non tocchino direttamente alla religione, — da qualche passo in fuori degl'*Itinera Hierosolymitana* di Silvia, di Antonino, di Arculfo, di Willibaldo, di Bernardo (1). Ma di quali lontani e straordinari eventi questi poveri viaggi sono il primo presagio! e come valgono, già in codesti secoli oscuri, a porre in contatto i più diversi popoli, a diffondere tra i fratelli d'ogni parte della Cristianità la cognizione di quella Terra, sulla quale essi vivevano insieme nell'attesa d'una vita più alta!

---

(1) Silvia peregrinò, alla fine del secolo IV, dall'Aquitania fino alla Mesopotamia e all'Arabia; Antonino, intorno al 570, da Piacenza a Cipro, ai Luoghi Santi, alla Mesopotamia, e lungo il Nilo fino ad Assuan; Arculfo vescovo franco circa il 680, Willibaldo anglosassone intorno al 725, Bernardo franco intorno all' 870, tutti per l'Italia, l'Asia Minore e l' Egitto, ai Luoghi Santi.

I commerci.

Nè, del resto, la fratellanza di fede giovava sola a codesto allargamento di conoscenze. Con non minore efficacia, sebbene in assai diversa maniera, agiva il lento ma progressivo rinascere del commercio interno, il quale rifluiva di nuovo dai mercati di scambio posti sui confini dei Barbari (Elba e Danubio) e dalle varie contrade della Germania e della Francia al Mediterraneo, raggiungeva di nuovo, per le liquide vie del Mare Interno, il limitare delle terre asiatiche ed africane.

Non che il commercio di terra, e meno ancora quello del nostro mare, si fossero estinti mai, pur nel maggior frangente delle invasioni barbariche, ma quello era declinato all'ultimo estremo, e questo si era mantenuto quasi soltanto per opera dei mercanti delle città bizantine. Ora e quello e questo risorgevano a nuova vita per la rinata attività degli Occidentali.

Onde, anche per questo rifiorir dei commerci, incominciava ormai a rivivere in ogni popolo dell'Occidente una conoscenza del mondo estesa oltre i limiti delle singole patrie. Povera conoscenza, certamente, ancora, in confronto della romana caduta, ma pur tale che lasciava già intravvedere un deciso carattere di superiorità futura.

Di quanto, infatti, la conoscenza romana era stata egoistica e chiusa, e d'altrettanto la nuova si preannunziava universale ed aperta. — poichè, sciolti i popoli dai legami che li avevano avvinti all'assorbente dominio di Roma, una nuova reciproca indipendenza era assicurata alle loro espansioni nascenti. Nè da questa indipendenza reciproca poteva d'altronde venire ostacolo al rifarsi d'un patrimonio di conoscenze comune, poichè al disopra d'ogni divisione ponevano una meta di comune progresso le relazioni scambievoli e, sopra tutto, quel sentimento religioso cristiano per la cui opera l'uman genere apparve per la prima volta « come un ampio tronco fraterno, come un tutto costituito al raggiungimento di un unico fine » [1].

❦

L'influenza araba

Ora, mentre l'Europa cristiana veniva così lentamente liberandosi dall'angoscia delle rovine che l'avevano circondata al suo nascere, una nuova forza espansiva, sorta e cresciuta d'un subito a mezzogiorno e a levante del Me-

---

(1) Confr. HUMBOLDT, *Cosmos*, v. II, p. 242.

diterraneo, veniva ad urtare violentemente nei confini delle nazioni cristiane.

Tutte le sponde del Mare Interno dall'Oronte a Ceuta e da Gibilterra al Rodano cadevano quasi ad un tratto, tra il secolo VII e l'VIII, nelle mani d'invasori ignoti, suscitati come un turbine dall'estremità dell'Arabia. Andavano ad un colpo perdute quasi tutte le provincie bizantine d'Africa e d'Asia, e le relazioni del vinto Impero colle regioni asiatiche più interne, e quelle notizie dell'estremo Oriente che i Greci soli in Europa avevano conservato. Soggiaceva al furore delle armi e degli odii religiosi tutto il Mediterraneo, e pur questa via maestra degli scambi e delle relazioni europee si chiudeva a un tratto all'espansione degli Occidentali. Africa ed Asia parevano mancare insieme, fra stragi e rovine, alle conoscenze geografiche risorgenti.

Senonchè gli avvenimenti successivi dovevano, contro ogni speranza, prima che lungo tempo passasse, volgere a lieto fine le minaccie e le offese, e far maturare, di là appunto donde era sorta così grave ed inopinata iattura, un nuovo beneficio inestimabile per la cultura europea.

Quel profondo perturbamento politico e re-

ligioso che aveva chiamato le genti saracene alle armi e alle stragi, aveva pur destato in mezzo a loro una molteplicità di energie, una vivezza di cultura e di civiltà così grandi, che la giovine Europa, benchè irrimediabilmente avversa al mondo islamita, non poteva a lungo rimanervi insensibile. Le conoscenze geografiche in particolare, colpite in sulle prime di così grave offesa, dovevano rapidamente subire l'influsso di quel contagio vivificante, e, sanate per virtù di quello le ferite ricevute, allargarsi ancora, per virtù di quello, verso nuovi e più lontani orizzonti.

Certo si deve all'espansione araba, più che non a quella appena incipiente dei popoli occidentali, se, pur vagamente, traverso al tramite dei commerci, la nozione dell'Asia anteriore e dell'Africa settentrionale si rifece, presso gli Europei d'occidente, così viva come non era più stata da secoli. Mentre i Bizantini, dopo la prima violenta scossa, riannodavano lentamente, per mezzo degli Arabi stessi, almeno una parte delle loro relazioni coll'Oriente, e a Trebisonda, ad Antiochia, ad Alessandria, mutate in amiche le relazioni ostili, tornavano a ricever dagli Arabi i prodotti dei paesi più lontani, — le stesse nazioni dell'Europa occi-

dentale, vinto il terrore de' nemici del nome cristiano, riprendevano un po' alla volta il cammino ai Luoghi Santi profanati, e lentamente si avviavano ad annodare coi nuovi vicini relazioni di commerci e di scambi. E queste relazioni così timide negl'inizi, divenivano poi rapidamente, col progredire degli anni e coll'affievolirsi degli odii, tali per l'importanza, il valore, la lunghezza del cammino, quali i paesi europei non avevan veduto più dopo la rovina dell'Impero Romano.

Gli scaduti porti d'Italia, di Provenza, di Spagna, rifiorivano a questa nuova vita, e, visitati e frequentati dagli Arabi, si facevano pure arditi di assegnare alla lor volta meta alle navi e ad amichevoli traffici i porti degl'Infedeli. Amalfi trafficava già vivacemente fin dalla seconda metà del secolo IX nei porti barbareschi e Venezia in quelli egiziani, e nel secolo seguente già l'una città gareggiava con l'altra in tutti i porti dei Saraceni e le minori città marittime seguivano dappresso l'esempio delle maggiori. Da Bagdad a Aquisgrana e da Aquisgrana a Bagdad magnifiche ambascerie rimettevano in contatto, per vie quasi obliate, imperi che parevan sedere agli opposti confini del mondo. Fin la Russia,

fin la Germania Renana, fin gli stessi popoli scandinavi vedevano arrivare alle loro lontane contrade le estreme avanguardie del commercio arabo, congiungente colle più varie fila le genti più disformi e remote.

Così, annodando relazioni di pace in tanta parte d'Europa e rendendo nuovamente famigliari a tutti i Mediterranei la via e la cognizione del Levante, gli Arabi davano il primo grande impulso al rifarsi d'una conoscenza geografica organica legante l'Occidente coll'Oriente.

Nè questo era tutto; chè per mezzo loro si trasmetteva pure ai navigatori del Mediterraneo una vaghissima nozione di terre assai più lontane.

I nuovi signori di tanta parte del commercio europeo avevano infatti nelle loro mani anche le porte e le vie dell' Estremo Oriente, noto alle loro navi e ai loro commerci più assai che non fosse stato mai a Greci e a Romani. Non mai il Mar Rosso e l'Eufrate avevano ricevuto dall'Oceano Indiano maggior copia e ricchezza di merci, poichè gli Arabi, timidissimi nocchieri del mare aperto ma lunghesso le coste sicuri, s'erano insignoriti di tutti i traffici marittimi dell'Asia meridionale. Kiš, Ormuz, Ma-

scat, il Malabar, Ceylan, Malacca, e per due secoli anche i porti cinesi, furono frequentati da loro direttamente e regolarmente; e se le più lontane fra codeste navigazioni cessarono col finire del secolo IX (nè i Cinesi dal canto loro oltrepassarono più Ceylan, nè più tardi pur lo stretto malese), arabo rimase per secoli il commercio dell'Oceano Indiano, da Basra, da Siraf (nel Golfo Persico), dai porti del Mar Rosso e da Aden, fino all'arabo emporio di Kalah nella penisola di Malacca, fino alle isole della Sonda e alle lontane Molucche.

E di codesti traffici e di codeste terre, nonchè delle regioni interne dall'Iran al Lago d'Aral, al Volga, e al regno dei Cazari, regioni tutte notissime agli Arabi (e ai numerosi mercanti ebrei che trafficavano accanto a loro), abbondan notizie e descrizioni preziose nelle opere di tutti quei loro insigni geografi e storici. E come dell'Asia, così dell'Africa e della valle del Nilo interamente esplorata e della costa orientale navigata fino a Magadosso, a Sofala, a Madagascar.

Ben è vero, che a tutto questo ricchissimo patrimonio di conoscenze geografiche diminuivan valore alcuni erramenti assai gravi, quelli, ad esempio, intorno all'Oceano aperto,

sul quale gli Arabi sparsero più favole forse e terrori che non ne avessero gli Occidentali; come è vero ancora, che lo stato frequentissimo di aperta o velata ostilità del mondo cristiano e del mondo islamita, ed il rapido declinare di molta parte della potenza araba impedirono che il più del patrimonio geografico degli Arabi pervenisse ai popoli dell'Europa. Ma tutto ciò che di codesto patrimonio riuscì pure a passare, quasi per lenta filtrazione, nella cultura occidentale (e dovette essere ben più di quanto ci sia dato di constatare sicuramente), fu seme nuovo, che, caduto in fecondo terreno, doveva portare e portò non tardo nè caduco frutto.

Non furono dunque soltanto i tesori della scienza greca, dagli Arabi conservati, illustrati, accresciuti quasi a vantaggio del futuro rinnovamento della scienza cristiana; non furono soltanto le vie nuove da essi aperte allo studio della natura, e la sapienza degli astri per essi rinnovellata, e i primi embrioni forse dell'arte nuova delle rotte marine (1); non furon soltanto questi, i doni

(1) Che l'uso dell'ago calamitato (dell'ago, si noti, e non della bussola nautica, sconosciuta a quegli Orientali)

che gli Arabi trasmisero (pur insieme ad alcune singolari aberrazioni loro) alla rinascente conoscenza geografica degli Occidentali. Men celebrati, ma non meno preziosi doni furono la conoscenza rinnovata dell'Oriente mediterraneo, la nozione almen vaga di quelle terre più remote che, sulla traccia aperta dalle Crociate, dovevano più tardi allettare così fortemente a sè gli esploratori nuovi, e sopratutto il contagio della mobile attività araba, così culta e industre e vivacemente espansiva.

❦

I Normanni.

L'influenza araba non fu però la sola ad accelerare il risveglio, il rinnovamento espansivo degli Occidentali. Ancor più addentro percosse l'Europa cristiana, l'altra irruente bufera che si diffuse lungo i suoi confini e per entro le sue terre dai mari del Settentrione.

Nel secolo IX, nel momento appunto quando il rapido sfasciarsi dell'Impero Carolingio e la selvaggia anarchia, alla quale sembra soggiacere in quell'epoca l'Europa cristiana, ap-

---

sia passato dai Cinesi agl'Italiani col mezzo degli Arabi, è soltanto un'ipotesi.

paiono minacciare quel primo già avviato rinascimento, si precipita dal mare sul continente europeo l'invasione normanna.

Già nel secolo VII apparsa minacciosa sui lidi delle Fär-öer e delle Shetland e verso la fine del secolo VIII sulle coste d'Irlanda, già nei primi lustri del secolo IX scesa a colpire e distruggere quell'espansione irlandese che abbiam veduta fin nell'Islanda all'avanguardia del progresso cristiano, ecco verso la metà del secolo IX, la paurosa invasione irrompere su tutte le spiaggie del Mar Germanico, della Manica, del Golfo di Guascogna, girare la penisola iberica, e penetrare colle sue furie fin dentro al Mediterraneo. Poi, dopo la metà del secolo IX, gl'invasori cominciano a mutar le rapine in conquiste, e le prede in dominii, fissandosi nell'Inghilterra e in tutte le isole dell'Atlantico Settentrionale e, ad oriente dei loro paesi nativi, fin nella grande pianura sarmatica. Ed il vegnente secolo X li vede fin dai prim'anni stabilirsi in Francia, e più tardi diffondersi ancora dalle sedi antiche e dalle nuove a tutta l'Inghilterra, alla Groenlandia, al continente americano, e, per opposta via, fin alle spiaggie del nostro Adriatico. Espansione senza esem-

pio, che disseminava, dalle sorgenti del Volga e dal Mar Bianco fino alle più lontane terre d'Europa e d'America, i frammenti d'una gente sola, pur conservando a tutti codesti frammenti dispersi la comune caratteristica originaria dello spirito ardito, intraprendente, avventuroso.

Distruggitrice anch'essa nel suo primo apparire, l'invasione normanna parve dapprima respingere l'Europa occidentale nella barbarie. Ma, quando, fissati gl'invasori sul suolo nuovamente occupato, ebber deposto il nativo impeto selvaggio, conservandone soltanto il desiderio delle avventure e l'inquieta e comunicativa energia dell'agire e dell'espandersi, allora, e per azione propria e per contagio esercitato su tutti i popoli tra i quali s'eran così sparsamente annidati, divennero essi novello sprone a gran parte d'Europa, trascinata da loro assai più rapidamente di prima sulla via ch'essa aveva solo lentamente iniziata.

Convertiti in cristiani di nemici che prima erano del nome cristiano, anche l'ardore dello spirito religioso ebbe dai Normanni nuovo incremento, fatto più mobile, più insofferente di posa. Non deposero essi già per la Croce la spada, ma, data alla fede tanta parte di

quella energia espansiva che prima li traeva alle rapine e alle stragi, furono nel peregrinare col nome di Cristo arditi e avventurosi com' erano stati prima nell'insanguinare le spiaggie.

Così, dietro all'opera e all'esempio di questi audaci, andò crescendo rapidamente a gran folla, nonostante l'ostacolo del cammino e degl'Infedeli, il numero dei Cristiani moventi ai Luoghi Santi. E in questo flusso, fatto continuo, di turbe peregrinanti, giunto a tal punto nel secolo XI da annoverarsi in un solo anno (1064) ben settemila e forse più devoti inchinati davanti al sepolcro di Cristo, l'Oriente aperse veramente le sue porte alle nuove genti europee.

Già da secoli, è vero, una corrente opposta diffondeva gli Arabi da quelle sponde ai porti meridionali d'Europa; già da secoli le città marittime del Mediterraneo greche e latine avevano stretto nei paesi saraceni relazioni commerciali ogni giorno più assidue, e i mercanti ebrei, o per la via dell'Egitto e del Mar Rosso, o per quelle della Persia e dell'Asia centrale, andavano trafficando dai paesi de' Franchi fino all'India e alla Cina. Ma nè l'industre attività de' commercianti arabi, nè quella

de' naviganti mediterranei, nè quella de' mercanti giudei erano valse a ristringere i legami tra l'Occidente e l'Oriente, tanto quanto li ristrinse questo movimento religioso: poichè la fede sola era capace allora di trarre i viandanti a torme, pur dalle sponde della Norvegia, traverso gran parte dei mari e delle terre conosciute, fino al limitare dell'Asia, e di muovere sullo stesso lunghissimo cammino, riuniti insieme o l'un sui passi dell'altro, vescovi italiani, francesi, tedeschi, inglesi, un re di Norvegia, un principe danese, un duca di Normandia, conti di Lussemburgo, di Kent, di Tolosa, di Barcellona, e con loro centinaia e migliaia di pellegrini d'ogni nazione cristiana.

iata. E poichè i Normanni, ripetiamo, furono sempre in codesto movimento religioso i primi e i più irrequieti e i più ardenti, a loro spetta più forse che a alcun'altra gente il merito dell'avere spinto le nazioni occidentali a quella prodigiosa impresa della Crociata, per la quale il moto incomposto delle turbe peregrinanti si compose e si allargò in una vera espansione collettiva di popoli. Prodigiosa impresa veramente, onde la parte orientale del mondo mediterraneo, aperta al tempo di Roma al-

l'utile esclusivo d'un solo dominio, fu riconquistata alla conoscenza, all'attività e al vantaggio comune di tanti e così varii popoli, con guadagno inestimabile del sapere geografico di ciascheduno e di tutti.

Nè codesto guadagno, che le Crociate valsero alle cognizioni geografiche, fu transitorio: poichè anche in questo grande movimento cristiano, come già prima nell'espansione araba, se l'impulso religioso diminuisce d'intensità e d'efficacia dopo i primi tempi, sottentrano rapidamente le altre attività umane e civili, stimolate ed accese alla loro volta. E mentre quel primo spirito animatore vien meno e gli stati crociati volgono a rovina per le discordie intestine, le conoscenze acquisite dell'Asia anteriore si mantengono e si accrescono tuttavia, poi che sopravvive la bramosia dell'incremento commerciale, eccitata a mille doppi dall'acquisto di quegli scali dell'Oriente mediterraneo ove metteva capo quasi tutto il commercio dell'Asia interna. Ond'è, che i primi passi mossi dall'Europa in quei suoi « studiosi viaggi in Oriente » (come furon chiamate le Crociate [1]),

[1] Cfr. KUGLER, *Geschichteder Kreuzzüge,* Berlin, 1880, pag. 432.

ben lungi dal rimaner privi d'ogni effetto continuativo, divengono veramente i primi d'una serie ininterrotta e gloriosa.

Ancora prima delle Crociate (lo abbiamo accennato già), gl'industri mercanti di Amalfi e di Venezia, e con poco minor lena quelli degli altri porti d'Italia, nelle relazioni avviate in tutte le terre saracene dall'Algeria alla Siria (oltre che sulle coste greche dell'Asia minore), avevan già mostrato il profitto che il commercio occidentale poteva direttamente ritrarre dall'Oriente musulmano. Fin dal secolo IX gli Amalfitani e i Napoletani trafficavano attivamente sulle coste di Barberia, e i Veneziani in Egitto (contrabbando d'armi bene spesso e commercio di schiavi); nel secolo X anche Amalfi aveva suoi traffici al Cairo, e Venezia e i Normanni di Sicilia lungo tutte le coste saracene. Nell'XI i Pugliesi, delle cui navi da lungo tempo i pellegrini si servivano pel viaggio in Terrasanta, arrivavano a commerciare in Antiochia; e in Antiochia avevano loro ospedale gli Amalfitani, e in Gerusalemme chiesa, ospizio e ricovero, e ricoveri in parecchi porti di Siria. E, pur nel secolo XI, i Veneziani visitavano anche Antiochia e commerciavano attivamente per

tutte le spiaggie dell'Asia minore, e Pisa e Genova, sebben più tarde nel progredire, trafficavano già anch'esse vivacemente in Barberia, in Egitto ed in Siria.

Ma con lena e con vivacità incomparabilmente maggiori, nei secoli XII e XIII, le città marittime italiane (ed altre assai, dietro a loro), avuta cagione, per gli aiuti dati ai Crociati, di acquisti di porti e di scali e di ogni fatta di privilegi nel nuovo Oriente latino, tolsero nelle loro mani i commerci marittimi dell'Asia mediterranea, e ravvivarono e volsero a proprio vantaggio quasi esclusivo le relazioni di codesti porti coll'interno del continente asiatico. E di tanto e tanto rapidamente il movimento crebbe, da potersi ben dire divenuta nel secolo XII la Siria (e poco diversamente, del resto, l'Egitto musulmano) quasi il centro del commercio del mondo, quivi intrecciandosi le vie e la vita dell'Occidente con le vie e la vita di tutto l'Oriente.

Nelle mani dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi (tramontato lo splendore di Amalfi), in quelle degli altri minori naviganti d'Italia, in quelle dei Fiorentini, dei Sanesi, dei Lucchesi, e dei marinai e commercianti di Montpellier, di Marsiglia, di Barcellona, dei porti

inglesi, dei porti germanici, — affluivano, colle carovane della Mesopotamia, dell'Arabia e dell'Egitto, i prodotti della Persia, dell'India, della Cina e delle isole delle spezie, — mentre, per altra via, l'attività degli Occidentali rifluiva e si moltiplicava dal Mediterraneo a tutto l'Egeo, al Mar Nero e al Mare d'Azov, impadronendosi di tutti i commerci dell'estremo Oriente europeo.

Così si apriva viemmaggiormente e con vieppiù durevoli effetti la conoscenza del Levante agli sguardi e agli animi delle genti occidentali nuovamente rivolti ad obliati o a non mai noti orizzonti.

CAPITOLO IV

LA CONOSCENZA DELL'ASIA DURANTE IL SECOLO XIII [1].

I Mongoli. Prime missioni nell'Asia Centrale.

Posto ormai dunque saldamente il piede sulla soglia dell'Asia, e iniziate e avviate rapidamente le relazioni colle ricchissime contrade dell'interno, il giorno si avvicinava in cui la tendenza espansiva delle giovani popolazioni europee avrebbe oltrepassato anche i limiti nuovamente raggiunti, e penetrato

---

(1) Opere principali consultate: D'AVEZAC, *Notice sur les anciens voyages de Tartarie en général, et sur celui de Jean du Plan di Carpini en particulier* (nel *Recueil de voyages et de mémoires, publié par la Société de Géographie,* t. IV, Paris, 1839). — F. M. SCHMIDT, *Ueber Rubruk's Reise von 1253-1255* (nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, v. XX, pp. 161-253, Berlino, 1885).

addentro le misteriose contrade appena intravvedute sinora.

In vero, per tutto il secolo XII e per la prima metà del XIII, nessuno forse dei commercianti occidentali si spinse nell'interno più in là di Aleppo, di Damasco, di Iconio, nessuno pure fino a Bagdad. Il commercio accorreva ad essi nei porti di Siria e in quelli di Soldaja e di Caffa in Crimea e della Tana alla foce del Don, e le vie dell'interno erano ancora chiuse da troppi ostacoli: ostacoli di natura vincibili in parte dall'attività umana e dal desiderio di lucro, ma ostacoli di violenze umane, più difficile o addirittura insuperabile impedimento.

Senonchè le cose mutarono profondamente, quando un fattore esteriore inatteso — l'invasione mongolica — venne ad aprire all'espansione occidentale il cammino dimenticato da tanti secoli.

La conquista mongolica, fulmineamente diffusa sotto Temucin dal Mar del Giappone per tutto il Han-hai ed oltre, fino a raggiungere il Mar Nero ed il Golfo Persico, — sotto Octai, figlio di Temucin, perseguita fino all'Oder e al Danubio, — sotto Cublai, nipote di Temucin, estesa nell'Oriente alla Cina in-

tiera, — piombò sulle genti occidentali, preceduta dalla Russia fino all'Irlanda da un così folle contagio di terrore, che si sconciavan le donne (narrano i cronisti d'allora) al nome solo degli orribili invasori. Ma quando l'eroico sacrificio dei Polacchi e dei Tedeschi oppostisi ai barbari nei piani della Slesia (1240), e la stanchezza stessa delle lunghe devastazioni ebbero arrestato finalmente costoro sulle rive del Danubio, parve opportuno il momento all'iniziativa arditissima di Papa Innocenzo IV per tentar di placare gli animi di quelle orde pur ora ritrattesi dalle offese. Oltre all'intento immediato del far sicuri da ogni ostile ritorno i popoli di Cristo, forse un altro intento più lontano sorrideva al Pontefice, quello di poter aprire un giorno alla luce della fede, se pur piacesse a Dio, gli animi di quei barbari che la divina volontà aveva suscitato per così occulte vie dal fondo dell'Asia.

Dietro alla prima fama orrenda, era pur venuta di quei Tatari vaga nuova, che essi nelle regioni conquistate avessero instaurato e mantenessero verso i Cristiani e il loro culto una tolleranza, la quale appariva tanto più larga ed amica là dove succedeva alla feroce intolleranza dei Turchi. Forse erano tra essi

(e veramente erano) quelle popolazioni cristiane nestoriane, che una tradizione conservata traverso i secoli ricordava esistere nell'Asia più interna; forse esistevano in una parte o nell'altra dell'immenso Impero i discendenti di quel re e prete cristiano, di quel Prete Gianni, del quale un secolo innanzi era pervenuta certa fàma in Europa esser calato giù dalla più interna parte dell'Asia ad infliggere una sconfitta tremenda ai Turchi di Persia (1).

Dalla notizia dunque, diffusa un po' alla volta in Occidente, di codesta tolleranza usata al culto cristiano dai nuovi sovrani orientali, Innocenzo IV dovè trarre conforto maggiore al tentativo ideato; nè il terrore delle violenze nemiche nè quello dell'immenso e pericoloso

(1) Questo Prete Gianni è imagine singolarmente mutata, ma non perciò meno certa nelle fantasie medioevali, di un Gur-khan sceso dalle regioni dell'Irtiš nel 1141, sterminatore dei Turchi, fino a Samarcanda. A una dinastia di re-sacerdoti cristiani, chiamati tutti con codesto appellativo comune di Prete Gianni, continuò poi a credere dal secolo XIII in poi tutto il Medio Evo, ponendosi il loro dominio prima nell'Asia interna, poscia, — non ritrovatasene quivi dai viaggiatori alcuna traccia, — dai più nella remota cristiana Abissinia.

cammino impedirono che all' ardito disegno seguisse rapida l'attuazione. Onde anche questa volta una nuova via, la via dell'Asia remota dal Mediterraneo, fu aperta alla conoscenza degli Occidentali prima dal sentimento e dall'interesse religioso che da qualunque altro movente; e, come sui lidi della Palestina i pellegrini, così nell'interno i missionari inviati da Innocenzo alla corte mongolica apersero il cammino, e dietro ad essi vennero più tardi i mercanti.

La deliberazione, presa dal Pontefice in sul principiare dell'anno 1244 e ratificata poco dopo dal Concilio di Lione, fu per l'invio di due ambascerie (se non furono più) che movessero alla residenza del Gran Khan per diversa via.

L'una di domenicani, guidata da un frate Ascelino lombardo, partita (il quando non si sa bene) da Acri, traversò la Mesopotamia e la Persia, arrestandosi sul limitare della regione turanica; e fu di ritorno ad Acri nell'autunno del 1247 (se non più tardi), dopo due lunghi mesi di attesa passati nel campo di Baiothnoi khan, senza aver ottenuto altra risposta che un superbo diniego alle proposte conciliatrici del Papa, e senza aver allargato

di molto le cognizioni che prima si avevano di codeste regioni (1).

ovanni il Pian Carpini.

L'altra, di gran lunga più importante nella storia delle esplorazioni geografiche, fu affidata a un frate Giovanni francescano, noto col nome della nativa villa del Pian de' Carpini — oggi la Magione — presso Perugia, uomo già più volte sperimentato in gravi e delicate missioni; al quale s'aggiunsero altri due frati, uno Stefano di Boemia che non compiè tuttavia che una piccolissima parte del viaggio, e un Benedetto di Polonia che non soltanto seguì il Carpini in tutto il cammino, ma, come lui, ritornato, dettò una relazione, assai breve però e povera di dati (2).

Indugiato durante tutto il 1245 in Germania e in Polonia, fra Giovanni prese poi il cammino da Kiev traverso la grande pianura

(1) Uno dei frati compagni di Ascelino, Simone da San Quintino, lasciò una narrazione del viaggio; ma non ne rimangono che alcuni frammenti, conservati da Vincenzo Bellovacense (Vincent de Beauvais) in quel suo *Speculum historiale*, dal quale derivano anche le poche notizie rimaste del viaggio posteriore del Lonjumel.

(2) Il francescano Lorenzo di Portogallo, che fu pure tra gli inviati in Asia in quegli anni, non fu probabilmente compagno al Carpini; la sua missione sembra essersi compiuta nell'Armenia e nella Mesopotamia.

sarmatica, per due mesi « equitando quantum equi poterant ire trotando.... de mane usque ad noctem, imo de nocte saepissime », cibandosi per lo più di solo miglio con acqua e sale e bevendo neve disciolta. Pervenne così all'accampamento di Batù, khan del Capciac, sulle rive del Volga, ma non vi ristette più che quattro giorni, continuando poi rapidissimamente per altri tre mesi e mezzo a cavallo, con una scorta tatara, verso levante, traverso varii popoli e varie città di cui la *Historia Mongalorum* ricorda malamente i nomi. Lasciate così dietro di sè le steppe dei Kirghisi, la sponda nord del lago Balcaš e la Dsungaria tutta coperta di nevi e irrigidita dal freddo, pervenne finalmente il 3 luglio 1246 al limitare del paese dei Mongoli, e il 22 luglio alla residenza del Gran Khan Cujuk figlio di Octai, poco lontano da Caracorum (1).

Quivi giunti, — non primi europei, chè altri travolti fin là dal flutto dell'invasione già erano alla Corte, ma primi che di codeste terre e genti dell'Asia interna riportassero

---

(1) Caracorum sorgeva sul pendio a tramontana dei Monti Khangai, non lungi dall'Orkan affluente della Selenga, ad ovest dell'odierna città mongola di Urga.

larga cognizione agli Occidentali, — videro e notarono, assistendo alla solenne incoronazione dell'Imperatore, le ambascerie che, quasi a rassegna di tutte le genti dell'Asia, sfilarono dinanzi ai lor occhi attoniti nel fasto barbarico della gran cerimonia. E dopo aver vissuto per quattro mesi continui la vita di quei luoghi e di quei popoli strani, ripartirono nel più rigido verno il 13 novembre, rifacendo tra stenti infiniti la già corsa via fino a Kiev (9 giugno) e di qui in Francia, — nessun risultato recando di ciò per cui erano stati inviati [1], ma riportando la cognizione della terra abitabile allargata per opera loro fino al cuore dell'Asia.

Intesse, è vero, il Carpini la sua *Historia Mongalorum* con assai favole e prodigi, riferisce che il Volga e l'Ural si versano nello stesso

(1) La risposta di Cuiuk al Papa fu una lettera, nella quale egli, intitolandosi « omnium hominum imperator », invitava il Papa, se volesse pace da lui, a recarsi da lui a ricevere le sue volontà; e conchiudeva: « Voi, abitatori dell'Occidente, adorate Iddio, e credete soli voi essere nella fede, e dispregiate gli altri: ma in che modo sapete a chi Dio degnerà conferire la grazia sua? Noi adoriamo Iddio, e nella fortezza sua dall'Oriente fino all'Occidente distruggeremo ogni terra ».

mare ove il Dnieper e il Don, che presso le rive del Mar Glaciale abitano popoli aventi i piedi bovini e la faccia canina e canina la voce per una parola ogni tre. Ma pure e' descrive egregiamente, nel suo povero latino, la terra de' Mongoli « non in centesima parte fructuosa », l'aere suo « mirabiliter inordinatus », ove anche « a mezza estate... sono tuoni grandissimi e folgori delle quali moltissimi uomini restano uccisi, e cadonvi nel medesimo tempo massime nevi, e vi sono ancora così grandi tempeste di freddissimi venti che a fatica talvolta possono cavalcare gli uomini,.. e in essa anche nel verno non piove mai ma nell'estate spesso e tanto poco che appena può talvolta bagnare la polvere e le radici degli alberi,.. e v'è anche nell'estate subitaneamente gran caldo e repente grandissimo freddo.... ». E, come il paese, così il Carpini descrive in lunghe pagine, con non comune acutezza d'osservazione e sobrietà e vivezza di racconto, gli uomini, i costumi, i riti, le abitazioni, le vesti, i cibi, le guerre e le paci, in modo tale da offrire un'imagine per molti lati completa di codeste strane genti e della lor vita così disforme da quella dei paesi europei. E oltre che dei Mongoli, così

ricorda in più luoghi, se pur brevemente, e nomi e cose di assai altre genti del vastissimo impero.

Tali, dunque, come sono stati tramandati fino a noi dalla preziosa e lucida narrazione del frate [1], i risultati di questo primo viaggio. Nulli per quello che avrebbe dovuto essere lo scopo principale della missione, non erano tuttavia, neanche per codesto lato, tali da dissuadere del tutto da ogni tentativo ulteriore: l'accoglienza piuttosto superbamente indifferente che ostile toccata a lui ch'era riuscito a compiere intero il compito prefisso, la tolleranza ch'egli aveva potuto vedere assicurata alla professione d'ogni fede presso la stessa Corte dei Khani, erano anzi tali da incoraggiare altri generosi sulla medesima via. Ed altre missioni infatti seguirono ben presto, volte alla stessa meta: onde a quel

(1) Da codesta *Historia Mongalorum*, che, come dice il titolo, è concepita assai più in forma d'una storia e d'una descrizione di costumi che d'una relazione di viaggio, sono tratti i brani citati sopra. Essa è pubblicata con una elaboratissima introduzione del D'Avezac, insieme con la relazione del viaggio del Rubruk, nel *Recueil de voyages etc.* (Vedi indietro la nota a p. 63).

primo incremento delle conoscenze geografiche dell'Asia interna, altro assai maggiore fu aggiunto da tutti i viaggi successivi di religiosi, pel corso di più che un secolo. Nè fu incremento di carattere chiuso, ristretto: giovò grandemente al rapido allargarsi e diffondersi di codesto nuovo patrimonio di cultura, il derivar esso invece che da ambascerie politiche compiute a servigio di un solo e geloso interesse temporale, da missioni ecclesiastiche riflettenti nel loro carattere quella vera universalità che era propria e sola, allora, dell'azione della Chiesa cattolica.

Di tutte codeste missioni adunque la storia delle esplorazioni geografiche deve tenere ricordo.

❦

Guglielmo di Rubruk.

Ad un'ambasceria inviata in Cipro a re Luigi IX dai Khani di Persia, colla falsa nuova della conversione del Gran Khan al cristianesimo, risponde nel 1249 una missione di domenicani, condotta da un frate Andrea di Lonjumel; ma del viaggio che essi compirono, partendo da Cipro sul finir di gennaio di quell'anno e seguendo la via della Persia e del Turchestan fino a Caracorum all'impe-

ratrice vedova di Cuiuk, nessuna estesa notizia è giunta fino a noi.

Di gran lunga più noto e più notevole è invece un altro tentativo, di poco posteriore, promosso dallo stesso re Luigi di Francia nella speranza che veramente dai sovrani mongolici potesse venire un aiuto alla santa impresa, alla quale il re aveva consacrato la vita. Per fortuna, di codesta missione, affidata al francescano Guglielmo di Rubruk, sappiamo assai più che di quella del Lonjumel, poichè a narrarla ci soccorre una relazione del Rubruk stesso, diretta a re Luigi, la quale per ricchezza e acutezza e finezza insuperabile di osservazioni, per sagacia di critica, per fresca vivacità di descrizione, non ha forse alcuna che la superi in tutta la letteratura medioevale.

Da Acri (o Accone, come dicevasi allora) prese il frate la via di mare, e venne col compagno suo, fra Bartolomeo da Cremona, al porto di Soldaja (oggi Sudak), dove, sulla costa meridionale della Crimea, una fiorente popolazione cristiana, frequentissima di mercatanti italiani, accentrava nelle sue mani il com mercio della Russia meridionale, mescolandosi quasi, sulla soglia del mondo asiatico, coi Tatari dell'interno. Di qui, posto sè e

suoi e le modeste bagaglierie e i doni pei principi — « poichè presso codesta gente nessuno è guardato di buon occhio, che venga a mani vuote » — su quattro grandi carri tirati da buoi, s'avviò lentamente al principio di giugno del 1253 verso l' interno (*Vedi la Carta alla fine del capitolo seguente*).

Traversati i Monti Taurici fra le superstiti popolazioni gotiche (Eruli secondo la critica più recente: Goti, e tedeschi di linguaggio, li riconosce il Rubruk), incontrò ben presto il primo campo di Tatari, fra i quali entrando, confessa il frate, « mi parve davvero di entrare *quoddam alium seculum*. » Singolare stirpe d'uomini! « In nessun luogo hanno città stabile, e la futura ignorano; ...ogni capitano, secondo che ha più o meno uomini sotto di sè, sa i termini de' suoi paschi e dove debba pascere l'inverno e l'estate, la primavera e l'autunno »; colle loro dimore montate su grandi ruote (e come pittorescamente fin nei più piccoli particolari le descrive il frate!) « se ne vanno con lento cammino come agnello o bove può andare » (1).

(1) Vedasi ancora, ad esempio del modo di narrare del nostro, come e' descrive (l'originale è latino) il suo di-

... Da codesto primo accampamento, dove il frate ebbe subito incominciato a raccogliere un materiale ricchissimo di osservazioni originali sulla gente, sui costumi, su ogni cosa

---

staccarsi da costoro: « ... Ci fecero attendere a lungo, chiedendo del nostro pane pei loro bambini, e tutto quel che vedevano sui servi nostri, coltelli, guanti, borse, correggie, tutto ammirando e pretendendo di avere. Io mi scusavo, chè ci rimaneva lungo cammino, nè dovevamo così presto spogliarci delle cose necessarie a compiere tanta via; e allora rispondevano ch'io era un impostore. Vero è che nulla tolsero a forza; ma molto importunamente e impudentemente chiedono quel che vedono, e se taluno dà loro, è cosa perduta, chè sono ingrati. Si stimano padroni del mondo e sembra loro che nulla debba esser loro negato da chicchessia, e se non dà e poi abbia bisogno di lor servigio, lo servono male. Ci dettero a bere del loro latte di vacca (dal quale traevano il burro), acetoso assai, e da loro chiamato *aira*. E così ci allontanammo da loro, e mi parve davvero uscir dalle mani dei demonii ».

E come descrizione di costumi, bastino poche righe delle molte che il R. consacra alle donne di quei Tatari: « Officio delle donne è condurre i carri, porre le case su essi e togliernele, munger le vacche, fare il burro e il grut, preparare le pelli e cucirle, le quali cuciono con filo di nervi... Cuciono anche stivali e calzari e le altre vesti. Mai lavan le vesti, perchè dicono che Dio se ne adira e che vengono i tuoni se si appendono ad asciugare; anzi percuotono chi lava, e gliele tolgono. Temono sovrammodo i tuoni: allora mandan fuori dalle case ogni estraneo, e s'avvolgono in panni neri ne' quali stanno nascoste fin che sia passato... », etc. (Confr. l'*Itinerarium fratris W. de R.*, nel vol. IV del *Recueil de voyages et de mémoires* già citato).

per minuta che fosse (« tutto avrei voluto dipingere », dic' egli, « se avessi saputo »), e da un altro più ricco accampamento incontrato poi, proseguirono i messi cristiani, oltre l'istmo di Perecop, nella solitudine della grande pianura « dove niuna selva, niun monte, niun sasso, ottima erba. » Così soli procedendo (e « fin che eravamo nella solitudine », scrive il frate, « stavamo bene, chè il tedio ch'io soffriva quando venivamo alle case de' Tatari non posso esprimere con parole »), — continuarono per più di due mesi il cammino verso nord-est, nutrendosi di solo biscotto, nè mai giacendo « in casa nè sotto tenda ma sempre a cielo aperto o al riparo de' carri, nè vedendo città alcuna nè vestigio di alcun edificio dove fosse villa. » Così ebbero raggiunto dalla Crimea le rive del Volga (Etilia) presso la località ove oggi sorge Saratov.

Seguiti quindi per cinque settimane la mobile città di Batu khan scendente lungo il maestoso corso del fiume, raccogliendo nuova larghissima messe di osservazioni sulla gente, sui costumi, sulle usanze della vita nomade, sulle popolazioni viventi all'intorno, ripresero indi la via a cavallo, con le guide fornite da Batu, traverso i monti e la steppa

già corsa dai brividi dei primi freddi, lasciando a destra lontano il Caspio e a tergo la valle dell'Ural. Crescono quindi a dismisura, col crescere della via e del verno, i disagi: rimangono a tergo i monti del Cara-tau, le popolate valli del Ciu e dell'Ili, e la sponda meridionale del lago Balcaš e dell'Ala-kul: « de fame et siti, frigore et fatigatione non est numerus. » Pur finalmente, per monti asprissimi, fra tempeste e nevi, entrano nel giorno di Santo Stefano in una « planiciem magnam sicut mare ita quod nullus monticulus apparebat », e raggiungono il giorno seguente (quasi sette mesi dopo la partenza dal Mar Nero) l'accampamento di Mangu khan. Il rimanente viaggio non è poi che un lungo mutar di campi nella gran solitudine erbosa al seguito dell'Imperatore, fino a posare (5 aprile 1254) nella vantata Caracorum.

« Della città di Caracoron dovete sapere », ci avverte il frate, « quod, excluso palatio ipsius Chan, non est ita bona sicut burgus Sancti Dyonisii [1], et monasterium Sancti Dyonisii in decuplo valet plus illo palatio. » Pure la città aveva nelle sue mura anche una chiesa cristiana (oltre a due moschee « et duodecim ydo-

[1] Saint Denis, presso Parigi.

latrias diversarum nationum »), e non pochi vi erano i cattolici e i nestoriani; onde al frate, nei tre mesi in che egli si trattenne alla Corte, non mancò campo del tutto all'apostolato della sua fede, — finchè il decimo giorno di luglio del 1254, avuta la lettera di risposta di Mangu al re francese, potè iniziare (rimasto a Caracorum il compagno infermo) la via del ritorno.

Fu questo per cammino alquanto più settentrionale di quello tenuto in prima, — « quod nunquam vidimus villam nec vestigium alicuius edificii nisi sepulchrorum, excepta una villula », — fino a raggiungere, probabilmente per la via già seguita dal Carpini, l'accampamento di Batu khan. Di qui, dopo un mese di dimora (16 settembre - 16 ottobre), sceso il Volga fino alla città di Sarai incominciata a costrurre da Batu stesso sull'Achtuba a poche decine di chilometri dal Caspio, proseguì il frate traverso la steppa disabitata, seguendo da lungi la sponda occidentale del gran mare interno. Valicato poscia il Caucaso di là dalla Porta di Ferro (Derbent), e risalita tutta quanta la valle dell'Arasse, scese da Erzerum, traverso l'Armenia e l'Asia Minore, a raggiungere a Curta nella Cilicia le sponde del Mediterraneo (5 maggio 1256). Nè molto più tardi

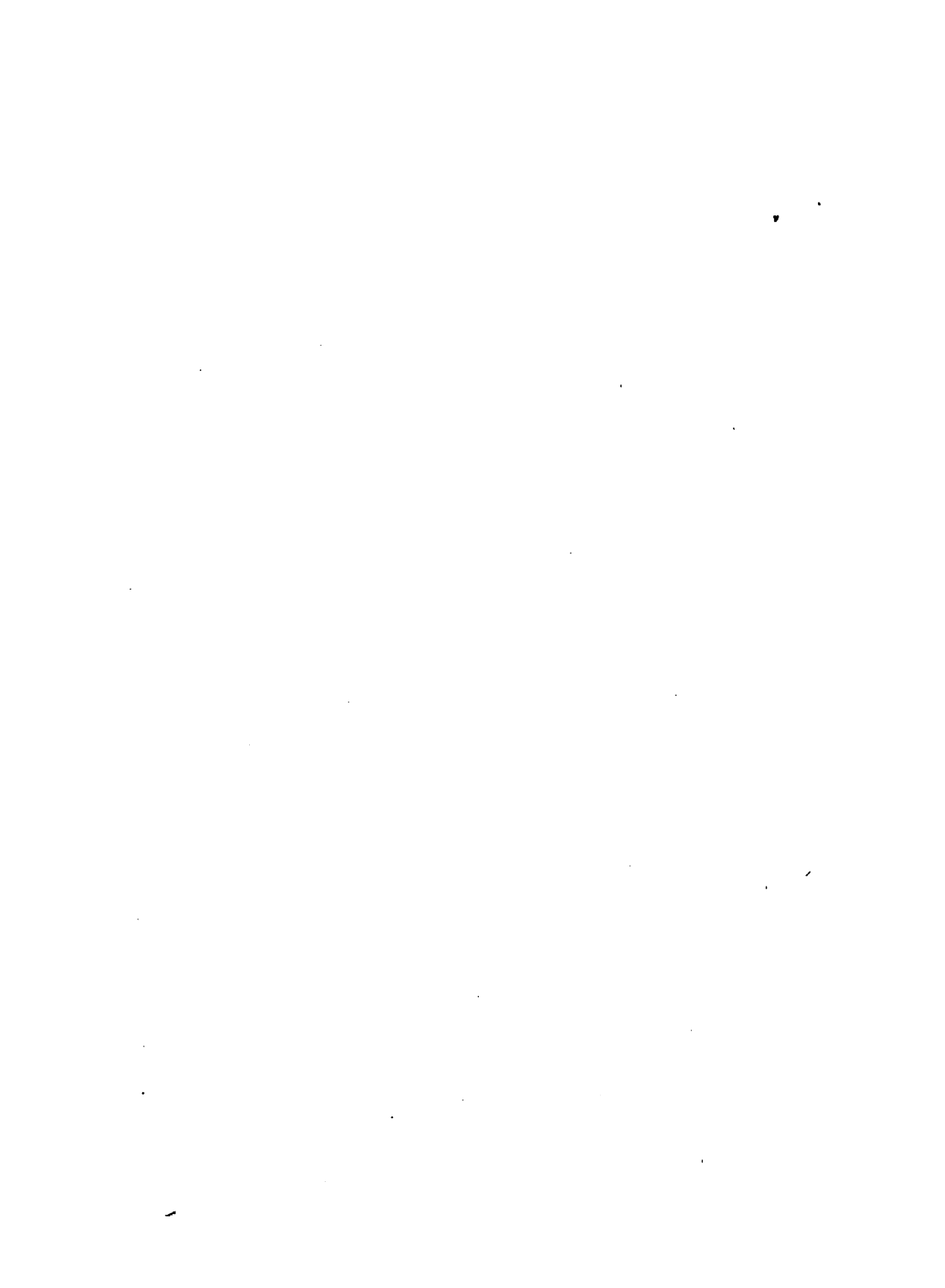
gli era dato di posare finalmente dalla lunghissima e penosa via nel suo convento di Accone.

Il lungo e vario cammino, la dimora non breve alla Corte e dietro agli accampamenti dei sovrani mongolici, a lui osservatore singolarmente fine ed accurato erano valse un tesoro inesauribile di notizie preziose; nè solo intorno ai Mongoli, ma a parecchi altri popoli anche lontani, — da quei Tebec dell'altopiano avvezzi un tempo a mangiare « causa pietatis » i parenti morti, agli abitanti della grande Cataya (i Seres dell'antichità, nota il frate), aventi « come tutti gli Orientali » piccioli occhi, usanti panni serici e carta monetata, — dagli Orengai del settentrione « che legansi ossa limate sotto i piedi e così si spingono sopra la neve congelata e sul ghiaccio con rapidità tale da afferrare uccelli e bestie », agli altri poveri popoli che sono dal lato di settentrione « quousque possunt se extendere prae frigore », affatto disformi (osserva il frate) dalle genti mostruose narrate da Solino e da Isidoro.

Nè delle genti soltanto e dei costumi egli parla con tanta copia di particolari preziosi, ma pure assai della configurazione di tutta la regione attraversata. Onde ben egli osserva del Volga e del Don come si avvicinino a

piccolissima distanza e poi divergano di tanto verso mezzodì, e del Volga com'esso finisca in un lago, e di codesto lago (il Mar Caspio) come non sia vero quel che tutti gli scrittori asserivano «che sia un seno uscito dall'Oceano, ... ma da ogni lato è circondato da terra». E non meno accortamente egli osserva il corso occidentale di tutti i fiumi incontrati dagli Urali in avanti, il continuo inalzarsi della via dal bassopiano turanico al grande altipiano, l'estendersi della Cina fino all'Oceano, il variare dei climi e le caratteristiche della flora e della fauna in tutta l'Asia a lui nota. Onde, a chi legge la relazione del Rubruk, è ad ogni passo meraviglia nuova per il tesoro di notizie e di giudizi sicuri raccolti dall'oscuro frate fiammingo, alla cui intelligenza investigatrice si rivelò sei secoli sono tanta parte dell'Asia e delle sue genti (1).

---

(1) HENRY YULE (*The book of Ser Marco Polo the Venetian*, p. CXXX dell'Introduzione) dice la relazione del Rubruk « the narrative of one great journey, which, in its rich detail, its vivid pictures, its acuteness of observation and strong good sense, seems to me to form a book, ...which has few superiors in the whole Library of Travel ».

CAPITOLO V

I POLO [1].

Prima che lungo tempo passasse ancora, la via dell'interno dell'Asia doveva aprirsi oramai all'avida e investigatrice ricerca degli esploratori commerciali.

I missionari per qualche lustro si ristavano, ributtati dalla inanità dei tentativi già fatti, lasciando il compito di profittare delle tolleranti disposizioni religiose dei Khani ai soli Nestoriani orientali; i mercatanti dal canto loro si avviavano sulle traccie dei missionari, invogliati dalla facilità con cui questi eran riusciti a superare gli ostacoli materiali e le difficoltà del cammino. Li spingeva d'altronde a tentare, proprio in codesti anni, le vie dell'interno, la

---

[1] Opere principali consultate: H. YULE, *The book of Ser Marco Polo the Venetian*, Londra, 1871.

decadenza ond'era minacciato, per il declinare rapidissimo degli stati crociati e per le frequenti ostilità coll'Egitto, il movimento commerciale affluente dall'Asia interna e dall'Oceano Indiano ai porti mediterranei.

Dietro agl'inviati quindi di Innocenzo IV e di Luigi IX, che i mercanti occidentali avevano visto già tante volte partire dagli scali della Crimea e della Siria per l'interno sotto la sola scorta di Dio e della sua fede, si misero anch' essi, codesti mercatanti, per le stesse vie: meno nobili, meno puri, certo, nel fine, ma più mobili nell'impresa, più attivi, più ricercatori, meglio fatti, in una parola, per raccogliere e diffondere una più ampia conoscenza dei paesi alla cui volta movevano.

Nicolò e Maffeo Polo.

Primi, i Polo. Mentre ancora nessun mercatante occidentale aveva esteso i suoi commerci più oltre di Aleppo e d'Iconio, mentre nessuno forse s'era mai spinto più oltre di Tabriz, Nicolò e Maffeo (o Matteo) Polo, figli di Andrea patrizio veneziano, tentarono per primi, nel 1261, la via dell'interno, con un modesto viaggio, che, partendo da Soldaja, non mirava più in là che allo stato del Capciac. Ma, come ad essi, giunti alla residenza di Berke khan sul Volga (a Bolgar, inferiormente al con-

fluente della Kama), fu resa difficile la via del ritorno per una guerra scoppiata sui confini meridionali del Khanato, penetrarono essi dal Volga all'Ural, donde, traverso la steppa, a Bokhara. Tre anni dimorarono a Bokhara, concedendo a sè stessi lungo agio a stringer relazioni commerciali e ad accumulare ricchezze, e insieme a conoscere e popoli e lingue di quelle regioni più largamente e profondamente che nessun Europeo avesse fatto fino allora; poi da Bokhara, al seguito d'un'ambasceria che da Ulagu khan di Persia andava al gran khan Cublai, penetrarono nella Cina fino alla corte mongolica in Cai-ping. Di qui finalmente, dopo lieta accoglienza e dimora, furono reduci, con lunghissimo viaggio, traverso tutta l'Asia, al porto allora frequentatissimo di Lajazzo e, nell'aprile del 1269, ad Acri.

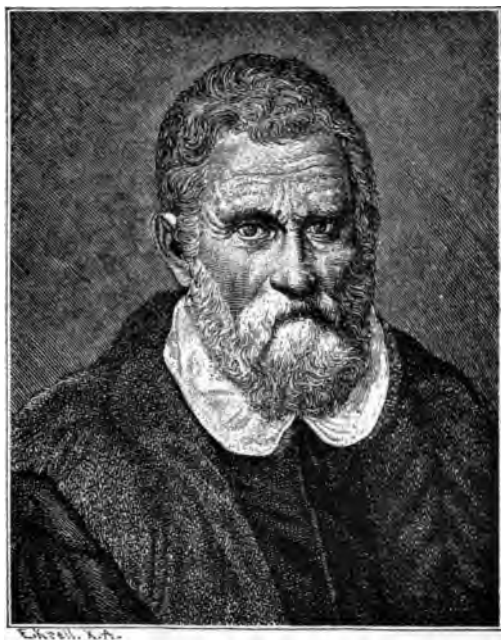
❦

Codesto viaggio, che insegnava ad ognuno cui l'ardore del guadagno e delle avventure spingesse al dispregio de' pericoli, la relativa facilità, pòrta anche ad un semplice mercante, di penetrare fino alle più remote e più

ricche contrade asiatiche, rivelava per di più agli Europei l'avvento al maggior trono dell'Asia di un sovrano propenso assai più de' predecessori a stringer relazioni coi Cristiani d'Europa. Lungi dal contegno di Cuiuk e di Mangu, superbamente indifferenti alle profferte degl'inviati occidentali, Cublai ch'era figlio di madre cristiana, aveva voluto egli stesso dai Polo notizie del Pontefice e dei principi e delle nazioni d'Europa, e aveva dato per compagno ai Veneziani nel loro ritorno un messo, incaricato di far reverenza al Pontefice e di ottenere da lui de' maestri dotti delle sette arti liberali, i quali venissero ad insegnar nella Cina la religione cristiana. E il nuovo Papa, Gregorio X (eletto nel 1271) rispondeva a Cublai, — benchè il costui messo, ammalatosi lungo la via, non fosse giunto in Europa, — con lettere amiche e coll'invio di due domenicani, destinati ad accompagnarsi coi Polo stessi nel nuovo viaggio al quale gli arditi mercatanti già erano accinti.

Marco Polo. Il viaggio attraverso l'Asia.

Nicolò e Matteo, e il figlio del primo, Marco (che al partire per l' altro viaggio avevan lasciato quattrenne, ora diciassettenne toglievano seco), lasciata nuovamente Venezia e trovatisi coi due frati in Accone, partirono per il

Fig. V.

Marco Polo (secondo un ritratto del sec. XVI, già nella Galleria Badia in Roma).

(Il ritratto non offre alcuna garanzia di autenticità, come, del resto, gli altri pochi esistenti del Polo).

nuovo viaggio da Lajazzo (o meglio *l'Ajazzo*) nel novembre del 1271; ma, all'internarsi, rimasero tosto soli, trattenutisi addietro i frati intimoriti dalla fama di una nuova guerra scoppiata poc' oltre. Rimasero soli e, scomparsi per entro il mondo sconosciuto d'Oriente, non rividero la patria loro se non dopo ventiquattro anni, irriconoscibili (narra la tradizione) per il mutato sembiante, per le strane foggie, per l'inaudito linguaggio. Quei ventiquattro anni di viaggi e di peregrinazioni per piani, per monti, per deserti, per nevi eterne, per mari inesplorati, apersero veramente alla cognizione universale quel remoto Oriente, che fino a mezzo il secolo XIII era stato un libro chiuso con sette suggelli; il Carpini e il Rubruk avevano spezzati i suggelli e gettato nel libro il primo sguardo, Marco e gli altri Polo procedettero oltre leggendo ampiamente e senza velo nelle pagine chiuse per tanta serie di secoli.

Quali siano tutte le località e tutte le contrade successivamente descritte nel libro di Marco, è difficile riconoscere traverso i dati spesso vaghi e i nomi spesso storpiati; e, perdippiù, la forma della narrazione è così impersonale (fuorchè nel breve prologo), ch'è ben

raro poter dire di quali località Marco parli per esservi stato, di quali invece solo per relazione avuta da altri. Basta tuttavia la ricostruzione, che dei viaggi del Veneziano hanno tentato di fare i critici moderni (principi il Pauthier e Henry Yule), per iscorgere quale e quanta parte d'Asia si schiuse davanti ai nostri esploratori (*Vedi la Carta alla fine del Capitolo*).

Dalla costa di Cilicia la prima via fu quella che inversamente aveva scesa Guglielmo di Rubruk, da Lajazzo salendo a Kaisarie e a Sivas per la Piccola Armenia, paese ove gli uomini, dice Marco, « sono tutti cattivi, e solo è rimaso loro una bontà, che sono grandissimi bevitori ». Oltre che dell'Armenia però, Marco sa e narra anche dell'Anatolia e de' suoi tappeti, e de' paesi del Caucaso e di certo olio da ardere (per tacere del resto) che nasce quivi da sorgenti ricchissime.

Dalla Piccola Armenia e dall'Armenia propria scesero forse al Tigri, a Mosul, a Bagdad (e di queste città Marco narra, e dei loro drappi e delle loro ricchezze), proseguendo poi da Basra per mare all'isola di Kišn e alla città vecchia di Ormus; — o forse seguirono invece dall'Armenia la via di terra, per Tabriz, Jezd e Kerman (e di tutte queste città

Marco narra), scendendo da Kerman direttamente a sud a quella medesima Ormus, la quale, rovinata oggi (1), era allora il centro degli scambi tra i paesi mediterranei e quelli dell'India e dell'Estremo Oriente (2).

In codesta città, della quale Marco ricorda con interessanti particolari il vivace traffico e il tristo clima (« che vi viene un vento talvolta la state, di verso lo sabbione, con tanto caldo, che se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo »), — si trattennero forse i Veneziani per qualche tempo, o per ragione di traffico o nell'attesa vana di una nave che li trasportasse in Cina. Poscia, deliberati a seguire la via

(1) Pochi anni dopo il viaggio dei Polo, la vecchia Ormus, che sorgeva sulla spiaggia dello stretto, fu distrutta da un assalto di popoli circonvicini. I fuggiaschi, riparatisi in un'isoletta vicina, vi fondarono l'Ormus nuova, rapidamente inalzatasi e per secoli durata in non minore prosperità dell'antica.

(2) Le scarse notizie sulle città della Mesopotamia, e il completo silenzio su una navigazione del Golfo Persico, fanno dubitare che l'itinerario non fosse quello lungo il Sciat-el-Arab ed il Golfo, comunemente creduto dai critici. Il territorio tra Jezd e Ormus è d'altronde descritto da Marco come s'egli lo avesse veramente percorso *scendendo* da Jezd per Kerman ad Ormus: sembra quindi probabile che la via seguita fosse veramente questa.

di terra, ripreser cammino a cavallo verso l'interno per chine di monti e piani elevati, ove, tra l'altre bestie, pascevano certi buoi « grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo... e fra le spalle un gobbo alto due palmi ». Da Kerman continuando poi in direzione di tramontana traverso il deserto di Lut, dove « l'uomo non trova acqua se non verde com' erba, salsa e amara », vennero ai passi del Khorassan, e, valicatili, volsero a levante, passando non lungi dalle miniere del sale tanto ricche « che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo ». Così raggiunsero Balkh e i monti del Badacscian ricchissimi di miniere.

« La proprietà di quei monti », scrive qui il Polo, « è tale, che sono altissimi, di modo che un huomo ha che fare dalla mattina insino alla sera a poter ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandissime pianure et grande abondanza di herbe e arbori e fonti grandi di purissime acque. ...E l'aere è così puro in quelle sommità e l'habitarvi così sano, che gli huomini che stanno nella città e nel piano e valli, come si sentono assaltar dalla febre di cadauna sorte o d'altra infirmità accidentale, immediate ascendono il monte e stan-

vi duoi o tre giorni e si ritrovano sani (1) ». Di che Marco stesso fece esperimento, poichè ritrovò fra quei monti la salute da lunghi mesi debilitata.

Ripreso dunque, dopo codesta sosta, il cammino, raccogliendo notizie per via su tutte le città e regioni adiacenti e lontane, fin su Samarcanda, fin sul Cašmir, penetrarono nelle altissime valli erbose del Vakhan, risalendo il Panǵ, ramo sorgentifero dell'Amu Darja; poi, valicati per la piana valle dell'affluente Pamir (detta oggi dai geografi il Gran Pamir) fino all'elevatissimo e piano bacino dell'Aksu (altro ramo sorgentifero dell'Osso), superarono a più che 4000 metri d'altezza, per uno dei passi dei Sarikol, il grande spartiacque, scendendo di là rapidamente nella vallata del fiume di Kašgar o in quella del fiume di Yarcand (2).

(1) Questo brano è riferito soltanto nel testo pubblicato dal Ramusio (G. B. Ramusio: *Delle navigationi et viaggi, etc.*, vol. II, Venetia, 1559). Tutti gli altri brani ricavo dai *Viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del codice magliabechiano più antico,* pubblicati da A. Bartoli, Firenze, 1863.

(2) Il passo più frequentato oggi, per chi va dal Gran Pamir al Turchestan orientale, è quello di Neza-taš che,

Di tutta codesta elevatissima ed aspra regione il Polo ha una descrizione sommaria, che, nelle sue linee generali, risponde assai bene, nonostante la poca precisione di qualche particolare, a quanto oggi, immutata quivi la natura e quasi immutati gli uomini, vi hanno riscontrato i viaggiatori moderni. « ...L'uomo va pure per montagne, e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne [bacini del fiume Pamir e e dell'alto Aksu] (1), ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sì buona pastura che una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì: quivi hae tutte sal-

---

a 4550 metri di altitudine, conduce per la via più breve direttamente ad est dalle sorgenti del fiume Pamir e dell'alto corso dell'Ak-su, a Taš-kurgan e a Yarcand. Ma, poichè Marco mostra aver forse visitato anche Kašgar, mi par probabile egli abbia seguito più a lungo l'alto corso dell'Ak-su, oltrepassando poi i Monti Sarikol per uno dei passi a N. dell'immane Mustag-ata, e scendendo indi nella valle del fiume di Kašgar.

(1) Il testo ramusiano dice:... « trova fra duoi monti un gran lago, dal qual per una pianura corre un bellissimo fiume », etc.: il gran lago è il Zor-kul, ond'esce il Pamir. Quanto agli altri particolari, è solo da osservare coll'Yule, che la mancanza non consueta degli uccelli deve attribuirsi alla stagione dell'anno assai o troppo poco avanzata nella quale i Polo valicarono il Tetto del Mondo.

vaggine e assai, e havvi montoni salvatichi assai e grandi;... e per questo piano si va bene XII giornate senza abitazione, e non si truova che mangiare se altri non lo vi porta: niuno uccello non vi vola per l'alto luogo e freddo... ». « E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene XL giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi e molti luoghi diserti ».

Scesi poi rapidamente nel bacino del Tarim, tra le floride oasi degli affluenti meridionali succedute con lieta mutazione al deserto e gelido Tetto del Mondo, i nostri viaggiatori passarono per le ricche città di Kašgar (?), di Yarcand, di Khotan, di Cercen, seguendo sempre, volti a levante, il pendio settentrionale dei Kuen-lun e dell'Altin-tag fino a Lop: via frequentata allora da tutti coloro che salivano dal bassopiano turanico alla Mongolia, abbandonata oggi e quasi ignota anche ai più arditi esploratori dei nostri giorni.

Della città oggi scomparsa di Lop Marco Polo fa menzione, ma non del lago, ch'egli forse non incontrò sul suo cammino, come non lo incontrarono fino, alla recentissima scoperta dello Sven Hedin, i viaggiatori mo-

derni. Ben fa però Marco lunga menzione del confinante deserto « tutto montagne e sabbione e valli», ove dappertutto « conviene che uomo vada un dì e una notte prima che acqua si truovi », — e a questo proposito narra, a suo modo, di quei fenomeni, comuni a cosifatte regioni, delle sabbie risonanti e dei miraggi: voci ingannevoli e suon di tamburi per l'aria, dice il Polo, sorprese di spiriti maligni che colle loro arti traggono fuor di strada a certa rovina il viandante.

Trenta e più giorni di deserto condussero i nostri Veneziani, sempre in direzione di levante, per Sa-ciou alle estreme località cinesi del Tangut (oggi Kan-su), del quale trascorsero successivamente tutte le città maggiori seguendo verso sud-est il pendio dei monti detti oggi di Richthofen (Nan-scian). A proposito della quale regione e delle altre vicine a tramontana, a nord del Scia-mo, il Polo ha assai particolari notevoli, e lunghe e interessanti digressioni sui prodotti minerarii e sulla fauna, sulla storia dell'Impero Mongolico, sui costumi e sulla religione dei Tatari [1], e fin

[1] Valgano ad esempio alcune righe sui Tatari : « Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente: e dirovvi

sull'immenso bassopiano che si distende nel settentrione, pieno di laghi e di stagni e di paludi e confinante al suo estremo coll'Oceano.

Oltre il Tangut, le traccie dei nostri viaggiatori diventano confuse per la difficoltà di raccapezzare i nomi esatti tra le storpiature della relazione di Marco. Girassero, com'è probabile, a nord del grand'arco settentrionale del Fiume Giallo (Hoang-ho), o tagliassero codesto arco per più breve cammino, certo li ritroviamo al gomito nord-est di codesta gran curva del fiume, nella provincia di Scian-si. Di qui entrati nel Ci-li, e traversate in direzione di nord-est parecchie città del distretto di Kalgan, visitato il ricchissimo palazzo del Gran Khan a Sciagan-nor, e la residenza imperiale estiva tutta risplendente d'oro nella

com'egliono si possono travagliare più che gli altri uomeni: chè, quando bisognerà, egli andrà e starà un mese sanza niuna vivanda, salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono, e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare nè orzo nè paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore: e sappiate che quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio, e meno vogliono di spesa, e che più vivono, e sono per conquistare terre e reami... »

città oggi rovinata di Cai-ping, pervennero a quella che, superiore ad ogni altra, era detta per eccellenza la città dei Gran Khani, Khaan-baligh, la Pe-king dei giorni nostri. Quivi sostarono finalmente, dopo un viaggio che da Lajazzo a Cambaluc (come la chiama il Polo) era durato più di tre anni.

La dimora in Cina.

Cublai rivide con tanta letizia i Veneziani, che aperse loro la Corte e in breve li fè partecipi di tutta la sua fiducia, a tale che Marco potè d'ogni uso e d'ogni particolare della vita della Corte tenere preziosa notizia nel libro suo: e narrare a lungo di lui, « più possente signore di genti e di terre e di tesoro che niuno signore che sia nè che mai fu dinanzi infino al dì d'oggi », — delle mogli e concubine e dei figli, — delle insuperabili ricchezze del palazzo imperiale, « il maggiore che mai fu veduto », tutto oro e marmi, con una sala, tra l'altre, sì vasta « che bene vi mangiano VI mila persone », — delle maraviglie del recinto imperiale, fra le quali piace ricordare la collina artificiale dove Cublai aveva raccolto gli alberi più rari del mondo, facendone portar d'ogni dove i più belli esemplari, — della città dalle strade magnifiche, — delle feste insuperabilmente fastose e delle mense e de' conviti

i quali talvolta raccoglievano in Corte fino a quarantamila persone, — delle caccie condotte con immenso seguito e lusso inaudito, — poi dell'ordinamento finanziario dell'Impero, della carta moneta (singolar novità per gli Occidentali), dello splendido organamento delle poste per tutto lo stato, della beneficenza pubblica accortamente munifica [1], e d'altre cose assai.

Incaricato (tra il 1277 e il 1280) di adempiere una missione governativa nelle provincie meridionali dell'Impero, Marco conobbe ben presto la Cina ancora più addentro. Da Cambaluc vòlto a sud-ovest, traversò la provincia di Scian-si ricchissima di città e castella e d'abitanti industriosi, scendendo lungo il Fuen-ho all'incontro del Fiume Giallo. Indi, passato il larghissimo corso di questo fiume (ch'egli nomina Caramoran) là dove esso muta la direzione nord-sud in quella orientale, seguitò la via per Si-ngan-fu, capitale del Scen-si, città

[1] « Non è vietato lo pane del signore a niuna persona che voglia andare per esso, e sappiate che ve ne vanno ogni dì più di XXX mila, e questo fa fare tutto l'anno, e questo è gran bontà di signore, e per questo è adorato come Iddio dal popolo ».

opulenta per l'industria serica, e di qui, valicando le montagne boschive ma pur popolate di città e castella che separano il bacino del Fiume Giallo da quello del Fiume Azzurro, raggiunse la bella e popolosa pianura e la fiorente città di Cing-tu capitale dell'estesissimo Se-ciuen.

Cinque giornate più oltre a sud-ovest, il Veneziano entrò nello sterile e povero territorio dei Lolos, che costituiva allora l'estremo lembo orientale del Tibet (e qui il viaggiatore non manca, com'è suo costume, di riferire tutto quanto gli è venuto fatto di sapere su questo immenso territorio). Indi, passato il Jang-tse-kiang non lungi dall'estremo gomito meridionale del fiume, entrò nell'odierno Yün-nan e, visitate forse ambedue le cospicue città di Yün-nan e di Ta-li, scese poi da Ta-li a sud-ovest oltre le grandi barriere montane che serrano e separano il Me-kong ed il Saluen, fino a raggiungere l'antica Pagan o la nuova (Mien) nel cuore della Birmania (1). Fu qui probabil-

(1) L'antica Pagan, che forse fu la sola visitata da Marco Polo, è l'attuale Tagung a N. di Mandalè; la nuova, detta ancor oggi Pagan, giace d'altrettanto a SO. di Mandalè: ambedue sul corso dell'Iravadi.

mente, nel paese dalle torri d'oro e d'argento, l'ultima meta del viaggio durato sei mesi, poi che eran queste le ultime terre obbedienti nella penisola indocinese al dominio mongolico. E di tutte codeste regioni meridionali Marco non manca di narrare, non senza particolari inverosimili, i costumi, le credenze, le parlate, la flora e la fauna, — aggiungendo anche qualche notizia, derivata forse soltanto da relazioni altrui e forse anche da conoscenza personalmente acquisita, sul Pegu (?) e su altre terre mal riconoscibili dell'Indocina.

Tornato da codesto viaggio, anch'esso quasi senza eguale ai giorni nostri (la via del ritorno dovè differire di poco da quella dell'andata), il nostro viaggiatore « bene seppe ridire quello perchè egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nòve cose che avea trovate, sicchè piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà, e dissero, se vivesse diverrebbe uomo di grandissimo valore. » E tale fu la fiducia da lui acquistatasi col felice compimento della sua prima missione, che Cublai volle, a testimonianza della sua grazia, affidargli il governo della

grande città di Jang-ciou posta a nord-est della moderna Nan-king, presso il Canale Imperiale, nella provincia di Kiang-su. Da codesta città, ch'e' governò per tre anni (tra il 1282 e il 1287), egli ebbe agio di conoscere ampiamente e di persona le popolatissime provincie litorali del Ci-li, del Sciang-tung e del Kiang-su, nelle quali corrono le arterie commerciali più importanti di tutta la Cina; e coi suoi occhi certo egli vide correre al mare le acque di quell'immenso Fiume Azzurro, pel quale, scriv'egli, « vanno più navi cariche di preziose cose che non per tutti i fiumi dei Cristiani nè per tutti i loro mari ». Quindicimila navi vi avrebbe egli veduto in una volta sola ancorate dinanzi a Cin-ciou, a una sola cioè fra le duecento città, — senza contare i castelli e le ville, — costruite lungo il corso navigabile del fiume!

Visitò inoltre (in epoca incerta) il Veneziano altri territorii, per ambascerie affidategli dal suo sovrano, viaggiando fin nel Ciampa (Cocincina) e fors'anche nelle contrade adiacenti al golfo del Bengala; rivisitò pure le provincie di nord-ovest traversate già nel venire dalla Persia, trattenendosi per un anno collo zio e forse col padre a Can-ciou

sul versante settentrionale dei Nan-scian, e spingendosi probabilmente di qui verso nord traverso la Mongolia deserta fino a Caracorum; ma di tutti questi viaggi mancano i particolari.

Forse era egli appunto lontano nel Nord, quando nel 1281 ebbe luogo il tentativo vano di conquista del Giappone (Zipangu) da parte di Cublai, ma la lontananza non impedì che pervenissero fino a lui le novelle di quell'estremo paese. Paese di maraviglie e di fulgori inauditi, di ricchezze favolose di perle e di gemme, dove, per non dir d'altro, splendeva un palazzo imperiale « coperto d'oro come si cuoprono di qua le chiese di piombo e tutto lo spazzo delle camere coperto d'oro alto bene due dita e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale coperte d'oro » ! Onde anche il nome del Zipangu (Gi-pen-kué dei Cinesi, o *paese del sole levante*), come l'altro nome di Kathay o Catai, dal libro di Marco Polo uscì per il mondo, e, con quello dell'India, aggiunse esca alle fantasie sognanti paesi immensamente ricchi posti agli ultimi confini delle dimore umane.

Il ritorno.

Sedici anni di dimora nella Cina, di peregrinazioni fortunate, di ricchezze e di onori,

non avevano distolto i Veneziani dal ricordo della patria, alla quale, come prima fu loro offerta propizia occasione di ritorno, vollero volti i loro passi. E l'occasione propizia a loro, e propizia al mondo occidentale che per loro ritornati ebbe rivelata tanta parte del Levante, si porse quando l'Imperatore, restio fino a quel momento a privarsi de' loro servigi, affidò loro l'incarico di accompagnare in Persia, quasi sul limitare del mondo europeo, la principessa Cocacin, che andava sposa a Argun khan pronipote di Cublai e sovrano della Persia. A questo incarico altri probabilmente si aggiunsero poi, giacchè il lungo viaggio disegnato doveva presumibilmente servire ad iniziare o a consolidare l'influenza dell'Impero nei paesi meridionali dell'Asia.

Ricchi d'ogni maniera di doni, affidate a loro ambascerie per tutti i maggiori principi della Cristianità, i Polo s'avviarono al seguito della principessa, traversando in magnifico corteo tutte quelle felici provincie della Cina meridionale, dove concorrevano allora insieme (non molto diversamente da oggi) fittezza incredibile di popolazione, esuberante ricchezza di suolo, commerci fiorentissimi, città grandi e magnifiche più che nessun'altra al mondo.

Il primo tratto della via fin oltre l'Hoang-ho, che allora scorreva direttamente ad est verso il Mar Giallo, era già noto ai Veneziani; ma di là dal Fiume Azzurro, la via attraversante il Manzi (così Marco chiama la Cina meridionale) era forse in grandissima parte nuova per loro. Innumere quivi le città trascorse, ma ogni parola d'ammirazione diventa vana solo di fronte alle maraviglie della « très nobilisime » Hang-ceu, la King-se (capitale) d'allora, costrutta presso un larghissimo braccio di fiume non lungi dall'Oceano: « la più nobile città del mondo e la migliore », avente 1,600,000 fuochi e cento *li* di circuito, fabbricata tra l'acque su isolette congiunte con dodicimila ponti di pietra, ricca di quasi centocinquantamila officine e opifici e di « tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero che non si potrebbono contare che si credesse ». Le contrade, lastricate di pietre e di mattoni, vi sono adorne tutte di templi, di palazzi, di case ornatissime, di torri, di ospizi, di giardini, e vigilate giorno e notte dalle guardie del fuoco e dalle scolte proclamanti l'ora; i numerosi mercati rigurgitano d'ogni genere di prodotti e brulicano tutto giorno di una folla incredibile; tremila bagni, alimentati di

continuo di acque sorgive, porgono ad ogni ora il refrigerio delle lor pure linfe; l'immenso palazzo imperiale risplende su tutto per insuperabile magnificenza. E come ricca la città, così gli abitanti: « che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così dilicatamente come se fossero re e le donne come se fossero cose angeliche », — e tutti sono alieni, qui come nel resto del Manzi, da ogni arte che non sia di pace, « che se fossero buoni uomeni d'arme, egli conquisterebbono tutto il mondo, ma egli non sono uomeni d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi ».... E non è onestà, mitezza, cortesia, gentilezza d'animo, garbata e signorile festività di vita, che Marco non trovi a lodare in codesta fortunata Quinsay.

Pure dalla King-se (che Marco chiama appunto Quinsay) il viaggio prosegui, traverso le popolose provincie litorali, per città ricche e fiorenti e campagne fertilissime, fino a Fuceu, e da Fu-ceu al porto di Zayton che doveva sorgere tra Fu-ceu ed Amoy [1]: porto

---

[1] Dove fosse la Zayton degli scrittori medioevali, è difficile accertare con precisione; probabilmente è l'at-

obliato oggi, frequentatissimo allora, poi che era quivi l'emporio di tutti gli scambi tra la Cina, le isole malesi e l'India, il centro del commercio delle perle, delle gemme, delle sete, delle spezie (« e per una nave di pepe che viene in Alessandra per venire in Cristianità, sì ne vanno a questa città cinquanta [1], che questo è uno delli boni porti del mondo dove viene più mercatanzia »).

In codesto porto s'imbarcarono appunto i Polo verso il principio dell'anno 1292, al seguito della principessa [2]; e, veleggiando con un'armata di tredici navi a quattro alberi lungo le coste del Mar Cinese meridionale, vennero dapprima alle spiaggie orientali del Ciamba (oggi Cocincina), poi dirittamente a quelle orientali della penisola di Malacca obbedienti al Siam (Locac, di Marco), — delle

tuale Tsiuen-ceu, detta già Tseu-tung (Zayton), porto oggi assai decaduto per l'insabbiamento di continuo progrediente.

(1) I manoscritti più accreditati dicono *cento*.

(2) Lo SCHÄFER (*Zur Erinnerung Marco Polo's*, nelle *Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft zu Hamburg*, bd. XV, 1899), opina, contro gli altri critici, che l'imbarco fosse dal porto di Pekino; tutte le località descritte da Pekino fino a Zayton sarebbero state visitate da Marco in epoca anteriore, o conosciute in parte per riferimento altrui.

quali regioni tuttavia Marco ha notizie piuttosto scarse e vaghe. E piu vaghe ancora e non troppo rispondenti al vero, son quelle ch'egli aggiunge intorno a Giava maggiore (Giava, o forse Borneo), che i marinai gli avevan detta « la maggiore isola del mondo », e intorno alle 7459 isole poste a est e a sud-est dell'Indocina, nelle quali « non nasce niuno albore che non ne vegna olore come di legno aloe o maggiore, e hanno ancora molte care ispezie e di piue maniere »: isole così lontane, dic'egli, « che appena vi si puote andare », e le navi vi vanno dalla Cina nel verno e tornano indietro l'estate, « chè quivi non regna se non due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua, e questi venti l'uno è di verno e l'altro è di state. »

Più ampie assai sono le notizie che il Polo ci dà intorno a Sumatra (che nel racconto è Giava minore), dove i venti contrari tennero ferma la spedizione per ben cinque mesi sull'estrema spiaggia settentrionale (?) dell'isola. Scesi quivi a terra a dimorare in certe castella di legname appositamente costrutte, Marco ebbe agio di apprendere nella lunga sosta molte cose (e anche più d'una bizzarra favola) delle genti e delle loro usanze strane e de' nuovi animali e delle piante.

Ripreso poi il mare al cessar del monsone estivo, furono da Sumatra alle Nicobar e alle Andaman (Necuveran e Angamanain), abitate quest' ultime da popoli antropofagi aventi « capo di cane e denti e naso a simiglianza di gran mastino »; — indi traversarono il golfo del Bengala insino a Ceylan, dei cui « buoni e nobili rubini », e dell'erto picco sul quale è la tomba di Adamo ovvero quella di Sakyamuni, e della santa vita del Budda, Marco parla a lungo. E da Ceylan finalmente vennero, oltre lo stretto di Palk famoso per la pesca delle perle, alle coste dell'India, ch'essi seguirono con lunghe pause, risalendole dapprima probabilmente a levante [1], poi dal capo Comorino volti a nord verso le spiaggie della Persia, attingendo Marco in ogni luogo un tesoro infinito di notizie sopra tutti i popoli litoranei della penisola, sui loro costumi singolari, sui commerci, sul clima, sui prodotti del suolo, sulle miniere di gemme favolosamente ricche.

---

[1] La descrizione del Polo abbonda in particolari non meno per le coste del Coromandel (ch'egli, seguendo l'uso d'allora, chiama Maabar) che per quelle del Malabar (Melibar). Rimane incerto però, se Marco abbia visitato la costa orientale precedentemente per qualche missione affi-

Ma oltre che di tutte le provincie e regni litorali dell'India dalla foce del Godaveri al regno del Guzerat, ogni nuova delle altre terre più lontane bagnate dall'Oceano Indiano fu dal Polo diligentemente raccolta, non senza dar accoglienza tuttavia a parecchie notizie velate o travisate dalla lontananza, nelle quali alla verità è con pittoreschi colori commista non infrequentemente la favola. Così delle isole Mascolina e Feminina (le Curian-Murian) e di Scotra (Socotra), abitate allora e quelle e questa da popolazioni cristiane; — così di Madeigascar, « la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo », ove « nascono più leonfanti che in parte che sia nel mondo » e altri animali, che, in verità, non appartengono più che gli elefanti alla fauna dell'isola; — così di Zanghibar (la costa africana dal Giuba al capo Corrientes), che per Marco è una grande isola, ricchissima d'elefanti, di leoni, di giraffe e di assai altri animali singolari, e abitata da negri di capelli ricciuti e con gran bocca « e

---

datagli da Cublai durante la sua dimora in Cina, come pensa il Yule, o piuttosto. come pare più credibile, nella navigazione del ritorno risalendo da Ceylan, per motivi sconosciuti, fin verso la foce del Godaveri.

'l naso rabbuffato in suso, e le labbra' e le nari grosse ch'è maraviglia »; — così finalmente delle altre 12700 isole del Mare Indiano (le Laccadive e le Maldive), e di quelle meridionali, patria degl' immensi grifoni (*ruc*), alle quali si arrischiano tanto raramente le navi per le troppo forti correnti.

E vaghe ancora e scarse notizie ha il Polo anche sulla cristiana Abissinia (Abasce, o India media); più precise e sicure, su Aden e sulle altre contrade lungo la costa meridionale della penisola arabica (1). E se l'ordine della narrazione non ne gode, non duole tuttavia di veder seguire in coda a questi, altri interessanti capitoli sulla regione del Turchestan, ed altri sulla Siberia occidentale o reame di Conci, ove « hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi XX palmi, ed hanno volpi

(1) I particolari sull'Arabia meridionale sono così copiosi, — riferendosi persino le distanze da luogo a luogo, — da permettere l'ipotesi che la spedizione arrivasse fin là. Questa *punta* verso il golfo d'Aden e l'altra lungo la costa orientale dell'India si spiegherebbero assai bene, dato l'evidente intento politico che presiedeva a codesta grande esplorazione dei mari meridionali. Il supporle gioverebbe d'altronde a spiegare come il viaggio da Sumatra a Ormus potesse durare diciotto mesi.

che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline cioè quelle di che si fanno le care pelle », e dove « è sì grande il fango e il ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare » ma vi si fanno i trasporti con « tregge sanza ruote » tirate da cani. Da codeste medesime parti è la « provence d'oscurité » dell'estremo settentrione, ove il Polo (o forse il suo interprete Rusticiano) fa perpetua la notte; e finalmente la Russia, della quale Marco, benchè veneziano, mostra di sapere infinitamente meno che dell'India e della Cina, ricordando tuttavia « la gente molto bella e sono bianchi e biondi e sono semprici genti », e che « dura infino al mare occeano », e che vi ha « sì grandissimo freddo che a pena vi si può campare ».

Dell'ultima parte del viaggio di ritorno il libro di Marco parla più brevemente ancora, poichè la via era quasi la stessa che nell'andata. Da Ormus, ridotta ormai la comitiva in più che due anni di viaggio a pochissimo numero (seicento eran morti della ciurma e del seguito durante la fortunosa navigazione), fu breve il cammino a raggiunger la Corte persiana, dove la principessa, non allo sposo promesso ch'era passato di questa vita, ma

al nipote di lui fu data, adempiendo così alla missione. Poi, dalla Persia, ripreso dopo lunga sosta il cammino, furono i Polo con scorta ricchissima e onori sempre rinnovati alla già percorsa Armenia e a Trebisonda, onde, dopo ventiquattro anni di assenza, alla non obliata Venezia.

❦

Il Milione.

Così, con ardimento nuovo e con nuova fortuna, i tre Veneziani erano riusciti a por piede fin nelle più remote contrade dell'Asia, dai deserti della Persia, dalle valli inaccesse del Pamir, dalle chiuse solitudini dello Scia-mo, scendendo al bassopiano cinese brulicante di genti e di vita, penetrando nelle immense vallate correnti al Mare Orientale, navigando, tra le nuovissime meraviglie della terra e del cielo, a tutte le spiaggie del Mezzodì. E di tutto quello ch' essi avevano veduto, udito, penetrato, de' paesi, de' prodotti, de' popoli, de' costumi, — e non solo delle regioni toccate e intravvedute, ma anche di quelle più lontane, lontane fin dove notizia e fama arrivava, — di tutto diffondeva la novella nel

mondo occidentale il libro di Marco (1), tesoro inesauribile di notizie geografiche, etnografiche, statistiche, monumento di studiosa acutezza nell'investigare, di fedeltà scrupolosa nel riferire. Nè la personalità dell'autore, dissimulata in quelle pagine con tanta cura da rendere malagevole oggi raffigurarsi il carattere di lui e ricostrurre partitamente i suoi casi, sorgeva mai in nessun punto del libro a togliere attenzione alle cose, che, nuove e meravigliose, venivano innanzi disadorne e sole, parlando il semplice linguaggio del vero.

Le singolari novelle, lette e narrate, passarono quindi rapidamente di bocca in bocca, e il libro, tradotto ben presto in più lingue, si diffuse con rapidità per quei tempi notevolissima, destando singolar rinomanza (2).

(1) È cosa universalmente nota, come Marco Polo, prigioniero a Genova dopo la sconfitta toccata ai Veneziani nel 1298 presso l'isola di Curzola, dettò in carcere i ricordi del suo viaggio al compagno di sventura Rusticiano da Pisa. Il libro di Rusticiano, scritto in un francese zeppo di spropositi (l'opinione che l'originale fosse italiano o latino è oggi abbandonata), si diffuse rapidamente nelle mani di tutti, ed ebbe e conservò il soprannome del *Milione*.

(2) Già nella seconda metà del secolo XIV la sola bi-

Onde, come per l'opera dei tre Veneziani era penetrata nell'Estremo Oriente la fama della civiltà europea, così per l'opera di Marco s'aperse agli Europei la visione d'un immenso mondo ignorato, di un numero infinito di popoli, di città, di prodotti, di usanze coperti fino allora d'un impenetrabile velo: e furono così abbattuti finalmente i limiti imposti per tanti secoli alla conoscenza europea della superficie terrestre, rotto il cerchio magico dal quale sembrava che codesta conoscenza dubitasse d'uscire, tratte le genti occidentali sulla via dell'espansione mondiale appena intravveduta sino allora.

Andrebbe errato tuttavia d'assai, — bisogna dirlo, — chi credesse che la conoscenza delle nuove regioni asiatiche, diffusa dopo il viaggio e il libro di Marco e dopo i viaggi e gli scritti di coloro che immediatamente lo seguirono, riuscisse mai a liberarsi da una grande, da un'estrema indeterminatezza. Non solamente il velo, che le peregrinazioni dei Polo avevano squarciato, si raffittì in parte dopo pochi lustri a tal segno che solo il secolo no-

---

blioteca di Carlo V di Francia possedeva non meno di cinque manoscritti del *Milione*.

stro vide ricalcata gran parte dei loro itinerari da piede europeo; ma per quelle stesse parti dell'Asia ove la via aperta dai Polo fu immediatamente seguita da tanti altri, la cognizione degli Occidentali rimase incerta e vaga per lunghissimo tempo.

Non bastò il libro del *Milione,* e non bastò quanto di notizie nuove vennero aggiungendo poi le missioni cattoliche estese fino alla Cina e i viaggi mercantili all'India e al Catai divenuti consuetudine non rara fra i commercianti italiani; non bastarono le relazioni scritte e orali dei ritornati, e le altre opere diffuse nei monasteri e rivolte ai grandi d'Europa (come il *De Tartaris* di Hayton d'Armenia, e il *Liber secretorum* di Marin Sanudo [1]): — non bastarono, dico, a dare dell' Asia interna e dell'estrema agli Europei una cognizione diffusa che rispondesse sufficientemente al vero.

---

(1) I primi quindici capitoli dell'opera *De Tartaris (o Liber historiarum partium Orientis)* del monaco principe HAYTON DI GORIGOS (7130) costituiscono una vera, per quanto rudimentale, geografia sistematica dell'Asia. Il *Liber secretorum fidelium Crucis* di MARIN SANUDO il vecchio (1313-1321) è un compiuto e profondo studio, rivolto ai principi d'Europa, sulle condizioni morali, politiche, economiche degli stati musulmani d'Oriente.

La stessa gran carta catalana del mondo del 1375, la quale è fra tutte le medioevali quella che raffigura meglio codeste regioni, — composta da tale che visse nei paesi dove più era diffusa la fama delle nuove terre raggiunte, e che si giovò di tutti i dati possibili forniti dai viaggiatori e dagli scritti recenti, — reca, accanto al bacino mediterraneo rappresentato in modo già quasi perfetto, un'Arabia attaccata al continente con un istmo strettissimo e volta col suo asse da ponente a levante, un Golfo Persico dritto nella medesima direzione, un istmo caucasico sottilissimo con un Mar Caspio accanto diretto da nord-ovest a sud-est. L'India anteriore appare, è vero, nel sud con forme abbastanza esatte, ma ad oriente di essa manca interamente l'India posteriore e sono invece due grandi inverosimilissime isole di Iava e di Taprobana, e a nord-est e a nord di queste una costa che solo approssimativamente ricorda quella della Cina meridionale. A nord-ovest finalmente di codesta Cina appare un'Asia boreale, ove, dalla presenza dell'Oceano in fuori, non è nulla che somigli neppur lontanamente al vero.

Questa l'idea concreta, che dell'Asia remota dal Mediterraneo arrivarono a formarsi

i più studiosi cartografi dell'età medioevale, — poi che i nuovi dati che soccorrevano loro per la determinazione di luoghi così immensamente lontani, erano solo stime insufficienti e vaghe delle direzioni e delle giornate di cammino e di nave: troppo scarso aiuto, dov' era per di più da combattere contro un ferreo tradizionalismo, restio ad ogni concezione e rappresentazione della superficie terrestre diversa dalle consuete.

Pensiamo or dunque, — se questo avveniva per i pochi che cercavano più in là del volgo, — come vaga ed informe dovesse essere la conoscenza dei nuovi paesi presso la folla, che nelle « granz mervoilles » (com'è detto nel libro di Marco) « qu' il vit et qu' il hoi por verités » cercava solo gli allettamenti del fantastico e dello strano, quasi dimentica di quello che in codeste meraviglie era verace narrazione di cose, di persone e di genti vere! Troppo piaceva infatti l'elemento meraviglioso ai lettori e agli ascoltatori d'allora, perchè l'elemento reale potesse lasciare traccie durevoli nelle menti e recare efficace incremento di conoscenze geografiche positive.

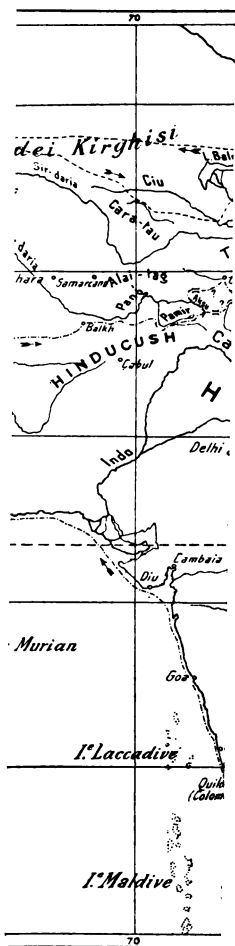
E tuttavia, nonostante le vaghezze e le deficienze, quale immenso progresso non rappre-

sentavano queste conoscenze nuove in confronto di quelle degli antichi, ignoranti oltre l'India ogni cosa fuor che i fantastici alberi dalla chioma di seta! E nella loro stessa vaghezza, quanta e quale magia di allettamenti codeste conoscenze contenevano! con quale fiamma di splendori quasi presenti rifulgeva davanti agli occhi de' più avventurosi, traverso alle pagine di Marco e degli altri, la visione di quegli ignoti paesi immensamente lontani, aperti all'avidità umana di vedere e di possedere: i paesi della flora fantastica, degli animali prodigiosi, dell'oro e delle gemme profusi per ogni dove!...

Laonde, se anche fu scarso relativamente il vantaggio, che al progresso della conoscenza umana della superficie terrestre derivò direttamente dal viaggio e dall'opera di Marco Polo, immenso fu il vantaggio che ad essa ne derivò indirettamente: poi che la spinta, lo slancio, l'avidità, la follia del ricercare trassero da codesto viaggio, e da codesta opera il loro primo e più remoto alimento (1).

---

(1) Per la stessa ragione che degli altri viaggiatori arabi, si tace qui del maggiore di tutti, che pure per tanti lati sarebbe interessante porre a confronto con Marco Polo:

Abu Abdallah Mohamed ibn Batuta, nato a Tangeri nel 1304, e viaggiato dal 1325 in poi per i paesi barbareschi, l'Egitto, la Siria, l'Arabia, la Mesopotamia, la Persia, poi dalla Mecca per Aden fino a Mombasa e Quiloa; di qui nuovamente in Arabia e lungo il Nilo da Assuan al Cairo, pòi dal Mar Nero al Volga, a Bokhara, a Cabul e per quasi due lustri nelle grandi città dell'Indostan, e ancora lungo la costa del Malabar, alle Maldive, a Ceylan, al Bengala, a Sumatra e a Canton. Tornato a Fez alla fine del 1349, visitò ancora la Spagna, poi traversò dal Marocco a Timbuctù, ritornando poi in patria (1354) a confortare gli anni maturi col dettare il preziosissimo racconto delle sue peregrinazioni.

dei viaggi di Guglie
.253-1256).

col segno d'interrogazion

issioni.

CAPITOLO VI

LA CONOSCENZA DELL'ASIA DURANTE I SECOLI XIV E XV [1].

Le missioni.

Contemporaneamente ai viaggi commerciali, estesi dai Polo a così lontane terre, continuano nell'ultimo scorcio del secolo XIII le missioni religiose, accese di nuova esca dalla novella del favore che a Cristiani e a Latini accordavano il gran protettore dei Polo ed altri minori sovrani mongolici.

Già da qualche anno nel regno persiano di Argun s'erano stabilite missioni cattoliche. Già un francescano italiano delle missioni stesse di Persia, Giovanni da Montecorvino,

---

(1) Opere principali consultate: H. YULE, *Cathay and the way thither*, Londra, 1866; R. H. MAJOR, *India in the fifteenth century*, Londra, 1857.

era, per incarico del Papa Nicolò III e in sostituzione dei due domenicani partiti invano coi Polo, navigato nel 1291 con parecchi compagni dalla Persia al Coromandel, dov'era sostato tredici mesi per la propaganda della fede: indi, proseguito dall' India alla Cina, aveva trovato quivi presso il successore di Cublai accoglienza così favorevole, da poter procedere subito alla fondazione di un arcivescovado nella capitale con sedi suffraganee in altre città.

Più tardi, le relazioni dei Polo ritornati in Italia, nonchè le lettere piene d'interessanti particolari venute dal Montecorvino [1] e le altre notizie giunte direttamente o indirettamente da quelle terre estreme, davano nuovo e maggiore alimento alla corrente. Così nel 1308 raggiungevano il Montecorvino altri francescani, fra i quali furono alcuni scelti vescovi in obbedienza all' arcivescovado di Cambaluc, un Andrea da Perugia tra gli altri che in una curiosa lettera narra delle con-

---

[1] Tre ne sono conservate: una, fra l'altre, parafrasata frate Menentillo da Spoleto in una lettera sua, contiene molte osservazioni notevoli sul clima, sui prodotti e sugli abitanti.

dizioni incontrate dalla propaganda cattolica nel vescovado suo di Zayton.

Odorico da Pordenone.

Ma più noto e più ricordevole assai, tra il 1316 e il 1318 partiva per la stessa desiderata meta, frate Odorico da Pordenone, della famiglia pordenonese de' Mattiussi secondo la tradizione, nato invece di padre boemo secondo qualche critico recente. Partiva da Trebisonda, diretto traverso l'Armenia al ricchissimo emporio di Tabriz, il quale già cominciava a lasciare in seconda linea Bagdad, come Lajazzo prima e Trebisònda poi avevan fatto de' porti siriaci; da Tabriz proseguiva poi il frate a Sultanie, sede nuova d'un arcivescovado cattolico, e da Sultanie a Jezd, dimorando parecchi mesi nell'una e nell'altra città. Sceso quindi a Bagdad, navigava di qui per il Golfo Persico a Ormus, alle ricche città del Malabar, a Ceylan, a Madras, dappertutto sostando a lungo e notando con cura il clima, le produzioni, le genti, le costumanze, e sovratutto i riti religiosi. E da Madras navigava ancora fino ai regni di Sumatra e della bellissima, ricchissima e immensa Giava, alla costa meridionale di Borneo (?) e alla Cocincina donde finalmente raggiungeva Canton.

Sulla Cina e sulle città ch'egli toccò e vi-

sitò da Canton a Zayton, a Fu-ceu, a Hang-ceu (da lui detta Camsay = Quinsay), ed oltre per la via del Gran Canale fino a Cambaluc, ogni notizia più minuta ed interessante è raccolta e conservata dal frate. Così egli dipinge con vivi colori tutta la « provincia di Manzi », « nella quale ae duemila grandi città di tra le quali città Trevigi nè Vicenza no sarebbono nominate per cittadi »; così pur dipinge Censcalan (Canton), che « à tanto naviglio ched è incredibile, che tra tutta Italia non à tanto »; — così Camsay, « la maggiore cittade del mondo, nella quale non ae ispanna di terreno che non s'abiti », « ed àvvi sì grande dovizia di pane e di vino e di porci e di riso e *bigini* (ch' è un nobile beveraggio) e di tutte altre vittuaglie, ch' è maraviglia a vedere »; — così Cambaluc, e il Gran Cane, e il palagio, e la Corte, e i viaggi, e le caccie, e le feste, e l' ordinamento dello stato ed altre cose assai. E in tutto l' ingenuo e schietto racconto (il quale, copioso com'è di osservazioni e di notizie originali, bene spesso completa quello di Marco Polo), si rivedono quasi ancora sotto gli occhi le usanze singolari che il frate vide e descrisse, si risentono quasi ancora gli echi delle vedute me-

raviglie, delle feste, dei conviti, degli splendori inauditi, ch'egli apprese pur esercitando (di che egli parla poco o punto) il suo pio apostolato.

Dopo tre anni di dimora nella capitale, il ritorno del frate fu per una via, della quale egli ci ha lasciato troppo scarsa memoria: certo traverso il Tibet ch'egli, primo europeo, visitò. E del Tibet e di Lassa egli narra con interessanti particolari, ma non della via ulteriormente percorsa che, traverso la Persia (?), lo ricondusse al Tigri e al Mediterraneo, e nel 1330 o poco prima felicemente reduce a Venezia.

Nè sorte meno felice della sua, — tornato salvo alla terra nativa dopo aver tanto peregrinato per la fede di Cristo, — ebbe la relazione de' suoi viaggi, dettata da lui a un suo fratello dell'ordine, fortunatamente salvatasi dai tempi suoi fino ad oggi. Già fin dai primordi conosciuta, letta ed anche, col solenne plagio che va sotto il nome di Jean de Mandeville, bizzarramente saccheggiata, — oggi essa è meritamente apprezzata come inferiore per importanza a ben poche fra le medioevali. Lo spirito d'osservazione e le notizie preziose di cui essa abbonda, compensano le

molte favole e la minor larghezza di vedute e la meno profonda conoscenza del mondo asiatico che la rendono inferiore alla narrazione del Polo e di Ibn Batuta [1].

Dietro frate Odorico, — per non dire de' missionari già numerosi evangelizzanti nell'Armenia e nella Persia, — altri penetravano pure a quel tempo nell'India, scegliendo come centro della propaganda cattolica Colombo (Kulam, oggi Quilon, a nord-ovest del capo Comorino), uno dei centri più considerevoli dell'antica setta cristiana tomista dell'India. Quattro, tra gli altri nuovi apostoli, riportavan corona di martirio nel 1321 presso la odierna Bombay; un altro, Giordano di Séverac (che fu assai diligente osservatore de' paesi visitati), assumeva nel 1328 il vescovado di Quilon.

Altri davano intanto la vita per la fede fra i Tatari del Volga. E, memorando esempio, Pasquale da Vittoria, francescano spagnuolo, dopo aver evangelizzato un anno tra quei barbari a Sarai, portava più oltre fra guerre mi-

---

[1] Le citazioni ho tratte dall' antica versione italiana della « Storia di frate Odorigo », pubblicata dall' YULE nel suo *Cathay and the way thither,* vol. II.

cidiali la sua parola di pace, raggiungendo nel 1338 Almalic (Ili-baligh, presso l'Ili) e quivi soffrendo anch'egli dopo pochi mesi, con altri sei compagni, il martirio.

Giovanni de Marignolli.

Più fortunato, il francescano Giovanni de' Marignolli, fiorentino (del quale ci resta una curiosa e disordinata narrazione del suo viaggio, incastrata in certa sua cronaca delle cose di Boemia), inviato, con parecchi fratelli, da papa Benedetto XII al Gran Can per contraccambiare un'ambasceria di questo e per continuare l'evangelizzazione nell'Impero, penetrò senza gravi ostacoli dal Mar Nero alla Cina. Come Pasquale da Vittoria, seguì anch'egli la via battuta generalmente dai mercanti occidentali, da Caffa per Sarai ad Almalic (dove sostò parecchi mesi predicando), poi lungo il confine meridionale della Dsungaria e attraverso il Scia-mo fin nel Tangut e, oltre la Gran Muraglia, a Pekino, dove giunse nel maggio o giugno del 1342, dopo quasi tre anni di viaggio.

Splendidamente accolto dal Sovrano come già i numerosi francescani dimoranti nelle città dell'Impero, fermò dimora nella capitale, nè riprese il cammino dell'Europa se non tre o quattro anni più tardi.

Gli fu via del ritorno quella seguita già da Marco Polo. Come Marco e come Odorico, egli traversò ammirando le grandi città del Manzi, e ne descrisse le meraviglie con molto disordine ma non senza interessanti particolari: « incredibilia, nisi vidissem copiam omnium rerum, fructuum quos nunquam gignit terra latina, et civitates maximas triginta millia, exceptis villis et oppidis infinitis ».

Navigato poscia da Zayton all'Indocina e all'India fece dimora per più anni con varia fortuna a Kulam e nelle città del Coromandel e in altre terre che non è facile dire quali sieno; ed anche conobbe Ceylan, costretto quivi in non dura prigionia, alla quale potè sfuggire dopo quattro mesi con perdita di ogni sua cosa preziosa. Sol dopo tanti e così varii casi gli fu dato, per la via del Golfo Persico, della Mesopotamia e della Siria, rivedere l'Europa, reduce ad Avignone nel 1353 più che sei anni dopo aver lasciato la Cina.

È tutta una numerosa schiera insomma (mal noti i più allo storico), che dal primo tentativo del Carpini in poi, per il periodo di più che un secolo, si sparge coll' umile veste di San Francesco e di S. Domenico, per le contrade della Persia, del Turchestan, dell'India,

della Cina, a predicare la parola di Cristo, se non con grande e durevole frutto per la fede ma non invano per il progresso umano; tutta una schiera, che nell'Europa, dalle celle de' conventi, dai pulpiti, dalle chiese, diffonde nella cognizione dei popoli occidentali una notizia pur vaga di tutti codesti paesi lontani, rischiarando almeno in qualche parte le tenebre che avevano velato per così gran tempo la nozione di tanto spazio dell'abitabile.

❦

I viaggi commerciali.

E l' opera dei missionari è mirabilmente completata anche ora da quella dei mercatanti. Come le vie di quelli dalla missione del Carpini in poi si vanno moltiplicando ogni giorno, così le vie di questi dopo i primi felici esperimenti dei Polo; nè i nomi suppliscono a gran pezza a chi voglia formarsi un'idea di quel che fu veramente, finchè durò la potenza de' Cinghiscanidi, codesto avido accorrer di mercatanti incontro all'esca delle ricchezze d'Oriente.

Quel Pietro Vioni veneziano fra i primi commercianti europei stabiliti a Tabriz (poco avanti il 1264), quel Pietro di Lucalongo pi-

sano che s'accompagnò col Montecorvino dalla Persia alla Cina e fermò quivi lunga dimora, quei Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone genovesi stabiliti insieme per cagione di traffico nell'India verso il 1320, quell'Andalò da Savignone che dopo parecchi anni trascorsi presso il Gran Khan non tornò in Europa se non per riprender tosto (circa il 1338) la via del Catai, quel Luchino Tarigo genovese che, tratta sua nave dal Don al Volga (1374), s'arricchì lungo le rive del Caspio corseggiando, — tutti questi e gli altri pochi dei quali si son conservati i nomi, sono un piccolo numero dei molti e molti Occidentali che frequentarono in codesta epoca i paesi del Levante,

Nei documenti e nelle cronache del tempo sono tutt'altro che rari gli accenni a Genovesi e Veneziani commercianti sulle rive del Volga e sui mercati persiani fin dagli ultimi lustri del secolo XIII, e ne' porti dell'India e fino in quelli dell'Indocina e del Manzi per tutto il secolo XIV. E veramente l'andirivieni dei mercanti europei doveva essere assiduo e continuo, se fino in Zayton s'apriva un fondaco per le loro mercanzie, e i ducati veneziani divenivano moneta corrente in più luo-

ghi dall'Eufrate all'Indo, e relazioni diplomatiche abbastanza frequenti s'avviavano tra la Persia e le due grandi repubbliche italiane ed altri stati europei, ed opere speciali si divulgavano in Italia ad illustrazione dei commerci e a guida dei commercianti nell'Asia. Fra le quali opere basti menzionare un certo lessico dei vocaboli più comuni delle lingue persiana e comana (turca) scritto nel 1303, indubbiamente ad uso dei mercanti europei, e conservato ancor oggi tra i manoscritti della Marciana, — e la celebre *Pratica della mercatura* di Francesco di Balduccio Pegolotti, una vera guida commerciale, scritta, verso il 1340, in servigio degli Europei trafficanti nell'Asia, colla descrizione minuta o compendiosa delle vie carovaniere, delle dogane, delle monete, dei pesi, delle misure, e sopratutto degli articoli di commercio dei singoli paesi dall'Egitto al Catai. La grande strada commerciale dalla Tana a Cambaluc per Astrakhan, per le steppe de' Kirghisi, per la valle dell'Ili e la Mongolia, — strada generalmente sicura, e lunga non più che un anno, — appare dall'opera del Pegolotti essere stata in quel tempo frequentata dagli Europei più

assai che non potrebbe imaginarsi per nessun'altra testimonianza.

Tutto questo vale abbastanza a dimostrare, come l'opera ardita e assidua de' mercatanti occidentali dovesse concorrere non meno dell'opera e degli scritti dei missionari, a rendere famigliari ormai, se non presso tutte le popolazioni europee, certo presso quelle d'Italia, il nome e la nozione, vaga fin che si vuole, delle contrade più lontane del Levante.

❦

Senonchè l' opera intrapresa incomincia, verso il mezzo del secolo XIV, ad arrestarsi, poi a vacillare, indi a venir meno rapidamente. Le dissensioni sempre crescenti fra i Cinghiscanidi, i turbamenti interni sempre più frequenti de' loro stati, i progressi rapidi dell'Islamismo invadente l'Asia centrale, avevano già incominciato a render difficili le vie e i commerci fiorenti, — quand'ecco, quasi ad un tempo in ogni parte dell'immenso continente dall'Estremo Oriente all'Egeo, nuovi avvenimenti decisivi sopraggiungono a precipitar la rovina. Da un lato, sulle rive del Mar Giallo, alla gloriosa dinastia mongolica dei Yuen, già

agonizzante fin dalla metà del secolo, subentra nel 1368 la dinastia cinese dei Ming: e tosto svanisce l'ultimo resto di quell'unità politica e morale di sì gran parte d'Asia, la quale aveva tanto giovato, durante il predominio mongolico, ad appianare il cammino degli occidentali. Dall'altro lato, nell'Anatolia e sull'opposta riva dell'Ellesponto, sorge e cresce ad un tratto, da umili principii, la minacciosa potenza degli Ottomani, e, quasi contemporaneamente, balza fuori di tra i frantumi dello spezzato regno mongolico di Ciagatai, la nuova potenza di Tamerlano, fulmineamente diffusa dal Turchestan alla Persia, all'India, all'Anatolia, alla Russia meridionale, segnando d'un tramonto di sangue il secolo cadente.

Colpita nel cuore per il dilagare della potenza ottomana e per l'invasione distruggitrice di Tamerlano gran parte dei commerci e delle colonie occidentali dal Mar Nero all'Indo, — venuti meno, contemporaneamente, in un col potere dei Yuen il costoro eclettismo religioso e la costoro benevolenza agli stranieri, — non bastano poi il disperdersi dell'impero effimero di Tamerlano e il ritorno di tempi men fortunosi per riacquistare tutto il perduto, poi che la via delle missioni è di-

venuta in più luoghi la via del martirio, e le strade del commercio, pur riaperte, son divenute meno facili, meno sicure, irreparabilmente ristrette a campo meno vasto di prima.

Già intorno alla metà del secolo XIV nessun mercante europeo arrivava più alla Cina per la via di terra, da Caffa o dal Volga per il Turchestan e la Mongolia: nessuno vi arriva ora più, caduti i Yuen, neppure per la via di mare. Le relazioni di Caffa e della Tana (foce del Don) coi vicini paesi dell'Asia occidentale, troncate dall'invasione di Tamerlano, non si risollevano più. I legami di traffici tra l'Europa e la Persia, benchè si riannodino dopo il rapido disperdersi di quel turbine e rifioriscano ancora a Tabriz e a Sultanie, hanno troncata dopo brevi lustri la via più frequentata e sicura, per la caduta di Trebisonda in mano ai Turchi, seguita di otto anni soli a quella di Costantinopoli. Gli stessi viaggi all'India risentono il contraccolpo delle rovine accumulate da Tamerlano, e delle nuove barriere che la vittoriosa barbarie degli Ottomani va inalzando ogni giorno sulle vie dell'Asia anteriore.

Rimangono, è vero, praticabili, anche nella seconda metà del secolo XV, il cammino dalla

Russia alla Persia per la Caucasia, quello assai più breve dal Mediterraneo all' Iran e al Golfo Persico per la Siria ancor libera dagli Ottomani, e la via dal Mediterraneo per il Mar Rosso all'Oceano Indiano. Ma la prima di codeste vie era troppo lunga e difficile, perchè potesse essere frequentemente seguita, — quella per il Mar Rosso era a malincuore concessa dal Sultano d'Egitto, pauroso che dagli Occidentali fosse sfruttato il cammino onde i prodotti asiatici destinati all' Europa pervenivano e passavano nelle sue mani, — e la via della Siria finalmente, benchè libera e appoggiata a porti, specie Beirut, frequentatissimi ora dagli Europei e a città come Damasco e Aleppo ov'erano fiorentissime colonie de' Veneziani e degli altri, era anch'essa pur troppo esposta a violenze e a rapine. Nessuna meraviglia dunque, se i viaggi all'Asia remota dal Mediterraneo diminuiscono di numero, o, quanto meno, raggiungono mete meno lontane che nel secolo precedente e trascurano molte vie e molte regioni frequentate prima; e nessuna meraviglia, se la conoscenza del mondo asiatico, così progredita presso gli Europei a cominciare dal secolo XIII, principia un secolo più tardi a perdere, e ra-

pidamente perde, parte del terreno conquistato.

Pochi e inutili a ricordare i nomi dei missionari, i quali ormai, dopo i supplizi di Riccardo di Borgogna e di Jacopo da Firenze (martirizzati il primo nel 1342 ad Almalic, il secondo nel 1362 a Zayton), avevano dovuto abbandonare ogni contrada asiatica remota dal Mediterraneo, e limitarsi a continuare stentatamente in Persia le tradizioni delle sedi superstiti di Tauris (Tabriz) e di Sultanie. Pochi ma non trascurabili invece, i nomi noti di viaggiatori cercanti ancora le vie della Persia e delle Indie per ragion di commerci e per ragioni politiche.

Nicolò de' Conti.

Accanto ai nomi di Payo Gomez de Sotomayor e di Hernan Sanchez Palaçuelos inviati nel 1401 da Enrico III di Castiglia a Tamerlano, e a quello di Ruy Gonzalez de Clavijo, che due anni dopo rifece per Enrico III, con altri due compagni, lo stesso cammino da Trebisonda a Samarcanda [1], — accanto ai nomi di altri pochi avventurosi Europei travolti nelle vicende fortunose di Tamerlano,

[1] Del Clavijo rimane una relazione, nota sotto il titolo di *Historia del Gran Tamorlan.*

e a quello di un Bartolomeo fiorentino, del quale solo sappiamo che soggiornò per lunghi anni nell'India sull'inizio del secolo XV, — risplende ancora nella prima metà del secolo il nome di Nicolò de' Conti veneziano, il quale visitò e conobbe così addentro l'India e le terre a levante del Mare Indiano come nessuno degli Europei che l'avevano preceduto.

Lasciata in giovine età la patria, e dimorato qualche tempo a Damasco e nelle contrade vicine per ragione di traffico, scese il Conti in compagnia di alcuni Persiani dall'Eufrate alla foce dell'Indo e alla costa del Malabar, e di qui iniziò intorno e per entro la grande penisola una lunga e fortunosa serie di peregrinazioni. Traversato probabilmente il Deccan, con lunghe dimore, dalla costa occidentale a Mailapur nel Coromandel, toccata Ceylan (?) e navigato fino a Sumatra, rimase un anno intero nella grande isola malese; indi, ripreso il mare, risalì la costa orientale del Golfo di Bengala fino alle foci del Gange, donde penetrò nell'interno risalendo il gran fiume per più di tre mesi. Tornato poi un'altra volta al mare, scese ad Arracan, e valicò di qui, credesi, traverso i monti, fino al-

l'Iravadi e alla magnifica Ava; indi dalle foci dell'Iravadi navigò ancora al mezzodì dell'Indocina e a Giava, facendo dimora e nella penisola e nell'isola per lunghi mesi (1). Finalmente, dopo aver visitato di nuovo le spiaggie dell'Indocina e appreso d'altre isole più lontane (le Molucche) delle quali niun altro prima aveva posseduto sicura notizia, rinavigò all'India, e dalle spiaggie del Guzerat volto all'Europa per via da secoli usitata soltanto agli Arabi, per Socotra e per il Mar Rosso, perduto in Egitto la moglie e due figli, fu di ritorno cogli altri due figli superstiti a Venezia nel 1441 (?), dopo ventiquattro anni di avventurose peregrinazioni.

Volle poi fortuna, che Eugenio IV pontefice, accordando la sua assoluzione al reduce che aveva in quelle terre lontane abiurato per sua salvezza la fede cristiana, facesse conservar relazione di tutto ciò ch'egli aveva veduto ed appreso laggiù. E la narrazione fu stesa, dietro le parole di Nicolò, da Poggio Braccio-

(1) Che dal Pegù il Conti si recasse a Bangcoc, e più tardi da Giava alla Cocincina, non può dirsi con sicurezza, essendo troppo mal riconoscibili i nomi nella narrazione rimastaci.

lini, il quale vestì del suo elegante latino umanistico, e forse accomodò ed arricchì in qualche parte di aggiunte sue, i preziosi ricordi del Veneziano.

Di notizie particolari sul viaggio è nella narrazione ben poca cosa, specie per quel che riguarda la regione bagnata dal Gange, ma minutissime e di singolare interesse sono le descrizioni de' costumi e delle usanze dei popoli indiani, nelle quali il Conti si dilunga più assai che non faccia nel descrivere i luoghi, il clima, i prodotti. Delle case, degli alimenti, del modo di vestire e di acconciarsi, delle cerimonie nuziali e funebri e del modo delle sepolture, del vivere de' sacerdoti e dei riti religiosi, della giustizia, dell'armi e d'altre infinite cose, narra Nicolò minutamente e veridicamente, quasi soltanto però riferendosi ai popoli dell' India, dei quali egli fu veramente nell'evo medio il più compiuto illustratore. Pochi particolari egli dà invece su Giava e Sumatra, e meno ancora sulle Molucche e sulla Cina, delle quali ultime terre eran giunte a lui probabilmente soltanto novelle indirette.

*

Dei viaggi della seconda metà del secolo XV, vanno ricordati per primi alcuni volti alla Persia per iscopi politici dalla Repubblica di Venezia, preziosi in quanto le relazioni che ce ne son rimaste (l'una, alquanto succinta, del Contarini, l'altra, ricchissima di notizie, del Barbaro) partecipano, più o meno, di quella mirabile sagacia ed accuratezza di osservazione e di descrizione, che è dote dei diplomatici veneziani. Le regioni russa e caucasica, traverso le quali gl'inviati furono obbligati a passare per evitare le ostilità degli Ottomani, vennero da loro descritte come da nessun altro europeo precedentemente: la Persia stessa, già così ben conosciuta prima, fu illustrata, per opera loro, così ampiamente e compiutamente, da superare di gran lunga ogni illustrazione più antica.

Son questi, dei quali diciamo, i viaggi di Caterino Zeno, inviato nel 1471 a Usun-Hasan di Persia per trattare alleanza contro il Turco e, dopo visitato parte della Persia al seguito del Signore, tornato per il Caucaso, la Russia e la Polonia; — di Giosafat Barbaro, già noto

per un viaggio commerciale dalla Tana al Volga e alla Caucasia, ora inviato dopo lo Zeno (1472) con egual missione al medesimo potentato, corso in lungo e in largo la Persia, sceso alla Mesopotamia, rivalicato all'Armenia e al Caspio, poi tornato per Aleppo e Beirut al Mediterraneo e a Venezia; — finalmente di Ambrogio Contarini, inviato nel 1474 a raggiungere il Barbaro in Persia per la via della Russia e di Caffa, proseguito fino a Ispahan, indi per terra ritornato fino alla Georgia, a Astrakhan, a Mosca, e nel 1477 a Venezia.

Accanto a questi, andrebbero pur ricordati i viaggi dei pochi Europei che nella stessa epoca proseguivano ancora alle contrade asiatiche del mezzodì per la via della Persia, ma nessuno dopo il Conti ha lasciato diffusa memoria di sè, — se ne togli il russo Atanasio Nikitin, mosso avventurosamente da Tver nel 1468 a trafficare nella Persia e nell' India. Sceso con varie peripezie per il Volga ed il Caspio a Bacu, e traversato di qui all'altra sponda, codesto Russo fece dimora per sei mesi a Bokhara (?), ed altri parecchi trascorse trafficando nelle città persiane dal Mazanderan a Ormus. Navigato poscia di qui

all'India, s'internò nel Deccan, sostò a lungo a Bider « la città principale di tutto l'Indostan maomettano », e in altre città circonvicine; indi, ripreso il mare a Calicut, e rifatto in gran parte il già corso cammino, fu per la Persia e l'Armenia a Trebisonda, donde, sfuggito a mala pena ai Turchi, traversò a Caffa e al paese nativo. Di tutto codesto viaggio, durato sei anni, scrisse poi, per memoria delle cose vedute, una curiosa relazione, assai succinta per ciò che riguarda le cose persiane ma ricca di notizie e di dati, esposti in forma breve e colorita, su Bider e le terre del Deccan e gli uomini e i prodotti di quel suolo felice.

Per ultimo vanno finalmente ricordati i viaggiatori, che nella seconda metà del secolo riuscirono a pervenire ancora dal Mediterraneo all'Oceano Indiano e alle Indie, valicando dall'Egitto per la meno usata via del Mar Rosso.

L'Egitto serbava ancora in codesta epoca, come già da secoli, verso gli Occidentali un contegno, nel quale troppo di frequente alle oneste accoglienze, alle larghe concessioni, agli eccezionali favori commerciali, succedevano bruscamente le rapine, le violenze, i

soprusi più gravi. Pur tuttavia, prescindendo dai momenti di maggior tensione di relazioni, i porti egiziani erano sempre rimasti liberi a tutti i mercatanti accorrenti a cercarvi le merci dell'Asia; e se le città latine del Mediterraneo eran le sole che vi avessero consoli, colonie numerose e fondaci vastissimi, Alessandria vedeva nel porto incredibilmente affollato accorrer navi fin dai mari del Nord e dalla remota Brema e forse pur da Colonia.

Senonchè, mentre i porti mediterranei e lo stesso Cairo erano aperti agli Europei, i sultani avevano vietato per lunghissimo tempo a costoro di procedere oltre sulla via del Mar Rosso, per la quale l' Egitto attirava a sè e monopolizzava a vantaggio proprio le spezie e gli altri tesori provenienti dall'Asia tropicale; e solo per il loro speciale carattere possiamo credere avessero agevole passaggio forse già nel secolo XIII, le ambascerie reciprocamente scambiate fra la cristiana Etiopia e il Pontefice. Verso il mezzo del secolo XV però le cose mutarono in meglio anche da codesto lato, poichè, oltre alle nuove ambascerie corse tra il Prete Gianni e il Papa (onde Fra Mauro nel 1459 potè dare così larga notizia dell'Etiopia nel suo mappamondo), trova-

rono facile la via dal Nilo al Mar Rosso ed oltre parecchi mercanti e avventurieri italiani e d'altre nazioni, che le storie ricordano tra la metà del secolo XV e il principio del XVI.

Lasciando andare quei dieci o dodici italiani o d'altre parti, che le cronache narrano penetrati in Abissinia, a cercarvi oro e gemme, dal 1450 in avanti (1), e quel Ghistele di Gand e il tedesco cavaliere von Harff ed altri ancora, i quali non passarono più in là dei paesi del Nilo e del Mar Rosso, — rammentano le cronache un Bonaiuto d'Alban o Albani veneziano, che nel 1482 s'imbarcò a Tor (nella penisola del Sinai) per Ormus con

(1) Interessanti notizie sulla missione di Frate Giovanni da Calabria, inviato da Gerusalemme al Prete Gianni nel 1480, e sugli altri europei stabiliti a quella Corte (chi andatovi nel 1480, come Nicolò Brancalion veneziano, chi molti anni innanzi), sono nel prezioso *Trattato di Terra Santa* del SURIANO, pubblicato recentissimamente. Dell'Abissinia e degli Abissini (« gente pusilanima e de pocha forza e faticha, ma superbi »... « ruza brigata e senza industria et ingegno, ut plurimum in loro paese vivono de rapina ») questo trattato del secolo XV cadente ha le prime notizie diffuse, dopo quelle, assai meno fedeli, di Marco Polo (Cfr. F. FRANCESCO SURIANO, *Trattato di Terra Santa e dell'Oriente*, pubblicato dal P. G. Golubovich, Milano, 1900).

altri compagni, da Ormus visitò le città meridionali della Persia, poi traversò l'India da Cambaia a Calcutta e, dopo essersi spinto forse fino a Malacca, ritornò coi nuovi conquistatori portoghesi per la via oceanica a Lisbona, di dove doveva poi tornare all'Asia un'altra volta.

E, poco più tardi, rammentano le cronache i due portoghesi Pero de Covilham e Affonso de Payva, inviati da re Giovanni II nel 1487 all'Etiopia e all'India, imbarcatisi ambedue a Tor, indi proseguito il Covilham solo (morto il compagno) da Aden al Malabar, e di qui alla costa africana di Sofala. Viaggio questo senza precedenti fra gli Occidentali, poichè prima del Covilham la storia dei secoli medioevali non ricorda altri Europei navigati a codesti lidi dell' Africa equatoriale, tranne forse un Sorleone Vivaldi genovese, sceso (se pur è vero) verso l'anno 1300 a Mogadiscio. Assai più in là che a Mogadiscio si spingeva ora l' ardito portoghese, cercando da oriente il convergere delle spiaggie africane verso quel sospirato vertice meridionale, che negli stessi anni un altro portoghese cercava e scopriva finalmente da ovest. Ma il Covilham non tornava a Lisbona, chè,

rifatto il cammino da Sofala al Cairo, e mandate di qui le novelle del viaggio al suo re, navigava ad Ormus, e penetrava per ultimo, a compimento della sua missione, in Etiopia, di dove non doveva più ritornare al paese nativo.

Pochi altri nomi troviamo ancora. Nell'ultimo decennio del secolo è ricordato un Girolamo da Santo Stefano, genovese, che, imbarcatosi a Cosseir, navigò tutto il Mar Rosso e il Mare Arabico e il Golfo del Bengala, sostando lunghi mesi a Massaua, a Aden e nei porti del Coromandel, un anno e mezzo a Pegu dove gli morì il compagno Girolamo Adorno), e ancora a lungo a Sumatra e alle Maldive; finchè da Ormus per la via della Persia fu ad Aleppo e a Tripoli sul finir dell' estate del 1499.

Ultimo della serie, già sul principiare del secolo nuovo, è Lodovico di Varthema bolognese (originariamente forse da Vertemate o Wertheim), imbarcatosi per l'Egitto nel 1502, deliberato « con la propria persona et con li occhi medesmi cercar de cognoscere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità de gli animali, la varietà de li arbori fructiferi et odoriferi »; passato dall'Egitto a

Damasco e da Damasco con una carovana di pellegrini alla Mecca, indi a Aden e a Sanâa; di qui proseguito con varie vicende alla Persia meridionale, al Malabar, a Ceylan, al Coromandel, al Tenasserim, e probabilmente a Malacca. Nel ritorno, durò due anni a servigio dei Portoghesi nel Malabar, indi con loro navi fu reduce a Lisbona nel giugno del 1508, ricco di un tesoro di notizie e di osservazioni ch'egli fece pubbliche quasi subito in una sua curiosissima relazione.

Non sono dunque i nomi che facciano difetto, a provare la vivacità delle relazioni perduranti ancora, nonostante gli ostacoli, tra l'Europa e l'Asia meridionale; nè i nomi noti son forse molti in paragone di quelli che la storia ha dimenticati, poichè le fonti portoghesi attestano che i commercianti europei erano numerosi nei porti del Malabar quando in sul tramonto del secolo XV le prime navi portoghesi approdarono a quelle spiaggie.

Senonchè codesto persistere del movimento commerciale dal Mediterraneo all'Oceano Indiano fino alla fine del Medio Evo e il nuovo guadagno che ne conseguì nelle conoscenze della Caucasia, della Persia, dell'India e delle isole malesi, non compensarono che in parte

la perdita di tutta l'Asia centrale e dell'orientale, sfuggite interamente fin dal secolo XIV all'attività investigatrice degli Europei. Il concetto già vago, che di codeste contrade estreme erasi formato il mondo occidentale dietro ai racconti di Marco Polo e degli altri, venne facendosi ogni giorno più vago; e le mappe stesse più celebri peggiorarono ogni giorno la rappresentazione delle terre dell'Estremo Oriente, — mentre d'altra parte la rinnovata influenza della cartografia tolemaica veniva peggiorando di continuo la raffigurazione delle coste dell'Oceano Indiano. Teste il troppo famoso mappamondo di Fra Mauro (1459), il quale traccia, è vero, abbastanza esattamente la penisola arabica, e colloca ad oriente di questa, con sufficiente riguardo alla posizione relativa, l'India prima e la seconda e la terza (India, Indocina e Cina) colle isole maggiori, — ma al quale si chiederebbe invano una rappresentazione lontanamente simile al vero delle due penisole indiane, dei golfi del Bengala e del Siam, della costa cinese, di Saylam, di Siometra, di Giava mazor, etc., tutte peggiorate d'assai da quel che erano nella mappa catalana d'ottantaquattro anni più antica.

Non eran queste del resto le vie, non eran

queste generalmente seguite dai missionari e dai mercanti del XIV e del XV secolo, — taluna per orrende gole e ghiacci di monti e inospitali deserti, tal'altra per meno arduo ma obliquo e contorto cammino, esposte tutte ai disagi infiniti delle vie carovaniere, soggette tutte ad ostilità frequentissime di popoli, di principi, di fedi, — non eran queste, dico, le vie che potessero legar veramente l'Europa all'Asia. Nè un altro corso di eventi storici, che avesse tenuto lungi dal trono cinese i Ming e avesse distolto dal Bosforo la tempesta ottomana, avrebbe potuto far sì che si stringessero intimamente la storia, la civiltà, i destini della figlia e della madre antica, traverso vie che la natura e gli uomini non concedevano allora (nè han concesso in gran parte pur oggi) al genio del progresso e della fratellanza umana.

La via destinata era quella del mare, e le prore portoghesi si affrettavano intorno all'Africa dritte a quelle spiaggie desiderate ed invidiate, proprio allora mentre la diplomazia e il commercio dei Veneziani e di pochi altri popoli difendevano coll'estremo sforzo ciò che ancor restava di quanto l'Europa medioevale aveva sulla via continentale dell'Asia con alterna vicenda conquistato e perduto.

CAPITOLO VII

LA CONOSCENZA DEL SETTENTRIONE.

I Normanni

Se la prima grande espansione delle nazioni occidentali fuor del continente europeo incomincia soltanto alla fine del secolo XI, quando la Crociata viene ad aprire le porte e le vie del Levante, altri movimenti espansivi assai più ristretti ed oscuri ed assai men gravi di conseguenze avevano infranto già prima, in altre parti, le barriere racchiudenti il mondo cristiano.

Già dai primi secoli della nuova era gl'Irlandesi prima, i Normanni poi, avevano cominciato ad allargarsi sulle vie del Nordovest e del Nord per terre e per acque del tutto ignote, non contenuti da nessuna avversità di clima o di suolo.

L'espansione irlandese s'era estinta, è vero, in brevissima ora, vinta dalla normanna [1], e la normanna stessa, circoscritta quasi unicamente all'attività d'un popolo solo, portava con sè il destino d'una vita breve e d'un rapido oblio. Ma alla storia delle conoscenze geografiche non è concesso tuttavia di dimenticarle: poi che son esse la prima manifestazione della tendenza dei popoli europei ad espandersi per vie affatto nuove, sempre ignorate e sfuggite prima, — son esse la prima prova del fatto, che sulle rovine del vecchio edificio della conoscenza romana dell'abitabile un edificio nuovo era destinato a sorgere assai maggiore e veramente universale.

Infatti, là dove, nel Nord, la cognizione romana e la primitiva medioevale non andavano quasi oltre le nebbie del Mare Germanico e del Baltico, e appena vagamente sapevano di una grande isola Skane o Scandia e di un indefinito prolungarsi del Baltico verso settentrione, già nel secolo IX un Ohthere normanno osava spingersi a commerciare lungo le ultime coste della Norvegia fino a girare il capo Nord e la penisola di Cola, e fino a

[1] Vedi indietro, a pag. 55.

sorprendere lungo le desolate rive del golfo di Kandalacscia l'avanguardia estrema delle genti finniche. Nè la notizia della nuova scoperta e delle nuove genti rimaneva perduta in quei remoti paesi, ma si diffondeva fin nell'Inghilterra, dove la registrava, in una sua traduzione di Orosio, re Alfredo il Grande.

Poco tempo passava, e il regno di Norvegia sottoponeva anche quelle contrade e quei popoli estremi del Nord al suo dominio, spingendosi nel corso del secolo X anche lungo le rive del Mar Bianco. Poi, per le nuove vie aperte da codeste terre verso la pianura sarmatica, il commercio de' Normanni incominciava ad avventurarsi nel cuore della Russia, dove già per altro modo era penetrato con Rurik il loro irrequieto spirito d'intrapresa e di conquista.

Parimente nel secolo IX, invase già prima le Fär-öer e le Shetland, i Normanni occupavano (cacciandone gli eremiti irlandesi) e colonizzavano poi, abbastanza rapidamente, l'Islanda. E dall'Islanda la sete d'avventure li spingeva, probabilmente fin dai primi lustri del secolo X, fra i ghiacci e le tempeste, sotto Gunbjörn Ulfsson, alla prima scoperta della Terra Verde (Grön-land).

Scoperte americane.

In questa terra desolata (forse men triste allora che oggidì) si stabiliva per primo nel 985 o 986 Erico il Rosso, profugo dalla Norvegia e dall'Islanda, seguito ben presto da numerosi coloni islandesi; e ben presto dalla prima spiaggia occupata (quella orientale probabilmente), gli ardimentosi tentavano le terre più verso sud. Nel 999 Leif Eriksen, figlio di Erico il Rosso, perveniva primo all'estrema punta meridionale della Terra Verde, e primo, con navigazione senza paragone audace (non la bussola guidava i nuovi nocchieri nè li proteggevan pareti di robuste navi), valicava *direttamente* per la via marina dal capo Farewel alla terra di Norvegia. Fortuna di mare o errore di rotta lo trasse poi, nel ritorno dalla Norvegia, ancor più a sud del capo Farewel, fino a toccare per un momento nel Winland la prima terra d'America; ma la traccia perduta tosto non fu ritrovata che tre anni più tardi dalle tre navi di Thorfinn Karlsevne, approdate successivamente (1003) al Helluland (terra rocciosa), al Markland (terra selvosa), e a quella cui Leif aveva dato nome di Winland perchè vi allignava spontanea, accanto al grano selvatico, la vite.

Tutte terre del continente americano co-

desti Helluland, Markland e Winland [1], ma non è facile dire oggi con quali veramente esse s'abbiano a identificare. Certo la vite alligna oggi appena sporadicamente a nord del Chesapeake: onde, se si tenesse conto soltanto di questo dato, converrebbe, com'era fino a pochi anni fa l'opinione dei più, identificare il Winland colla spiaggia del Massachussets. Senonchè è troppo difficile supporre una navigazione così meridionale, ed è preferibile assai pensare a una terra meno lontana dalla Groenlandia. Tale sarebbe la Nuova Scozia, la quale risponde assai bene alla descrizione delle saghe, ed è certo aver posseduto un giorno la vite selvatica che è limitata oggi tanto più a sud, e possedere ancora, probabilmente nella diffusa zizzania acquatica, quel cereale selvatico che gli scopritori normanni trovarono crescere nel Winland accanto alla vite. Può ritenersi dunque codesto Winland tutta una cosa colla Nuova Scozia, mentre il Helluland e il Markland

[1] Il Hvitramannaland, o terra degli uomini bianchi, il cui nome appare anch'esso cogli altri nelle narrazioni delle saghe, non è probabilmente altra cosa che una poetica fantasia.

sembrano dal canto loro potersi identificare, l'uno col Labrador, l'altro con Terranuova o col Canadà.

Certo si è, in ogni modo, che lungo tratto della costa americana del continente fu scoperto e visitato da quei primi audaci. Ma le terre occupate (la residenza più a lungo durata fu a una larga foce che dissero Straumsfjord nel Winland) furono tutte abbandonate prima che fosser volti tre anni, poichè l'ostilità degl'indigeni, provocata forse dagli eccessi de' Normanni, impedì che la colonia iniziata fosse condotta innanzi. Nè, dopo quell'esperimento, altri ne son ricordati, quantuntunque si ritentasse probabilmente di tanto in tanto qualche navigazione alla ricerca di quelle coste e forse vi si tentasse ancora qualche colonizzazione,.... finchè l'oblio tolse ai Normanni stessi, prima il ricordo della situazione, poscia quello dell'esistenza stessa di quelle terre remote; e l'oblio durò fino al giorno, in cui le indagini della critica moderna ritrovarono nelle vecchie saghe islandesi la narrazione dell'avventurosa scoperta (1).

---

(1) Le conclusioni qui riferite, che riducono al giusto valore le scoperte oltremarine dei Normanni, sono do-

Nè fu a gran pezza diversa la sorte delle altre scoperte normanne di là dall'Atlantico. Solo le saghe ricordano la scoperta della Baia di Baffin, avvenuta nel secolo XIII e tosto dimenticata; e la Groenlandia stessa, cresciuta di coloni lungo le coste a tale che i pontefici la eressero in vescovado nell'anno 1112, vide più tardi respinta la popolazione dal clima e dall'ingrato suolo, deserta a partire dagli ultimi lustri del secolo XIV la sede episcopale, abbandonato finalmente nel secolo seguente l'intero paese. Nè della desolata Terra Verde sarebbe quasi rimasta memoria, se le carte, che di quei mari rilevarono i naviganti scandinavi forse già nel secolo XIII, non avessero conservato e, più tardi, diffuso un adeguato ricordo di quella perduta contrada oltreatlantica.

❦

La conoscenza del Settentrione europeo.

Ma se tale fu il destino delle scoperte più lontane, ben diversa fortuna ebbe la conoscenza geografica del Settentrione europeo,

---

vute principalmente agli studi compiuti dallo Storm e da altri dotti in questo ultimo decennio.

progredita e diffusa in codest'epoca presso tutti gli Occidentali assai più che in passato, grazie ai legami reciproci ogni giorno più stretti fra gli abitanti dei lidi atlantici e quelli del Mediterraneo. Alle tumultuose scorrerie e alle invasioni ostili dei Normanni lungo le coste occidentali e meridionali d' Europa erano succedute relazioni politiche amiche, vive specialmente tra la Norvegia, il regno di Sicilia e l' Impero Greco; e queste relazioni avevan cominciato a render noti un po' meglio di prima i paesi di tramontana, anche nell'Occidente e nel Mezzodì (1). E al medesimo ri-

(1) Per l'Impero Greco le relazioni datano da epoca abbastanza remota. Procopio da Cesarea, lo storico dell'età di Giustiniano, ne è testimone; e quantunque egli non abbia della Scandinavia una conoscenza molto più precisa di quella che ne avevano avuta gli scrittori romani e la confonda anzi con l'isola di Thule, egli sa di una popolazione che chiama degli Scrithfinni dediti unicamente alla caccia, vestiti di pelli d'animali, e sa di altri tredici popoli più civili viventi pure nell'isola. Ivi sono quaranta giorni di luce continua, e quaranta di continua notte (*Guerra gotica*, vol. II, p. 96). Notizie anche più diffuse e precise registrano, in quel torno di tempo, Jordanes e, due secoli più tardi, Paolo Warnefrido, il quale ricorda, tra altro, le renne, l' uso degli *ski*, il Maelstrom: convinti però l'uno e l'altro scrittore essere la Scandinavia una grandissima isola.

sultato avevan contribuito le pie spedizioni intraprese dagli Scandinavi e dagli altri popoli dei lidi atlantici, o per la via del mare o attraverso la Russia e l'Impero Greco, fino alla Terra Santa, e i vincoli ecclesiastici durati per tempo non breve tra la sede di San Pietro e la stessa estrema terra di Groenlandia.

Ma sopratutto giovarono a un maggior progresso di conoscenze le relazioni marittime strette per cagione dei traffici. Per esse, si diffuse nei paesi germanici una larga notizia delle terre più settentrionali e fin anche un vago sentore delle scoperte transoceaniche, — tanto che alcuni Frisoni navigarono alla ricerca di queste remotissime spiaggie, e lo stesso Winland fu noto in Germania verso la fine del secolo XI (1); — per esse,

(1) Codesta notizia, insieme con molte altre relative ai paesi settentrionali, Adamo avrebbe appresa alla corte di Danimarca intorno al 1070. È pur registrato nelle sue *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* il racconto della navigazione de' Frisoni, i quali avrebbero toccato terra in una regione, — forse la Groenlandia, — avvolta in dense nebbie, popolata da uomini colossali viventi in sotterranei pieni di vasellami d'oro, e difesa da giganteschi cani feroci. Tale navigazione avrebbe avuto luogo nella prima metà del secolo XI.

la conoscenza geografica del Settentrione europeo, per quanto incompleta ancora e travisata, si accrebbe anche presso i popoli latini ad un segno, quale le relazioni politiche e i legami religiosi non avrebbero mai bastato a raggiungere.

Codesto diffondersi di conoscenze geografiche avvenne però, com'è facile intendere, soltanto con grande lentezza. Lo stesso Adamo da Brema, che alla fine del secolo XI raccoglie quanto di più si sapeva in Germania intorno a codeste regioni, e che pur non ignora il Winland, e sembra conoscere chiuso al suo termine il golfo di Botnia, e sa della Scandinavia e dell'Islanda il suolo, le genti e i costumi, — mette ancora intorno ai lidi del Baltico e al nord della grande penisola Amazzoni e Cinocefali, e più oltre « uomini pallidi, verdi e macrobii » e altri che saltano su un piè solo e altri che si pascono di carne umana; e nell'Islanda descrive il mare agghiacciato ove il ghiaccio è per vecchiezza così arido e negro che acceso arde, e nell'estremo Nord pone un mare tenebroso che invesca tutte le navi o le trascina in vortici senza fondo.

E l'arabo Edrisi, che nel 1154 costruiva

per Roggero, re delle due Sicilie, la sua carta del mondo, apprendeva alla corte normanna di Palermo una così vaga notizia delle terre settentrionali, da poterne dare appena una rappresentazione informe in certe grandi isole rispondenti per la posizione al Jütland, alla Scandinavia, alle Fär-öer: rappresentazione superiore, è vero, a quella di tutti i mappamondi precedenti, ma tuttavía ancora troppo remota dalla realtà. Lo stesso mappamondo di Ebstorf, di centotrenta o centoquarant'anni più tardo, costrutto da un tedesco quando già si dispiegava ne' mari settentrionali la novella attività della Hansa, aggiungeva sì l'Islanda, ma faceva ancora isola la Scandinavia, isola accanto a questa la Norvegia, ed ometteva tutto intero il Mar Baltico.

Perchè la conoscenza di tutte codeste regioni cessasse di essere patrimonio quasi esclusivo dei popoli scandinavi, bisognava in primo luogo che alle popolazioni stesse dei paesi germanici divenissero più famigliari le contrade del Nord, bisognava poi che tra i flutti dell'Atlantico si mescolassero le navi francesi, le iberiche, le italiane con quelle delle popolazioni settentrionali. Nè codesta condizione di cose si verificò interamente

prima della seconda metà del secolo XIII, poi che fino a codesta epoca Anglosassoni, Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, benchè abituati già a navigare dal Mar Germanico al Mar di Soria, contesero appena ai Normanni la pericolosa gloria dello scostarsi lontano dai liti, ed i nocchieri del Mediterraneo nemmeno osaron tentare, fuor del mare interno, l'incognita oscurità dell'Atlantico. Mancava ancora a costoro, che l'ago magnetico imperniato rendesse possibile a tutti i naviganti, anche a quelli che il puro cielo e il chiuso mare avevano abituato a minore audacia, di fidar sè stessi a rotte più lunghe e ardite e di arrischiare fuor della veduta delle sponde la nave e la vita ai venti.

La bussola e la cartografia nautica.

Ben mutarono le cose però, quando la nuova guida pòrta ai naviganti cominciò a vincere il terrore delle solitudini oceaniche [1]. Già

[1] La storia dell'origine della bussola nautica ha molti punti oscuri. La vecchia tradizione, che fa derivare agli Italiani dai Cinesi per mezzo degli Arabi la conoscenza della virtù indicatrice dell'ago calamitato, non è confortata da alcun argomento sicuro; nè d'altronde l'ipotesi, che gli Occidentali arrivassero da sè a tal conoscenza, ha alcun appoggio di prove. E quanto all'epoca, in cui la nuova guida cominciò a diffondersi e a perfezionarsi fra noi, le incertezze non sono minori.

sul finire del secolo XII, se non anche un secolo prima, l'ago imperniato e unito alla rosa dei venti era usato in Italia; nella seconda metà del secolo XIII, esso trionfa ormai d'ogni altra consuetudine de' naviganti per tutto il Mediterraneo, e, prima che il secolo tramonti, incomincia ad estendersi nel rimanente d'Europa. E tosto la diffusione e la sicurezza delle conoscenze geografiche si veg-

---

Sol questo par certo in ogni modo, secondo le indagini più recenti: che l'uso dell'ago calamitato nella navigazione europea, nella prima rozza forma d'un ago lasciato libero galleggiare in un piccolo bacino, risale *almeno* al secolo XI, — che i radicali perfezionamenti introdotti in codesto uso, prima coll'imperniare l'ago, poi coll'unire l'ago imperniato alla rosa dei venti, risalgono *almeno* al secolo XII (il Bertelli dice XI) e sono probabilmente gloria italiana, — che lo strumento così perfezionato si diffuse lentamente dapprima (tanto che alla metà del secolo XIII esso non aveva ancora nel Mediterraneo stesso trionfato sull'uso dell'ago galleggiante), rapidamente poi, per merito principalmente degli Amalfitani (benchè più non si creda al personaggio leggendario di Flavio Gioia), — che infine dal Mediterraneo l'uso della bussola passò, probabilmente prima del tramonto del secolo XIII, anche nel rimanente d'Europa.

Tali deduzioni si appoggiano sulle novissime testimonianze di documenti recate dal padre Timoteo Bertelli, e sulle altre già note recate prima da lui e da altri benemeriti studiosi.

gono crescere con rapidità per lo innanzi ignorata.

Ecco, quasi ad attestare i primi progressi, la più antica fra le carte nautiche pervenute fino a noi, — lavoro pisano dello scorcio del secolo XIII, o forse più antico, posteriore in ogni modo all'adozione della bussola [1], — rappresenta per intero il bacino mediterraneo coll'Egeo e col Mar Nero, le coste atlantiche dal Marocco al Mare del Nord, e l'isola degli Inglesi; e, se le spiaggie del Mar Nero vi appa-

[1] L'origine prima delle carte nautiche medioevali va ripetuta indubbiamente dall'esperienza millennaria della direzione delle rotte marine e delle distanze da porto a porto, da spiaggia a spiaggia. A codesta esperienza, dalla quale già nell'antichità erano derivati i noti *Peripli* greci e i tentativi cartografici di Marino Tirio, dovette aggiungersi, dopo l'adozione della bussola nautica (come dimostra assai bene il Bertelli, e come potrebbe provarsi anche con nuove argomentazioni) una serie di rilevamenti costieri, operati coll'aiuto del nuovo strumento durante il secolo XII e forse anche prima.

La prima riunione di tali rilevamenti in un tutto solo costituì la prima carta nautica del Mediterraneo, la quale può esser fatta risalire, secondo il Bertelli stesso, alla seconda metà del secolo XII: la carta pisana e le altre che vengono poi, non sarebbero che derivazioni da quel prototipo, accresciute di aggiunte nuove man mano che le navigazioni de' marinai mediterranei si estendevano a mete

iono forse rilevate incompletamente e quelle atlantiche corrono da Lisbona alla Frisia con direzione uniforme di nord-est e l'Inghilterra è mutata in un'isola appena riconoscibile, il bacino mediterraneo è già tutto rappresentato nella carta con un'esattezza di particolari da superare le mille volte le raffigurazioni dei mappamondi contemporanei.

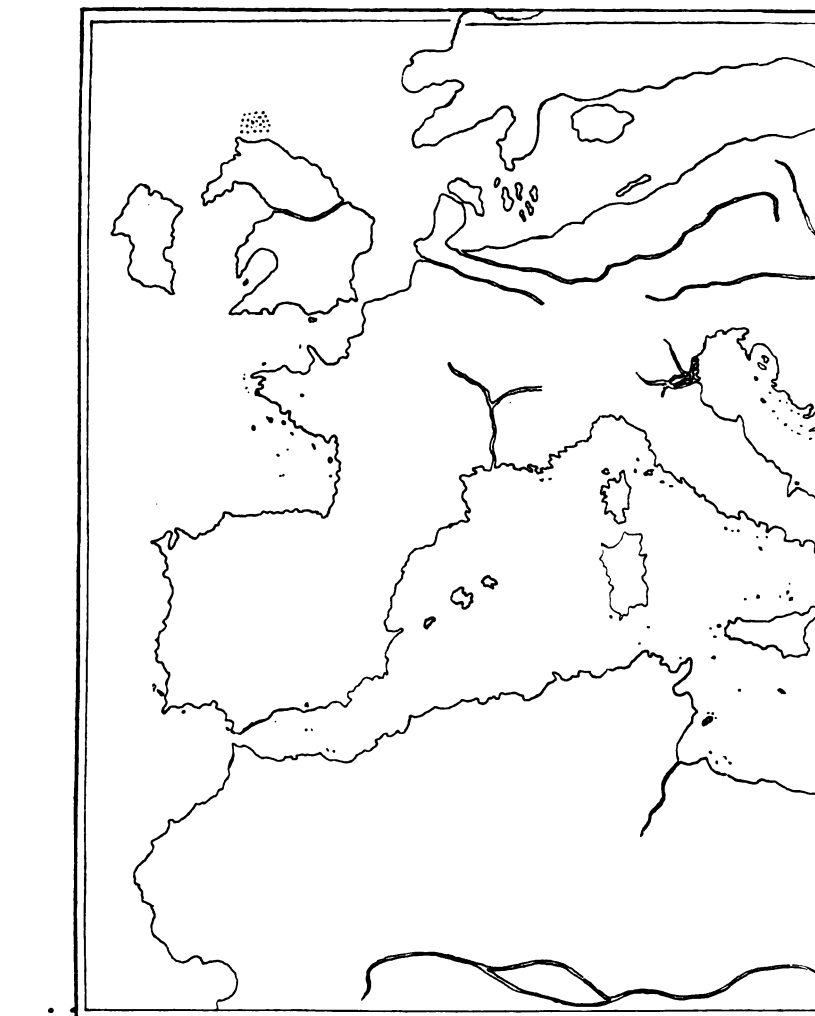
E da codesta prima carta marinara in poi, il progresso è d'una rapidità sorprendente. Nei primissimi anni del secolo XIV, la carta

---

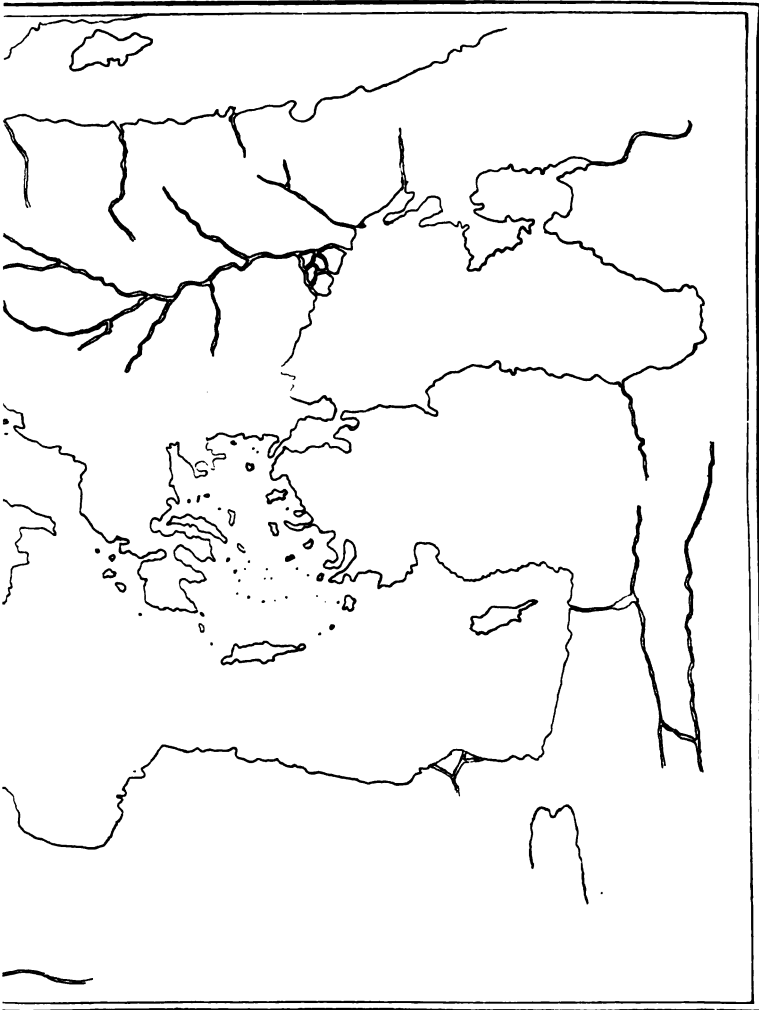
più lontane. Com'è noto, tutte queste carte nautiche sono disorientate per l'ignoranza del fenomeno della declinazione magnetica, e gravemente difettose per quanto riguarda la rappresentazione della curvatura della superficie terrestre; esse sono tuttavia, anche così, incomparabilmente superiori alle figurazioni dei mappamondi, anzi, in certe parti de' loro disegni, addirittura sorprendenti per esattezza.

In queste deduzioni credo, per molte ragioni che qui non è possibile esporre, seguire l'opinione del Bertelli, contro quella del Nordenskjöld (e, in parte, del Wagner) che vuole il prototipo medioevale derivato da modelli antichi quasi fuor d'ogni influenza della bussola, anzi anteriormente all'uso di codesto strumento che il dotto svedese reputa adottato solo nel secolo XIII. È pure dubbio ciò che il Nordenskjöld afferma circa l'antichità delle carte nautiche scandinave, le quali certamente esistettero, ma forse soltanto dopo la diffusione della bussola nei mari settentrionali, cioè dopo il tramonto del secolo XIII.

genovese di Giovanni da Carignano (*fig.* 7) completa il disegno del Mar Nero, migliora d'assai quello del Golfo di Guascogna, e aggiunge di nuovo, quantunque in modo poco conforme al vero, le altre coste continentali della Manica e del Mar Germanico, e, benchè deformatissimo, il Baltico; e nella carta stessa appaiono ancora, ben riconoscibili sebbene errate nella più parte del loro perimetro, ambedue le Isole Britanniche con le Orcadi a settentrione, e vagamente accennata a nord dell'Jütland la Scandinavia. E appena vent'anni più tardi, nel 1325 (o 1330), la magnifica carta nautica di Angelino Dalorto genovese dà approssimativamente esatto l'intero contorno delle Isole Britanniche con tutte le minori isole costiere, e segna nell'*insula ornaya* le Orkneys (Orcadi), e spostate nel *sialand* le Shetland; e più ad oriente appaiono, nella forma esatta e definitiva la penisola del Jütland, e deforme ma pur riconoscibile e ricca di nomi la parte meridionale della Scandinavia, e tronco del golfo di Botnia ma non privo delle sue isole il Baltico.

Mirabile rapidissimo progresso di conoscenze, al quale sembrerebbe mancare ogni spiegazione, ove non si ponesse mente all'ino-

Carta nautica di Giovanni

(In questa riproduzione sono omessi tutti i nomi, nonchè il caratteristico e in
venti irradianti da alcune rose di bussola disegnate in determinati punti del foglio)

Fig. VII.

a Carignano (a. 1300 circa).

cato reticolato, costituito, come in tutte le carte nautiche medioevali, dalle linee dei

pinato mutamento portato dall'uso della bussola nautica, dopo che la infallibile guida aveva incuorato i nostri naviganti a uscire dalle Colonne d'Ercole e a cercare alla vita esuberante delle loro città un campo meno ristretto del Mediterraneo. Già le navi. iberiche e le francesi. avevan incominciato da parecchi decennii a frequentare le coste delle Isole Britanniche e quelle del Mare Germanico; ora, aperto il nuovo campo, durante ancora il tredicesimo secolo, anche le navi genovesi, le veneziane, le catalane, s'erano slanciate rapidamente innanzi, e le coste del Portogallo, della Francia, dell'Inghilterra, della Fiandra avevano appreso a conoscere e a veder sventolanti nei loro porti, con frequenza ogni giorno più grande, i nuovi vessilli. Ogni maggior città occidentale s'era aperta ad ospitare numerose colonie di commercianti del mezzodì: e il porto solo di Lisbona vedeva, volgendo gli anni del secolo XIV, fin quattro o cinquecento navi ancorare ad un tempo alle sue rive.

Ben è vero, che codesta nuova onda di vita proveniente dal sud non raggiungeva le spiaggie dell'Atlantico settentrionale nè quelle del Baltico nè pur tutte quelle del Mare del Nord, dove invece veniva pertutto facendosi rapi-

damente signora dei commerci la nuova potenza della Hansa germanica. Ma, se non direttamente, le notizie delle regioni estreme di tramontana si diffondevano fino al Mediterraneo per indiretta via, poi che sulle coste delle Isole Britanniche e de' Paesi Bassi, nelle comunicazioni e negli scambi dei naviganti del sud coi naviganti britannici e fiamminghi e con quelli delle città anseatiche, venivano a congiungersi insieme le cognizioni degli opposti confini del mondo cristiano.

❦

Qualche viaggio di naviganti del sud penetrò tuttavia, rara eccezione, fino alla soglia dei mari iperborei: più d'uno forse ricoperto oggi d'oblio, largamente noti per contro due soli, quello — dubbioso invero — degli Zeno, e quello di Pietro Querini. Più volte furono detti viaggi privi d'ogni vera importanza geografica, ed in realtà son tali se si considera che le regioni da essi visitate — o supposte visitate — già da secoli non avevan più segreti per le genti normanne; ma essi interessano tuttavia la storia delle scoperte per questo motivo, che son le sole naviga-

zioni non obliate di uomini del Sud a codeste contrade estreme, indizio prezioso (fatta pure la debita parte al caso che guidò quegli audaci) di quella grandissima forza di espansione che spingeva ad un tempo alle più diverse spiaggie i naviganti d'Italia.

Su codesti due viaggi tanto discussi giova dunque fermarsi un poco.

I fratelli Zeno.

Del primo, quello di Nicolò e Antonio Zeno, restano, dubbiose testimonianze, il racconto d'un altro Nicolò Zeno [1], compilato sulla traccia di antichi documenti laceri e guasti, più che un secolo dopo la morte dei due navigatori, — e una carta, che al racconto del giovane Zeno va unita, tolta, secondo la costui asserzione, da una di quei suoi antichi « marcia et vecchia di molti anni », e accomodata di sua mano. Il lungo intervallo corso tra l'epoca in cui sarebbe avvenuto il viaggio e quella in cui fu steso il racconto, l'imperfezione confessata dallo Zeno de' documenti sui quali egli lavorò, i sospetti destati dalle

[1] *Dello scoprimento dell'Isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Icaria, fatto sotto il Polo Artico dai due fratelli Zeno, M. Nicolò il K. e M. Antonio,* Venetia, per F. Marcolini, 1558.

sue asserzioni intorno alla carta e dalle stranezze e dalle confuse descrizioni del testo, eccitarono tanti dubbi su codesto viaggio, che più volte si arrivò addirittura a sentenziare la falsità della pretesa carta antica e del testo, attribuendo al giovane Zeno l'invenzione d'ogni cosa.

I difensori stessi dell'autenticità del racconto e della carta dovettero ricorrere ai più abili sforzi della critica, per ricavare dall'uno e dall'altra quella verità che, a giudizio loro, vi era pur nascosta nel fondo: e fu necessario sfrondare il racconto dei particolari meno credibili, correggerlo delle confusioni ed amplificazioni attribuite al tardo editore, emendarlo nei nomi e nei fatti per quel tanto che in siffatto ginepraio sembrava possibile di fare, — per poter arrivare a conclusioni che offrissero un sufficiente grado di probabilità. Fu dunque ritenuto dai difensori del racconto cinquecentista, che nel 1390 o in quel torno Nicolò Zeno veneziano, navigando ai porti delle Isole Britanniche e delle Fiandre, fosse tratto da una tempesta nel Nord, e gettato sulle spiaggie delle Fär-öer (Fär-island = Frisland); — che quivi, raccolto e salvato da Enrico Sinclair (il racconto lo chiama Zichmni),

signore delle Orcadi e del Caithness, rimanesse al costui servigio e movesse, prima con lui contro le Shetland (Estlanda), poi col fratello Antonio Zeno, che da Venezia lo aveva raggiunto, all'Islanda e forse anche alla Groenlandia (Engroneland). Più tardi, morto Nicolò nella Frislanda, Antonio avrebbe seguito il Sinclair in un altro viaggio mosso invano alla ricerca di certe contrade ricche e civili vagamente note nel lontano Occidente (le colonie normanne d'America); e finalmente, dopo altri erramenti (veri o fantastici), avrebbe fatto ritorno a Venezia, dopo quattordici anni di dimora in quegli inospiti climi.

Ora, queste conclusioni dei critici che, credendo alla veracità del racconto, hanno tentato di chiarirlo nel miglior modo possibile, han perduto quasi tutto il loro valore, dopo che le indagini più recenti hanno dimostrato in modo inconfutabile, che la carta zeniana è in parte una copia di cartografi iberici o italiani del secolo XVI, in parte una riproduzione accomodata delle carte tolemaiche d'allora, e sopratutto di quella pubblicata da Olao Magno nel 1539 in Venezia, — mentre d'altro lato il racconto zeniano, almeno nella parte che riguarda le terre oltreatlan-

tiche, è stato chiarito una pura invenzione dell'editore cinquecentista dedotta dalle relazioni delle scoperte americane.

Un dubbio rimane tuttavia, dal quale non è possibile prescindere: cioè, che il giovane Zeno potesse realmente avere tra le sue fonti anche una carta scandinava più antica, e, sopratutto, che nella narrazione stessa del viaggio un piccolo fondo di vero vi possa essere. Il racconto rivela infatti in più luoghi una conoscenza, per quanto travisata, di certe regioni del Settentrione [1], quale potrebbe, è vero,

---

[1] Si veda ciò che il racconto narra delle sorgenti termali dell'Islanda (che il giovane Zeno sembra confondere colla Groenlandia): « ...dove trovò [M. Nicolò] un monistero di frati dell'ordine de' Predicatori, ed una Chiesa dedicata a San Tomaso appresso un monte che butta fuoco, come Vesuvio ed Etna; et c'è una fontana di acqua affocata, con la quale nella Chiesa del monistero et nelle camere de' frati si fa l'habitatione calda, essendo nella cucina così bollente, che, senza altro fuoco farvi, si serveno al bisogno di quella.... et ci sono giardinetti, coperti di verno, i quali inaffiati di quell'acqua si difendeno contra la neve et il freddo..., onde ne nascono fiori et frutti et herbe di varie sorti non altrimente che si facciano ne' paesi temperati alle loro stagioni ». Vedasi ancora ciò che è narrato poi del clima, delle abitazioni, della pesca, dei traffici, e la minuta e precisa descrizione dei leggieri schifi dei pescatori islandesi.

essere derivata all'autore cinquecentista dalla viva voce di qualche navigatore veneziano arrivato fino all'Islanda, ma quale potrebbe d'altronde derivare da frammenti autentici, per quanto male accozzati e confusi, di narrazioni antiche. Onde è pur lecito concludere, che a una navigazione degli Zeno alle Färöer e all'Islanda, avvenuta verso la fine del secolo XIV, non è possibile, nello stato attuale della critica, negar fede del tutto [1].

Pietro Querini.

Se non all'estremo Nord-ovest, altri viaggi sono però ricordati di navigatori del Sud nell'Atlantico settentrionale: e nel 1432 è memoria di un Pietro Querini, gentiluomo veneziano, il quale, scampato con pochi dei suoi da una serie di orrende tempeste, che gli avevano travolta la nave dai pressi delle Sorlinghe fin nell'Atlantico boreale, approdò a gran stento a Sandö, un'isoletta deserta fra le più meridionali delle Lofodi, e, dopo aver quivi

[1] Della stessa opinione e, in parte, per le stesse ragioni, è il NORDENSKJÖLD (*Periplus*, pag. 86 nota). Lo STORM invece, nell'importantissimo lavoro ch'egli ha dedicato alla questione (*Om Zeniernes reiser*, Christiania 1891), nega al racconto zeniano ogni fede. Il LUCAS (*The Annals of the Voyages of the brothers N. and A. Zeno*, Londra 1898), pur seguendo generalmente lo Storm, ammette la *possibilità* di una navigazione ristretta al Mare del Nord.

sofferto l'estremo della fame, fu salvo per l'opera pietosa di alcuni pescatori che lo trassero alla vicina maggiore isola di Röst. Povera isola codesta, ov'erano appena dodici casupole con poco più che un centinaio di abitanti, « per la maggior parte pescatori, e della natura dotati d'ingegno di saper far barche, secchie, tine, cesti, reti d'ogni sorte e ogni altra cosa che sia necessaria per il suo mestiero, e l'un verso l'altro molto benivoli et servitiali, desiderosi di compiacersi più per amore che per sperar alcun servitio o dono all'incontro... E giovani e vecchi sono di tanta semplicità di cuore e obedienti al divino precetto, che non sanno nè conoscono nè pensano in guisa alcuna che cosa sia fornicatione nè adulterio, ma usano il matrimonio secondo il comandamento di Dio », « e tanta è la loro semplicità che non curano di chiuder alcuna sua roba..., e sono devotissimi christiani, e mai non mormorano nè bestemmiano santi. »

Le umili case, e il vestito e il vitto poverissimo, che il Querini e il Fioravante con tanto affetto ricordano nel loro semplice e vivo racconto [1], furono dagl'isolani frater-

---

[1] I brani qui riferiti sono tolti dalle due interessan-

namente condivisi cogli ospiti sventurati per tre lunghi mesi del verno (3 febbraio — 14 maggio 1432). Poi, al sopravvenire della buona stagione, ricevuti in dono dal maggiorente della contrada sessanta stoccafissi seccati al vento, tre pani grandi rotondi e una focaccia, e dagl' isolàni tutti l'umile presente del loro pesce (« e al prender licentia, le donne e fanciulli lagrimavano, e noi con loro »), vennero i Veneziani « navigando per molti scogli e sempre per canali alla via di mezzogiorno, udendo grandi strepiti di coccali et altri uccelli marini », fino a Trondhjem; poi per terra seguitando per cinquantatrè giorni verso levante, spesso con povero cibo e povero alloggio ma « d'una cosa trovando copia cioè di charitatevole e amorevol ricetto », furono a Vadstena e da Vadstena a Lund, donde finalmente, chi per una, chi per altra via, fecero ritorno al paese nativo.

D'altri, pur Veneziani, arrivati fino a co-

tissime relazioni, l'una del Querini, l'altra di Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel, pubblicate dal Ramusio nelle *Navigationi et viaggi* (ed. Venezia, 1559, vol. II) ed illustrate recentemente dal Pennesi nel *Bollettino della Società Geografica Italiana,* anno 1885.

deste terre, è ancora vaga memoria; e d'un Giovanni Franco (?), stabilito nella Svezia e salito in gran favore presso quel re, il Querini stesso fa lunga menzione. Importanti ricordi anche questi, a dimostrare come nessun paese d'Europa sfuggisse a quelle fila, che — dalle navigazioni de' pellegrini e de' commercianti nordici e occidentali nel Mediterraneo alle navigazioni degli Angli e dei Tedeschi e degl'Italiani stessi nel Nord, — avvincevano le più diverse nazioni, trasmettendo da una all'altra e collegando a poco a poco in un gran patrimonio comune le conoscenze geografiche di ciascheduna di esse.

Conclusione. Del come codesto patrimonio comune si venisse appunto formando, è, ancora una volta, documento prezioso la produzione cartografica del tempo, la quale incominciava ormai a sottrarsi anche nei mappamondi all'imitazione stereotipa delle vecchie forme.

Le carte della seconda metà del secolo XIV e quelle del XV accrescono e migliorano la rappresentazione che dei paesi settentrionali aveva già dato nel 1325 in modo così notevole Angelino Dalorto: le Fär-öer e l'Islanda e la stessa Groenlandia fanno infatti loro comparsa frequente nella cartografia germanica

e, bene o male, anche nella mediterranea dell'ultimo secolo medioevale. È infatti la Groenlandia, opinano alcuni, uno strano isolotto che in parecchie carte nautiche italiane di codesto secolo appare lontano a sud-ovest dell'Irlanda segnato col nome di *isola verde* (Grön-land); e certo è la Groenlandia quell'Engronelant o Groneland o Groland segnato nelle carte nuove di parecchie edizioni di Tolomeo dello stesso secolo, sorprendente talora per rassomiglianza e quasi esatta per posizione. E l'Islanda, le Fär-öer, le Shetland appaiono anch'esse, sebbene spesso svisate e spostate, nelle carte dei Tolomei del secolo XV, mentre le carte nautiche italiane e catalane del secolo XIV e dei due seguenti le contraffanno in una o due grandi isole coi nomi di Estilanda e di Fixlanda (o Frislanda) in posizione singolarmente spostata a ponente e mezzodì (N. e NW. dell'Irlanda) (1).

---

(1) « Sialand » (Shetland) appare per la prima volta nel 1325 nella carta nautica di Angelino Dalorto; diventa poi l'« Insula (Es)tiland » della carta del Dulcert (1339), il « Sillant » dell'atlante mediceo (1351), l'« Illa de Stillanda » della gran carta catalana del 1375, etc. L'Islanda (già accennata nel mappamondo di Ebstorf) e il gruppo delle Fär-öer appaiono assai più tardi nelle carte tolemaiche

Tutti codesti passaggi delle terre settentrionali dalla cognizione normanna a quella dei paesi centrali e meridionali, — siano dovuti a notizie di pescatori e di navigatori del Nord venuti a contatto coi marinai delle altre parti d'Europa, oppure (come dovè avvenire per le relativamente esatte figurazioni dei Tolomei) a mappe di origine scandinava, note comunque agli illustratori della famosa Cosmografia, — confermano in ogni modo luminosamente come venissero sempre più estendendosi e generalizzandosi le conoscenze geografiche delle più lontane regioni.

---

nuove del secolo XV; la Fixlanda o Frislanda (bizzarro impasto, nel nome e nella forma, delle Fär-island e dell'Islanda) non appare prima del secolo XVI.

CAPITOLO VIII

LA VIA MARITTIMA ALLE INDIE [1].

Non soltanto verso il Settentrione s'apersero nel Medioevo alle genti europee le solitudini dell'Atlantico.

Fuor dello Stretto di Gibilterra, là dove, lungo la costa mauritana, i Vandali soli avevano ereditata la conoscenza romana fino alle Canarie, e gli Arabi, sopravvenuti poi, avevano ignorato probabilmente le stesse Canarie ed ogni altra terra oltre il capo Nun [2], l'oblio

---

(1) Opere principali consultate: P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Delle navigazioni e scoperte marittime degli Italiani nell'Africa occidentale, ecc.* (nel *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.,* 1880); E. G. RAVENSTEIN, *The voyages of Diogo Cão and Bartholomeu Dias 1482-88* (in *Geographical Journal,* dicembre 1900); S. RUGE, *Die Entdeckung das Seeweges nach Ostindien durch Vasco da Gama,* Dresda, 1898.

(2) La più parte dei critici ritengono oggi del tutto fantastica la novella araba dell'isola occidentale di El Ghanâm, nella quale si vollero già ravvisare le Canarie o Madera.

e le tenebre incominciano pure a dissiparsi nel secolo XIII e nel XIV per l'opera degli esploratori nuovi. Dalla costa mediterranea di Barberia, già frequentata dal secolo IX in poi, i nocchieri dell'Europa meridionale principiano in codesta epoca appunto a spingersi lungo la costa marocchina fuor dello stretto, e, confortati dal sussidio della bussola, ad arrischiarsi anche di là dal punto ove avean termine le conoscenze degli Arabi. E la via temuta prima, sembra così agevole ora a questi audaci, che ai loro occhi già balena il disegno di quella grande navigazione che solo il tramonto del secolo XV doveva vedere compiuta.

I Vivaldi.

Già nel 1291 (narra un cronista contemporaneo), Ugolino e Vadino Vivaldi genovesi « ceperunt facere quoddam viagium quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit », col temerario disegno di cercare via per l'Atlantico « ad partes Indiae », verso taluna cioè di quelle contrade che, da Sofala e dall'Etiopia alle due grandi penisole asiatiche, erano vagamente comprese allora nella denominazione di India.

Temerario disegno veramente, ma non tale però che debba parere inconciliabile colla

scienza e coll'esperienza dell'epoca; la tradizione cosmografica di tutta l'antichità e di tutto il medioevo insegnava infatti essere lo stesso Oceano quello che, ricingendo in un amplesso tutta l'abitabile, bagnava fuor delle Colonne d'Ercole le coste dell'Africa e nella parte opposta quelle dell'India e delle regioni contermini; la tradizione cartografica anche essa insegnava da secoli, nelle usate forme dei mappamondi, l'Africa estendersi sol brevemente verso mezzodì e la sua costa oceanica esser volta rapidamente dallo stretto di Gibilterra a sud-est fino a raggiungere colla più breve linea la penisola dei Somali. E la fama della Nubia e dell'Etiopia cristiane e dei paesi ricchi d'oro ai quali pervenivano le carovane dal Maghreb oltre il Sahara, contribuiva anch'essa a risvegliare, nell'indeterminatezza di tanti nomi e di tanti paesi, l'idea d'un tentativo volto comunque, per la via oceanica, a tutte codeste « partes Indiae » supposte troppo più vicine che non fosser realmente.

La piccola spedizione, passata oltre il capo Bojador, disparve nell'oceano ignoto, nè più nulla si seppe di lei, se non quanto ne fu scritto cinquant'anni più tardi in un tratta-

tello geografico da un monaco spagnuolo: che cioè, incerte le sorti dell'una nave, l'altra fosse perita per naufragio e i naufraghi avessero trovato salvezza a una remota spiaggia oltre il Senegal. Sorleone Vivaldi, figlio di Ugolino, mosso, pochi anni dopo la partenza del padre, a ricercarlo, forse lungo quei lidi occidentali dell'Oceano Indiano ove l'animoso avrebbe dovuto pervenire (1), non potè trovarne alcuna traccia; e soltanto un secolo e mezzo più tardi, se pur la cosa è credibile, Antoniotto Usodimare avrebbe ritrovato un discendente di quei perduti, vivente fra la popolazione indigena, nella Senegambia.

Prime scoperte.

La paurosa fine dei Vivaldi non toglie che altre spedizioni genovesi, dopo non lungo intervallo, tentino, con più modesto disegno, le stesse acque: ed è certo scoperta genovese quella che nei primissimi anni del secolo XIV, se non prima (2), rivela al mondo le Canarie dimenticate da secoli. E sono ancora geno-

---

(1) Il viaggio di Sorleone Vivaldi non può revocarsi in dubbio. Piuttosto è da dubitare, coll'Hugues, ch'esso pervenisse a Mogadiscio com'è creduto dai più.

(2) L'*Allegranza*, una delle Canarie, porta il nome di una delle navi dei Vivaldi; forse deve dunque attribuirsi a loro l'onore della scoperta.

vesi o, quanto meno, italiane la scoperta di Portosanto e di Madera avvenuta forse tra il sesto e l'ottavo lustro del secolo XIV, e quella poco più tarda delle Azore.

La scoperta delle Canarie ha sua consacrazione ufficiale da una bolla pontificia, che nel 1344 risuscita per loro i classici nomi già ricordati da Plinio per le « Insulae Fortunatorum », — mentre le carte nautiche (prima quella del Dulcert del 1339), conservando dei nomi classici sol quello di *Canaria*, danno i nomi nuovi italiani subito accolti nell'uso dei naviganti (1). L'atlante mediceo del 1351 aggiunge anche, sempre con nomi italiani, l'*Isola de lo legname* (divenuta poi con tradotto nome Madera), e *Porto Santo* e la vicina *Deserta*, già apparse con diverso nome nella carta del Dulcert dodici anni prima (2). Ed è

(1) Non tutti codesti nomi nuovi sopravvissero sino ad oggi; rimangono però tuttora *Palma, Forteventura, Alleganza*, e quella *Lancerote* cui dette il suo nome, in quel torno di tempo appunto, Lancellotto de' Malocelli genovese.

(2) È singolare che nella carta del Dulcert non vi siano che tre delle Canarie (Lancerote, Forteventura, e una minore); e al posto di Madera e Portosanto si trovino tre isole battezzate coi nomi antichi di altre tre Canarie: *pranaria* (sic), *capraria*, *cánaria*, e accanto il nome di *Insulle sci brandanj sive puelarum* (sic).

ancora l'atlante del 1351 il primo che segna le Azore, in tre gruppi con nomi italiani, — *insule de cabrera* il gruppo meridionale, *de ventura* o *de columbis* quellò di mezzo, *de corvis marinis* il settentrionale, — errate solo per la disposizione, che si mantiene poi in tutti gli atlanti per un secolo secondo un asse nord-sud.

Continua il merito di codeste scoperte (cui certo dovette contribuire assai il caso dei venti e delle tempeste), ad essere anzitutto degl' Italiani, correndo però tosto sulle loro traccie Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Inglesi, arditi talvolta di sciogliere le vele nel sud fino al paventato capo Bojador, e forse rarissimamente di oltrepassarlo, com'è detto di un Jaume Ferrer majorchino mosso nel 1346 oltre il capo alla ricerca del *rio dell'oro.* Ma e i Genovesi e i Majorchini e gli altri finiscono col cedere quasi del tutto il posto, col principiare del secolo XV, ai navigatori portoghesi.

Sorta appena, la piccola monarchia lusitana era stata travolta in una lotta così aspra e lunga per l'esistenza e per la fede, che il suo popolo non aveva potuto per lungo tempo prestare orecchio all'invito delle onde cingenti

di schiumosa corona tutte le sue spiaggie; ma dalla fine del secolo XIII in poi, costituito il giovine stato indipendente e signore fino alle Algarve nei dominii che oggi ancora son suoi, la sua espansione, che trovava il cammino terrestre impedito dai già forti stati spagnuoli, dovette affidarsi alle vie dell'Oceano. Nei primi passi, per un secolo intiero, durante i regni di re Dionigi, d'Alfonso IV, di Pietro I, di Ferdinando (1279-1385), l'ancor timida audacia e gli scarsi mezzi dei navigatori portoghesi venner crescendo all'ombra della matura esperienza e dell'invadente concorrenza degl' Italiani, approdanti in folla alla foce del Tago: — onde vediamo re Dionigi nel 1317 conferire a Emanuele Pessagno genovese il titolo di Almirante, con carico di dar guide e nocchieri genovesi alle caravelle lusitane, — vediamo Alfonso IV nel 1341 incaricare Nicoloso da Recco e il fiorentino Angiolino del Tegghia de' Corbizi della prima spedizione *ufficiale* alle Canarie, (donde i due ritornarono a Lisbona con mercanzie varie e quattro indigeni a bordo). Ma col principiare del secolo XV bastarono le giovani penne a più sicuro volo, e il vessillo portoghese sventolò, fatto dominatore, in quei

mari, nelle isole nuove, sulle coste quasi ignote all'Europa, per avventurarsi poi finalmente solo negl'inesplorati misteri del Sud.

❦

Già tra il 1418 e il 1420, Madera e Portosanto, scoperte per opera d'Italiani da quasi un secolo ma di nuovo dimenticate, vengono riscoperte da Portoghesi (un João Gonçalez Varco e un Tristão Vaz Teyxeira), e ben tosto da Portoghesi (primo un Bartolomeo Perestrello, nato in Portogallo di padre piacentino) popolate e colonizzate. Le Azore anch'esse, egualmente dimenticate da molti lustri, vengono riscoperte da Portoghesi tra il 1427 e il 1437 (tranne le due occidentali trovate verso il 1452), e dagli scopritori ribattezzate tutte col nome appunto di Azore, e, come Madera, rapidamente popolate e colonizzate [1]. Le Canarie sole sfuggono al Portogallo, occupate in-

---

[1] Il merito primo nella riscoperta delle Azore è di Diego da Siviglia, pilota castigliano al servizio del Portogallo, il quale sarebbe pervenuto alle isole nel 1427 (o 1432, o 1437), ovvero di Gonçalo Velho Cabral portoghese il quale avrebbe scoperto per prima Santa Maria il 15 agosto 1432. Il nome

vece dai Castigliani e, fin dal 1402, per concessione del re di Castiglia, colonizzate dal normanno Jean de Béthencourt.

Enrico il Navigatore.

Ma codeste prime spedizioni lusitane non erano che preparazione ad imprese ben maggiori. Il genio delle avventure e delle scoperte aveva già acceso allora della sua fiamma, tra i Portoghesi, un uomo che, riunendo in sè mirabilmente l'ardore del missionario anelante ai trionfi della fede, l'irruenza del guerriero pugnante per la patria grandezza, la sagacia del mercante attento alle ricchezze avvenire, pareva chiamato dal destino a guidare la sua nazione su una nuova via di eroismi e di glorie.

Durante quella breve guerra di Ceuta (1415), colla quale il Portogallo portò arditamente la sfida ai Mori ne' loro stessi territori africani, il più baldo eroe di quelle pugne, il ventunenne don Enrico duca di Vizeu, quinto figlio di re Giovanni, aveva veduto, in quel luminoso trionfo delle sue armi e della sua fede,

---

di Azore vien dagli *açores*, poiane, che popolavano quelle spiaggie solitarie; dei singoli nomi imposti prima dai Genovesi non son rimasti che quello di San Giorgio e (con lieve mutazione) quello di Corvo.

balenargli dinanzi un nuovo compito a cui lo chiamava il destino: portare quella fede e quelle armi più oltre, nei paesi ignorati del Sud, — cercare, là ove le notizie arabe e quelle dei pochissimi Europei penetrati nell'interno accertavano esistere alle spalle dei Saraceni paesi abitati e cristiani, nuova forza e nuova gloria al suo paese natìo.

Non era già questo un disegno sproporzionato ai tempi e concepito su dati vaghi e mal coordinati, com'era stato, più che un secolo innanzi, il disegno dei fratelli Vivaldi: dell'India questa volta non si parlava. Più circoscritto e più meditato il proposito, ogni notizia diffusa dalle regioni del Sud legittimava le audacie e le speranze. Certo erano in quelle regioni (incerta solo la posizione precisa) quella Nubia e quell'Etiopia, che una tradizione secolare affermava cristiane, e dove una voce diffusa collocava quel Prete Gianni, cristiano e re, che nessuno aveva potuto trovare nell'Asia; certo erano laggiù, oltre le terre dei Mori, i paesi di Timbuctu e di Guinea, dai quali le carovane recavano l'oro al Maghreb. Le carte nautiche stesse, che pur non conoscevano nulla della costa oltre il capo Bojador, coprivan di nomi e di leggende le regioni in-

terne al sud dell'Atlante: Ganuya (Guinea) era già apparsa fin dal principio del secolo XIV nella carta di Giovanni da Carignano, e nella carta stessa e più nelle successive avevan trovato luogo le località principali lungo le vie delle carovane fino a Tenbuch (Timbuctu), e, quivi, presso un gran fiume (Senegal-Niger) scorrente, come nelle carte arabe, ad ovest verso l'Atlantico e ad est verso il Nilo.

Perchè dunque non si sarebbe tentata la via almeno fino a codeste regioni, che tanti argomenti affermavano bagnate d'acque, ricche d'oro, abitate e cristiane? Non avevano forse già segnato il cammino lungo la costa i Vivaldi e il Ferrer, ed altri probabilmente, dimenticati oggi (1)? Non avevano anch'essi segnato il cammino, per la via di terra, quei mercanti italiani che fin dal secolo XIII, nei trattati di Venezia e di Pisa coi sultani maghrebini, s'erano fatti garantire il diritto di viaggiar colle carovane verso l'interno (2)?

---

(1) Fu detto che alcuni mercanti di Dieppe arrivassero alla costa di Guinea fin dal secolo XIV, ma non v'ha alcun valido argomento che conforti tal voce; puossi, fino ad altre prove, ritenerla assai dubbia.

(2) Codeste clausole dei trattati e le notizie delle carte sono gli unici indizi di un movimento commerciale degli

non aveva anch'egli segnato il cammino quel frate mendicante spagnuolo, che pretendeva aver viaggiato due volte al *rio dell'oro* e aver di là raggiunto per terra la Nubia e l'Etiopia, nella prima metà del secolo XIV?

Ben è vero che i Vivaldi, ed altri forse dopo di loro, s'erano miseramente perduti, e il capo Bojador continuava ad essere segnato nelle carte nautiche coll'oscuro nome di *finis Africae*, e le vie delle carovane erano tutte nelle mani ostili dei Mori. Ma dove i Vivaldi erano periti, altri potevano riuscire, e vincere il terribile capo e, proseguendo innanzi per quella via marina dov'erano del tutto impotenti le minaccie dei Mori, raggiungere di là i paesi dell'oro e il regno del Prete Gianni. L'incertezza e il pericolo del cammino non erano anzi che uno sprone maggiore alla conquista ardentemente agognata e meditata.

Italiani e degl'Iberici, che dovè assumere proporzioni abbastanza ragguardevoli. Di nomi è ricordato soltanto quello del fiorentino Benedetto Dei, il quale nelle sue bizzarre note rammenta di esser dimorato dal 1458 al 1462 a Tunisi, e di qui, dice, « sono stato a Tambettu (Timbuctu), luogo sottoposto al reame di Barberia fra terra, e favvisi assai assai e vendesi panni grossi e rasci e ghurnelli con quella costola che si fanno in Lombardia », - e nulla più.

S'accinse quindi l'Infante all'impresa, con quell'entusiasmo e quell'energia e quella rigida e infaticata perseveranza che conducono alle supreme vittorie; nessuna cura mondana lo distraeva dall'unica sua cura, e valido gli si prestava il corpo, aitante, non svigorito da vizio o da mollezza, resistente a qualunque fatica. Cercò egli quindi pertinacemente ogni mezzo che potesse infiammare i suoi connazionali, già esperti del mare ma non ancora audaci di fronte all'ignoto pauroso dell'Oceano tropicale, di quella stessa fiamma onde ardeva lo spirito suo: edificò a sè sulla estrema punta del capo San Vincenzo un nido dominante la prima fra le prime rocce che la terra di Portogallo spinge nell'Oceano, raccolse quivi una accolta di giovani cavalieri che dovevano essere gl'interpreti audaci del suo pensiero, li volle ammaestrati nel costrurre le carte da maestri dell'arte tratti a gran soldo da Maiorca, nutriti negli studi della cosmografia in Lisbona dai dottori dell'università, ispirati nella sua dimora dal suo ardore e dalla sua fede, iniziati a Sagres sotto gli occhi suoi al comando delle caravelle quivi armate e affidate da lui alla ventura del mare. E furono promossi da lui i primi ritorni a terre già note

e solo obliate nei flutti lontani, la riscoperta e la pronta colonizzazione di Madera e di Portosanto, i tentativi del 1416 e del 1424 per occupare le Canarie già pretese (e conservate poi) dal re di Castiglia, la riscoperta e la colonizzazione di tutte le Azore. Re Giovanni al figlio, re Edoardo al fratello, re Alfonso allo zio non lesinavano appoggio e favore; l'infante don Pietro avventurosamente vagante per l'Europa (finchè non lo arrestò, troppo presto, la morte) portava al fratello nuova esca di desiderio nei libri del Polo e nelle carte recate d'Italia; l'Ordine del Cristo al suo Gran Maestro concedeva, per codeste imprese che miravano alla gloria di Cristo, tutti i redditi del suo patrimonio.

Ad un'attività così grande e così potentemente aiutata i piccoli arcipelaghi dispersi nell'Atlantico non potevano essere che la meta d'un'ora: troppo maggior messe di trionfi maturava per il Portogallo nei paesi nascosti del Sud. Per anni ed anni dalla punta di Sagres si preparò la conquista, e le caravelle dell'Infante, timide di fronte all'ignoto che si estendeva oltre il termine del capo Bojador, tentarono ben quattordici volte la via, senza che la gran fede aleggiante sulle

loro prore bastasse a vincere il terrore dell'imaginata barriera di secche e di scogli avvolta in una eterna caligine. Ma nel 1434 Gil Eanes finalmente passò, e, rotto l'incanto, procedendo pur anco paurosi delle larve sognate, Affonso Gonçalez Baldaya fu collo stesso Gil Eanes nel 1436 al Rio do Ouro (e ne tornarono colla prima preda d'oro e di schiavi), Nuño Tristão nel 1441 al capo Bianco, Nuño Tristão stesso e Antão Gonsalvez nel 1443 alla baja d'Arguin, lentamente avanzando tutti lungo la costa desolata. (*Vedi la Carta navigazioni portoghesi intorno all'Africa, alla fine del Capitolo*).

Scarse e povere conquiste ancora: ma poichè su quelle coste erano apparsi indigeni e già i primi scambi commerciali s'avviavano, parve a don Enrico di dover subito divietare che Genovesi e Veneziani venissero a raccogliere dove i Portoghesi avevan seminato. Re Alfonso quindi, — ricordando come tutto fosse dovuto all'Infante e all'Infante solo, l'iniziativa dell'impresa, la pertinacia nel proseguirla, e il merito nel condurla al fine desiderato, e ricordando « la grande spesa che [l'Infante] ha fatto e intende di fare ancora », — emanava un decreto vietante di passare oltre il capo

Bojador a tutte le navi che non fossero mandate dal principe Enrico o non avessero licenza da lui ([1]). L'importanza di codesto divieto s'accrebbe di gran lunga, e crebbe di pari passo la severità nell'applicarlo, quando Diniz Dias e Lanceroto de Freytas nel 1445, arditamente procedendo e valicando in un sol viaggio dal capo Bianco al capo Verde, ebbero scoperta la foce dell' immenso Senegal e al termine del deserto l'inopinato miracolo della flora incantata dei tropici, — e subito dietro a loro, nel 1446, Tristão Nuño ebbe riconosciuto la foce del Gambia, e Alvaro Fernandez la seguente costa fin quasi alla Sierra Leona.

([1]) Meritano di essere citate le parole, colle quali il documento di Alfonso V ricorda l'opera compiuta dall'Infante. « ...Intendendo che faceva servigio a nostro Signore Iddio ed a noi, si mise [l'Infante] a mandar suoi navigli a saper parte della terra che era oltre al capo di Bojador, perchè fino allora non aveva alcuno nella Cristianità che ne sapesse parte, nè sapevasi se vi aveva alcuna popolazione o no, nè direttamente nelle carte da navigare nè in mappamondi non istavano disegnate se non a piacere di chi le faceva dal detto capo di Bojador in avanti. E per esser cosa dubitosa e gli uomini non osar di andare, mandò là ben XIIII volte per saper parte della detta terra...», etc. (Cfr. il documento, in data 22 ottobre 1443, in *Alguns documentos do Archivo Nacional da Torre do Tombo*, Lisbona, 1892).

Alla rapidità appunto di questi ultimi progressi e alle nuove ricchezze inaspettatamente dischiuse, — oltre che alla scarsezza di denaro in cui si trovava l'Infante e alle difficoltà politiche ch'eran sorte a turbare il Portogallo, — dobbiamo probabilmente che dal 1446 al 1460, durante gli ultimi anni di don Enrico, nessuna vela portoghese, se non è quella di Pedro de Cintra, scenda oltre l'ultimo termine già toccato da Alvaro Fernandez. Giovava, prima di proceder oltre, consolidare gli acquisti fatti e dalle coste appena visitate penetrar nell'interno, cercar le nuove ricchezze mal note, disarmare le ostilità degli indigeni ed avviar con loro scambi ed amicizia: ed a tale scopo certo furono volti, e non invano, questi anni.

Così vediamo, tra gli altri rimasti ignoti, nel 1455 un veneziano, Alvise di Cà da Mosto, e un genovese, Antoniotto Usodimare, postisi volontariamente ai servigi di don Enrico, navigare per conto suo, prima separatamente, poi di conserva, alla foce del Gambia, e nel 1456, ritornati quivi, risalire per buon tratto il fiume, poi costeggiare fino alle Bissagos, donde rientravano a Lagos ricchi di polvere d'oro, di scimie, di animali e frutti strani e

d'un carico di negri schiavi [1]. Così vediamo Diogo Gomez con altri due compagni, inviati da don Enrico, penetrare per entro il Rio Grande, scoprendo anch'essi popolose e ricche città là dove un dogma indiscusso della geografia antica poneva, di là dal tropico, l'inabitabile, e attingendo notizia d'immensi fiumi scorrenti oltre i monti a levante là dove per tanti secoli erasi creduta solo un'aridità desolata.

Non erano questi dunque già più, come i primi viaggi, una timida esplorazione costiera: le ampie foci dei fiumi permettevano libero ingresso nell'interno della terra incantata, gli alberi splendidi, le nuove frutta, gli strani e mai veduti animali attiravano lungi dalla costa l'attonito visitatore; gl'indigeni, qua e là volti in fuga dal terrore delle grandi ale de' navigli, e più spesso infesti per ricevute offese o senza provocazione alcuna agli inopinati

---

[1] Il Cadamosto attribuisce a sè stesso il vanto della scoperta delle isole del Capo Verde (nel secondo viaggio), mentre le fonti officiali portoghesi danno il merito al genovese Antonio da Noli (1460) e a Diogo Affonso (1462). La carta nautica di Andrea Bianco conservata nella Biblioteca Ambrosiana, sembra mostrare vagamente noto l'arcipelago già nel 1448.

visitatori, accorrevano altrove volonterosi ai legami di amicizia e di scambio e traevano ai loro villaggi e ai loro mercati dell'interno gli avidi Europei. Diffondevano questi, tornati in patria, le strane novelle; e il Cadamosto di tutte le meraviglie vedute da lui scriveva in una bella e vivace relazione conservata ancora.

Mentre così i naviganti portoghesi, vinta la timidezza antica, traevano in folla alle nuove rive, spinti sempre dal buon genio ispiratore e protetti sempre in quei primi conati da ogni concorrenza d'altre nazioni marinare, per altra via ricongiungevasi la cognizione nuova all'antica, poichè l'Infante, al quale nessun cammino che conducesse alla meta sembrava tale da lasciare in non cale, aveva anche operato a discoprire le vie seguite dalle carovane e dal commercio attraverso il Sahara e le condizioni offerte alla vita umana da quella desolata regione: e a tale intento per sette mesi João Fernandez era dimorato, nel 1445, fra le tribù barbare al sud del Marocco, vivendo della loro vita randagia, studiando i costumi del popolo e le vie del deserto scendenti verso la terra promessa del Sud. Nè intanto aveva l'Infante per le ultime e più pre-

ziose scoperte obliate le più umili e prime, Madera e le Azore perdute nell'Atlantico: e per esse aveva voluto si traessero dal Portogallo coloni e animali domestici e stromenti da lavoro, e dalla Sicilia aveva procurato a Madera, fonte preziosa di ricchezza avvenire, la canna da zucchero.

Ond'è che, a chi pensi anche codesti particolari e riguardi tutta insieme l'opera immensa alla quale Enrico il Navigatore aveva da solo dato pensiero e volontà, spirito e vita, essa sembra mostrare nei suoi caratteri, accanto all'orma del medio evo mistica, cavalleresca, avventurosa, la prima e già splendida luce dello spirito moderno. Nell'opera del ferreo asceta di Sagres è infatti un'altezza di pensiero, che non ebbero nè le audacissime imprese de' Vikingi superanti tra i ghiacci, in piccole imbarcazioni, le tempeste dei mari polari, nè i viaggi dei missionari sfidanti per la fede le ostilità della natura e delle genti dell'Asia, nè pure le studiose peregrinazioni del Polo traverso le nevi, i deserti e i fiumi immensi dell'Asia centrale e orientale: poichè alle imprese normanne presiedeva solo un desiderio di avventura e di preda, a quella del Carpini e di Odorico solo l'ardore per la causa

di Cristo, a quelle del Polo un'accesa brama d'investigare e di conoscere alla quale manca tuttavia ogni sustrato di fede ed ogni ideale speculativo. Ma nell'impresa di Enrico lo zelo della fede, il desiderio della ricchezza e della gloria, l'insaziata brama di tutto praticamente vedere e conoscere, si riuniscono tutti insieme: e al di sopra di essi, espresso nella profonda parola del motto: *talent de bien faire*, sembra aleggiare per la prima volta quello spirito moderno, che non vede nella conquista della Terra solo le nuove genti alle quali portare la buona parola, le nuove prede da spartire, i nuovi campi commerciali da sfruttare, ma una conquista e un progresso dello spirito umano.

❦

La via dell'India.

L'uomo che aveva tratto il Portogallo reluttante sulla via della grandezza e della gloria, morendo il 13 novembre 1460 nella sua vigile solitudine di Sagres, — dove s'era appartato coi suoi « das fadiguas e maldades deste mundo », ed aveva trascorso i suoi giorni « tam vertuosa e castamente » e « em tal estremo de bondade, que sem engano podemos

crer elle ser meresedor daquella gloria que todos desejam e poucos alcançam [1] », — lasciava aperta alla conoscenza umana, oltre la regione tropicale del continente nero, la via già sospettata alle Indie.

Nel 1456, quattro anni prima della sua morte, egli aveva ottenuto da papa Calisto III, che all'Ordine del Cristo fosse esplicitamente concessa la giurisdizione spirituale di tutte le terre scoperte e da scoprire *usque ad Indos:* e, sebbene questo nome di Indi e quello di India fossero usati allora (come s'è detto già) con tanta indeterminatezza da abbracciare tutte le terre dallo Zanzibar alla Cina meridionale, basta questa parola del documento pontificio a provare, come l'Infante fosse consapevole del lontano termine al quale doveva condurre il cammino iniziato [2]. Nè poteva essere altrimenti, — poichè i viaggi dei Polo

---

[1] Queste parole sono di DUARTE PACHECO PEREIRA, nel suo *Esmeraldo de situ orbis*, scritto nel 1505 (Lisbona, 1892, p. 37).

[2] Il documento pontificio è datato dal 1456, quando ancora non era noto il volgere della costa africana ad E. oltre il capo Palmas, ma conoscevasi già da più anni l'inclinazione a SE. di essa costa oltre il capo Verde. (Cfr. la bolla pontificia in *Alguns documentos, etc.*, p. 20).

e tutti quelli seguiti poi avevano confermato pienamente la tradizione antichissima dell'Oceano unico bagnante dall'occaso al mezzodì e dal mezzodì all'oriente tutte le spiaggie del continente antico, — e le scoperte compiute dai Portoghesi oltre il capo Verde avevano già dato valido indizio del convergere della costa occidentale dell'Africa verso l'agognato mare dell'India.

Ben è vero, che l'autorità di Claudio Tolomeo, ritornata in così immenso onore nel secolo XV, ammoniva da un lato essere insuperabile per ogni vivente l'intera zona della Libia interposta fra i tropici, e d'altro lato essere il Mare Indiano chiuso a mezzodì e a ponente così com'era chiuso a settentrione e a levante, impenetrabile quindi a chi venisse navigando per l'Atlantico a sud della Libia. Ma il primo di codesti asserti si era ormai dimostrato, per l'esperienza stessa dei Portoghesi, del tutto vano, ed il secondo era egualmente smentito dalla più comune tradizione antica e dalle notizie raccolte dai Polo e da tutti gli altri viaggiatori recenti.

Così era dunque avvenuto, che il disegno primitivo del principe Enrico si fosse venuto ingrandendo fino a proporsi come meta ultima

il raggiungimento dell'India. E già fra Mauro camaldolese additava la via in quel suo notissimo mappamondo (1459) (*fig. 8*), nel quale, tentando conciliare i dati delle nuove scoperte colla tradizione classica e colle forme più accettabili di Tolomeo, segnava l'Africa, a confutazione di Tolomeo stesso, tutta quanta girabile a mezzodì, dal capo Verde dei Portoghesi alla Sofala e al Mogadosso degli Arabi e alle isole e alle penisole meridionali dell'Asia (1).

Nè passarono molti anni, che fu noto il volgere della costa africana ad oriente oltre il capo Palmas, nuovo augurio agli anelanti la via delle Indie. Già nel 1460, nell'anno stesso della morte di Enrico, Pedro de Cintra, inviato da lui, aveva raggiunto, oltre il termine di Alvaro Fernandez, il promontorio di Sierra Leona (2); uno o due anni dopo, Diogo Affonso,

---

(1) « Senza alguna dubitation », nota Fra Mauro nel margine sud del mappamondo, « se può affermar che questa parte austral e de garbin sia navigabile, e che quel mar indiano sia occeano e non stagnon ». L'Africa di Fra Mauro però, dalle coste portoghesi in fuori (segnate fino alla Costa dell'Avorio), conserva in tutto la forma caratteristica che ha nelle carte medioevali a (T).

(2) La cronologia dei viaggi del Cintra (chè di un altro suo viaggio si parla pure, sceso nel 1462 fino alla costa di Liberia), è poco sicura, come del resto di quasi tutte codeste navigazioni portoghesi.

Mappamondo di Fra Mauro camaldolese (Venez

Le forme dei mappamondi medioevali primitivi sono sen
(Europa e coste mediterranee d'Africa e d'Asia), delle scop
di Tolomeo (Asia meridionale).

Fig. VIII.

…a, 1459). (Riduzione fotografica di H. Kiepert).

…sibilmente mutate, grazie all'influenza delle carte nautiche …perte dal sec. XIII in poi (Africa ed Asia), e della *Geografia*

inviato dall'infante don Fernando che già da qualche anno s'era posto ad imitare l'esempio del grande suo zio, scopriva le più occidentali tra le isole del Capo Verde, che erano sfuggite agli scopritori precedenti; finalmente João de Santarem e Pedro de Escobar (1470-1471), inviati da un Fernão Gomez cui per un quinquennio era stato concesso il monopolio commerciale della Guinea, giravano il capo Palmas e, seguendo la spiaggia volta ad oriente (lieto presagio delle Indie vicine), oltrepassavano col favore delle correnti la Costa d'Oro, e raggiungevano probabilmente le isole del golfo di Guinea. Dopo di loro, Ruy de Sequeyra, passato oltre il golfo di Biafra, fermava le prore di là dall' Equatore al capo Santa Caterina il 25 novembre (1471?), e forse ancora in quell'anno Fernão do Po approdava all'isola che oggi porta il suo nome.

Segue una nuova sosta di dieci anni, causata dalla morte di don Fernando e dagl'impicci politici ne' quali il Portogallo si trovava avvolto, e forse ancora dal nuovo malaugurato rivolgersi della costa alla direzione di mezzodì. Ma la successione di Giovanni II, principe tanto ardente a proseguire l'impresa quanto era stato Enrico ad iniziarla, rinnova l' im-

pulso per così breve tempo languente; — e, mentre Diogo de Azambuja è inviato (1482) ad erigere un forte, che assicuri al Portogallo il dominio della fortunata Costa dell'Oro (e fu la fortezza di S. Jorge de Mina, Elmina oggi), Diogo Câo scende oltre la foce dell'Ogouè alla possente fiumana del *Rio do padrâo* (Congo), indi al capo Santa Maria poc' oltre il punto ove oggi è Benguela. Due anni più tardi, in un secondo viaggio, avendo forse a bordo con sè come cosmografo il tedesco Martin Behaim, egli prosegue ancora più oltre fino a raggiungere quasi (18 gennaio 1485?) il tropico del Capricorno; quivi, presso la baia oggi detta della Balena, ebbe termine e la sua esplorazione e il viver suo ([1]).

Bartolomeo Dias.

Il volgere della costa ostinatamente a sud dal golfo di Biafra in poi, non toglie lena ai cercanti il cammino dell'India, poi che, pur in quella direzione meridionale, il lido si manteneva tuttavia inclinato sempre un poco a

---

([1]) Le colonne (*padrâos*), che il Câo eresse successivamente, per segno e consacrazione della conquista, alla foce del Congo, al capo Santa Maria, al Monte Negro, al capo Cross (21° 48' S.), sono rimaste quasi intatte fino ai giorni nostri, meno la prima.

levante, ed era convinzione generale ch'esso dovesse pur volgere presto alle terre desiderate. Fermi dunque sempre nella speranza della meta vicina, certi d'altronde che ogni passo sulla lunga via era ricchezza di nuove contrade conquistate al proprio paese, gli scopritori si seguivano l'uno sulle traccie dell'altro. E mentre Pero de Covilham e Affonso de Payva si preparavano, come abbiam detto altrove, a cercare il regno del Prete Gianni e la costa di Sofala per la via del Mare Eritreo, si allestivano e partivano (agosto 1487) tre nuove navi agli ordini di Bartolomeo Dias (comandante in seconda Joâo Infante), alle quali era riserbato di veder finalmente volgersi verso i mari desiderati la costa per tanti anni ostinatamente seguita verso il mezzodì.

Passava infatti il Dias lungi oltre il capo Frio, finchè al largo della baia di Sant'Elena un'inopinata tempesta lo coglieva travolgendolo così lontano nel Sud, che, volte poscia le prore nel mare rabbonito ad oriente, e' non trovava più dinanzi a sè l'usata costa scendente continua verso mezzogiorno, ma doveva risalire ad afferrarla più a nord, dove la ritrovava incurvata a levante e già leggermente

accennante a nord-est. Così la seguiva fino a quella foce che oggi è detta Great Fish River (dal Dias, col nome del suo compagno, Rio do Infante), dove le sofferenze delle ciurme affrante dalle lunghe fatiche lo obbligarono finalmente a rivolger le prore, mentre la nuova costa fuggiva dinanzi al suo sguardo diritta ormai a nord-est verso le terre agognate. Riconosciuta nel ritorno l' imponente punta rocciosa dalla quale la tempesta lo aveva distolto (onde il nome di Cabo Tormentoso, che re Giovanni volle mutato in quello altrimenti fausto di Cabo da Boa Esperança), il Dias rinavigava tutte le coste toccate prima ed afferrava di nuovo la spiaggia di Lisbona nel dicembre 1488, portando, — oltre che la notizia della terra nuova scoperta « quasy de huma mesma calidade com Portugal acerca das arvores, hervas e fruytos », — la felice novella delle Indie finalmente vicine.

❦

Vasco da Gama.

Una sola breve lacuna restava, interposta fra l'estremo punto raggiunto dal Dias e la costa di Sofala raggiunta intanto dal Covilham navigante a mezzogiorno dal Malabar. Che

cosa mancava ormai, se non un'ultima audacia, al compimento della grande impresa?

Posarono tuttavolta le scoperte portoghesi ancora per qualche anno, impedite dal lungo e insanabile morbo che aveva colto Giovanni II e distoltolo a forza da ogni cura dello stato, — finchè la fulminea inaudita novella del Catai e del Zipango raggiunti da un oscuro genovese al servizio di Spagna traverso tutto l' Oceano, riaccese a mille doppi la brama della terra dell'Asia, toccata prima (credevasi) dal nuovo e inopinato competitore che dal Portogallo per sessant'anni affaticato sulla lunga via apertagli da Enrico il Navigatore. E mentre Alessandro VI pontefice interponeva la sua autorità di arbitro supremo d'ogni gente cristiana ad evitare ogni contesa fra i due stati competitori cercanti una meta eguale o poco diversa, tre nuove navi si armavano a Lisbona (una nave sussidiaria le accompagnò soltanto nel primo tratto del viaggio), destinate a raggiungere ad ogni costo, per la via del Capo di Buona Speranza, la meta agognata.

Giovanni II morì senza averle vedute partire; ma re Emanuele, successo al padre sul finire del 1495, vide finalmente salpare i tre

fragili legni, ai quali era affidato di annodare, vinto ogni ostacolo, quei legami tra le genti europee e la loro gran madre antica, cui non avevano potuto stringere durevolmente traverso le barriere dei deserti e degli altipiani i missionari e i mercanti medioevali, nè, meno ancora, traverso le barriere dell'Oceano, Cristoforo Colombo, scopritore di ben altra terra che dell'imaginato Zipango.

Chiamavansi *San Rafael, San Gabriel* e *San Miguel* o *Berrio* le tre navi (nessuna passante le cento tonnellate), armate dai Sernigi della casa fiorentina stabilita a Lisbona. Della prima aveva il governo (« ancorchè lui non era molto maritico »), Vasco da Gama da Sines, capo dell'armatetta, giovane di ventott'anni; della seconda, Paolo suo fratello; della terza più piccola e leggera, Nicolò Coelho: piloto della nave capitana, Pero Dalamquer, che già era stato col Dias. Partirono l'8 o 9 giugno o luglio del 1497 [1].

[1] La data della partenza è incerta, causa lo scambio facilmente avvenuto fra *VIII* e *VIIII* e fra *iunio* e *iulio*. Nè i nomi delle navi nè altri particolari del viaggio possono dirsi sicuri, per le discordanze delle varie fonti, tra le quali giova ricordare, benchè meno importante delle portoghesi,

FIG. IX.

Vasco da Gama (dal ms. di Pedro Barretto de Resenda, nella Bibl. Sloane del British Museum).

Poggiato alcuni giorni a Sant' Jago (isole del Capo Verde), e lasciato Bartolomeo Dias, che venuto con loro fin qui era destinato alla Mina della Costa d'Oro, soli procedettero sulla via che il Dias aveva già percorso per tanta parte, prima facendo loro cammino in direzione di sud e di sud-est traverso l' Oceano aperto, poscia dal 30° S. (?) seguendo la costa da vicino per poter fissare i dati, sempre molto incerti, della latitudine (1).

Toccata nella prima metà di novembre la baia di Sant' Elena (dove - o nella baia di San Braz - fu abbandonata la nave sussidiaria), e dimorati quivi qualche tempo per i venti contrari, girarono poi con tempo e mare propizio (22 novembre) la punta meridionale del continente; ma la breve tregua degli elementi cedette ben tosto a una serie d'uragani così spaventevoli, che solo l'indomabile energia di Va-

---

la *Relazione* di Leonardo da Cà Masser veneziano (pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, v. II, appendice, Firenze, 1845).

(1) Gli strumenti d'allora, atti solo ad osservazioni di latitudine e poco progrediti da quelli che gli Arabi avevano insegnato ai Mediterranei quattro o cinque secoli innanzi, non permettevano osservazioni sufficientemente esatte se non poggiati a terra fuor del mobile suolo della nave.

sco da Gama potè mantenere vigili ed obbedienti le ciurme affrante dall'aspro cammino. Il giorno di Natale del 1497, fu concessa la terra alle genti e alle navi rotte dalle tempeste presso la costa che fu detta di Natal; il giorno dell'Epifania del 1498, presso la foce del Rio de los Reyes (baia di Delagoa), dove un riposo di cinque giorni e la lieta accoglienza degl' indigeni dettero pace ai corpi e agli spiriti.

I giorni seguenti videro i nuovi naviganti lottare faticosamente nel canale di Mozambico contro l' avversa corrente, passare al largo di Sofala, e toccar terra un'altra volta (24 gennaio) alla bocca del Sambesi, dove Vasco, fatto certo dagl'indigeni della immediata prossimità dei centri ove fioriva l' estremo commercio meridionale degli Arabi, assicurato quindi della vicinanza delle spiaggie sospirate, permise avesse tregua il viaggio ormai certo della meta, concedendo agli equipaggi stanchi e malati e alle navi sconquassate una lunga sosta di un mese.

Ripresa la rotta dopo aver posto quivi il primo nuovo segnale della signoria portoghese, entrarono finalmente nel dominio del commercio e dell' influenza araba, specialmente fiorenti a Mozambico, Quiloa e Mombasa. Mo-

zambico e Mombasa, alle quali sole le navi portoghesi approdarono, dominate completamente da codesto elemento naturalmente avverso ad ogni concorrenza straniera, accolsero con mal celata ostilità nei loro porti gl'inopinati rivali, che per così inusata via venivano ad invadere una regione da secoli politicamente ed economicamente aperta agli Arabi soli. Ma alle insidie preparate, che sotto il manto d'un'onesta accoglienza cercavano cogliere sprovvedute le navi e le ciurme lusitane per trarle all'estrema rovina, la vigile accortezza di Vasco fu anche una volta scudo e riparo. Melinda sola, per rivalità contro la vicina Mombasa, accolse lietamente (24 marzo) i naviganti, e fu loro per un mese lieta e riposata dimora; dopo di che i piloti della città furon d'aiuto agli audaci per l'ultima rotta che, traversando con diritta linea l'Oceano Indiano, concesse finalmente loro la vista delle spiaggie dell'India il 20 maggio del 1498.

Approdarono a Calicut, capitale di un regno indipendente del Malabar il quale si governava per un Ragià Samudrîn (Signore del mare, — onde i Portoghesi fecero Samorino); ma commercialmente la città dipendeva dagli

Arabi, ai quali essa doveva il suo attivissimo movimento marittimo e la floridezza, in cui era tanto salita nel corso del secolo XV da divenir la metropoli commerciale della penisola. A codesta influenza araba doveva inevitabilmente urtarsi qui subito Vasco da Gama, come già nei porti orientali dell' Africa. Il Samorino parve, è vero, lasciarsi vincere da principio dalla prudenza del Portoghese, il quale, pur facendo sonare alto il nome e la potenza del suo sovrano, si prestava ossequentissimo al Ragià: permise questi l'approdo alle tre navi, accolse (dopo qualche tergiversazione) Nicolò Coelho inviato dal Gama a lui e poi solennemente il Gama stesso, e si spinse fino a concedere ai Portoghesi un fondaco e ad attivare con loro i primi lucrosissimi scambi di mercanzie. Ma egli fu ben presto mutato dal primo suo animo, poichè i musulmani della sua corte gli ebbero posto in sospetto i nuovi venuti, dipingendoli come conquistatori futuri del suo regno: e allora videsi il Gama tenuto quasi ostaggio per tre giorni da codesti avversari suoi, tumultuante il popolo nelle strade, incendiato il fondaco portoghese appena sorto.

Liberati poi il Gama ed altri ch'erano stati

trattenuti, si allontanò tosto egli colle navi nel nord non senza aver subito anche un tentativo d'attacco; e dopo aver poggiato al piccolo stato di Cananor, dove trovò quelle liete accoglienze che già, per egual motivo, que' di Melinda avevan fatto a lui respinto da Mombasa, continuò a nord fin quasi a Goa, il cui porto, magnificatogli per la mirabile situazione, gli fu tolto di toccare da insidiosi preparativi ostili. Sfuggito anche a questo pericolo, l'eroe portoghese rivolse finalmente le prore verso l'Europa nell'ottobre o poco più tardi, aiutato dai monsoni il cui fenomeno i nuovi naviganti avevano appreso a volgere a proprio vantaggio; e toccata rapidamente Melinda l'8 gennaio, rinavigato non senza traversie (perduta a Zanzibar una delle navi maggiori) tutto l'Oceano Indiano e l'Atlantico, poggiato alle Azore per concedere a Paulo da Gama morente di chiudere gli occhi in pace (mentre correva innanzi a Lisbona la piccola nave del Coelho), posò finalmente sulle rive del Tago nell'agosto o nel settembre del 1499. Di centosessanta ch'eran partiti, solo cinquantacinque tornavano; ma le spezie racchiuse nel seno delle due navi erano tante da ripagare sei volte la spesa di tutta la spedizione.

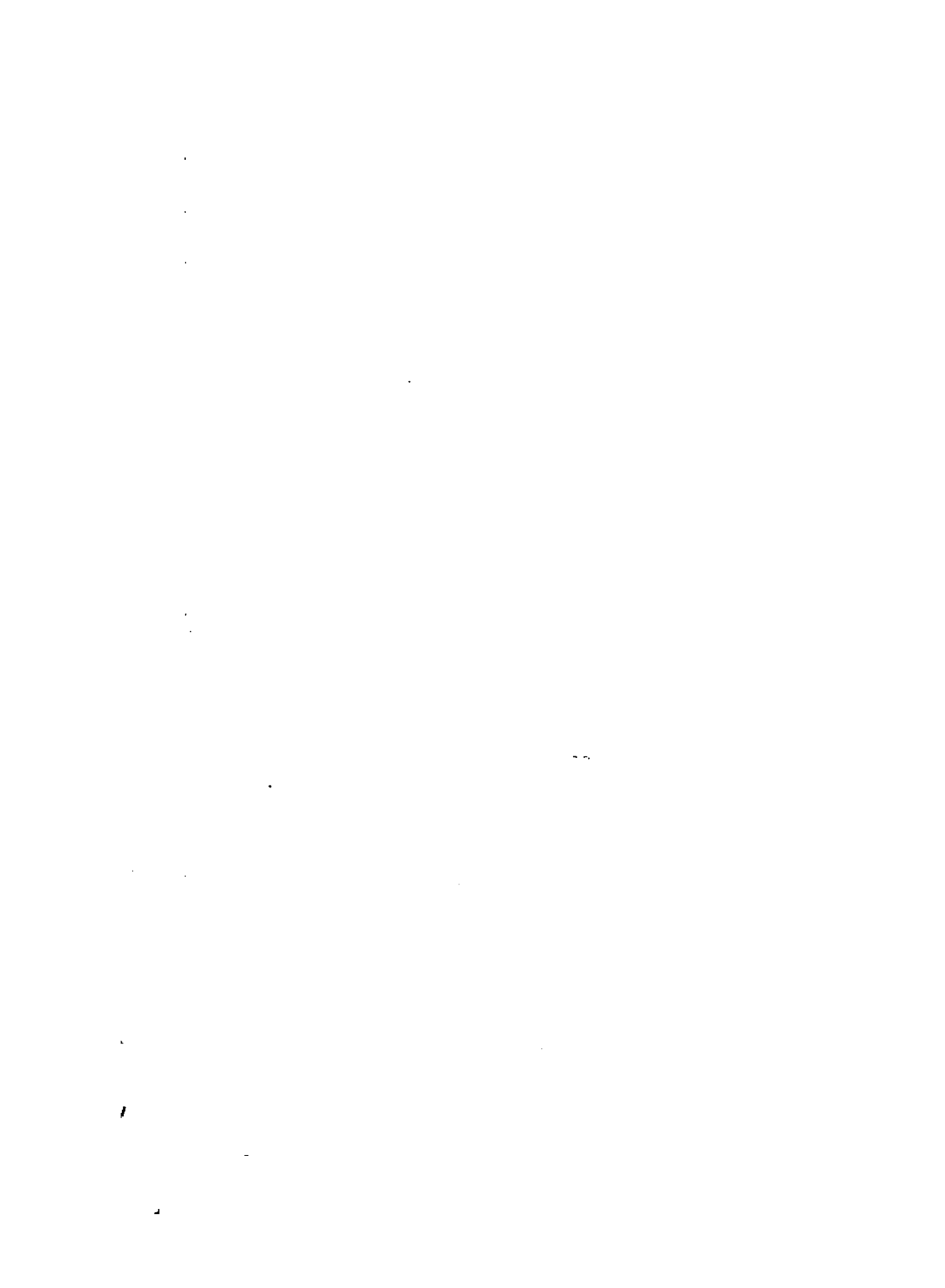
La via dell'Asia, la vera via era dunque finalmente trovata, quella che sola poteva veramente allora congiungere l'Occidente coll'Oriente, legare con legami non più dissolubili terre, popoli, costumi, idee, comporre in unità le disperse membra delle conoscenze fino allora acquisite sul continente antico e sulle sue condizioni fisiche e umane, congiungere finalmente e per sempre Europa, Africa ed Asia nella cognizione e nel progresso umano.

❦

Dal 1499 al 1521.

Dall'anno in cui Vasco da Gama gettò, a congiungere indissolubilmente le tre parti del mondo antico, codesto primo filo, a quello in cui le navi di Ferdinando Magellano apparvero tra i medesimi flutti dagli opposti confini dell'orizzonte congiungendo tutta la Terra in un unico amplesso, trascorrono ventitrè anni: ventitrè anni, durante i quali tutti i passi ulteriori dei Portoghesi sulla via aperta dal Gama segnano un incremento continuo e straordinariamente rapido nella potenza commerciale e politica del piccolo stato, e un in-

Fig. X.

avigazioni portoghesi intorno all'Africa.

cremento altrettanto rapidamente progressivo nelle conoscenze geografiche.

Quello infatti ch'era stato il fine supremo di tutta la lunga ricerca della via intorno all'Africa, metter la mano cioè sul commercio dei prodotti preziosi dell'Asia tropicale, non poteva già dirsi raggiunto col viaggio del Gama, benchè la via dall'Europa all'India fosse ormai aperta del tutto. Il lungo cammino aveva tratto gli arditi pionieri fino alla soglia delle terre sognate, dove eran pertutto l'oro e le gemme e le spezie; in codeste terre bisognava ora penetrare, e usurparne i frutti, e possederne il dominio, per ottenere il compenso delle lunghe fatiche. Ed a tale scopo appunto furono volte tutte le numerose spedizioni guerriere e spedizioni commerciali in veste guerresca, inviate verso i mari dell'Asia nei primi lustri del secolo XVI dal governo portoghese o autorizzate da esso.

Ora, da tutte codeste spedizioni deriva alle conoscenze geografiche un contributo notevolissimo, dovuto in parte (specie nei primissimi anni) al caso, in parte assai maggiore poi alla sete sempre crescente di predominio e di conquista. Così alla grande spedizione di Pedralvarez Cabral, immediatamente susseguita a

quella di Vasco da Gama, è dovuta, prescindendo dalla scoperta del Brasile [1], la prima casuale scoperta del Madagascar (giugno 1500) e la prima navigazione lungo la costa dei Somali fino a Mogadiscio ed oltre. Così la spedizione di João da Nova, seguita dopo un anno alla precedente, scopre, traversando l'Atlantico nell'andata, l'isola che oggi diciamo dell'Ascensione, e riattraversandolo nel ritorno, Sant'Elena; — un'armatetta di tre navi di Antonio da Saldanha raggiunge nel 1503 l'isola di Socotra; — alcune navi cariche di spezie, inviate dall'India in Europa nel 1506, costeggiano per tempesta tutta la costa orientale e la meridionale di Madagascar (Isola di San Lorenzo), trovandola libera dalle correnti infestanti il canale di Mozambico; — l'armata di Tristão da Cunha, veleggiante nello stesso anno da Lisbona, scopre, distratta dal cammino da un uragano, l'isoletta denominata da lui nell'Atlantico australe, e riconosce più a lungo le spiaggie di Madagascar.

---

[1] Come la spedizione del Cabral, composta di dieci navi grosse e di tre minori, e avente tra gli altri capitani Bartolomeo Diaz e Nicolò Coelho, capitasse alle coste del Brasile, vedi nel Capitolo X.

E nel frattempo, il moltiplicarsi delle spedizioni di navi e di uomini e la necessità del fermare il piede sulle nuove terre, ponendovi fattorie guardate da presidii armati e stabili fortificazioni e armate permanentemente incrocianti lungo le spiaggie, completano in poco d'anni la conoscenza particolare delle acque e dei lidi da Sofala al Malabar, — mentre d'altro canto l'accrescersi e il restringersi delle relazioni con le popolazioni locali, e la ricerca sempre maggiore delle produzioni da parte degl'invasori, vanno accrescendo ogni giorno la costoro conoscenza delle genti, dei costumi e dei prodotti del suolo.

Già nei primi anni dopo la navigazione del Gama, accolgono amichevolmente i patti portoghesi e, assai più sovente, subiscono per violenza la nuova supremazia, Sofala, Mozambico, Quiloa, Mombasa, Melinda, Brava, Mogadiscio sulla costa africana, e la più parte delle città minori del Malabar. Già durante il governo vicereale di Francisco d'Almeida, durato dal 1505 al 1509, s'inizia, contro la prudente volontà del vicerè stesso, un'espansione più larga, e Tristâo da Cunha assalta di propria iniziativa e prende Socotra, e Affonso de Albuquerque occupa Mascate e tutti i porti

vicini della costa sud-est dell' Arabia. L'Almeida stesso porta le vittorie portoghesi dal Malabar fino a Diu, dove nel 1509 cade vinto il primo grande sforzo navale degli Egiziani accorrenti a salvezza dei loro minacciati commerci coll'Asia; e prima che finisca quell'anno stesso, Diogo Lopez de Sequeira, valicando arditamente da Ceylan alle Nicobare e a Sumatra, compare dinanzi a Malacca, emporio principale del commercio delle spezie, centro di tutte le relazioni tra i paesi dell'Oceano Indiano, le isole malesi e la Cina.

Sotto il governo di Affonso de Albuquerque, succeduto all'Almeida, l'espansione portoghese cresce con rapidità ancora maggiore, poichè, caduta nelle mani dell' audace capitano il 25 novembre 1510 Goa, ch' egli fece subito centro della dominazione portoghese, amicati per tale splendido successo tutti i sovrani della costa occidentale dell' India e parecchi dell'interno, potè egli senz'altro accorrere all'agognato acquisto di Malacca che il Sequeira non aveva potuto compiere, e piantare anche quivi la bandiera portoghese il 10 agosto 1511. E da codesto nuovo fortunato possesso s'iniziarono tosto relazioni amiche con più lontane terre: col regno di Siam,

fra le altre, cui prima fu inviata un'ambasceria per mare e poi un'altra per terra dal Tenasserim, col regno del Pegù, coi principati malesi di Sumatra e di Giava, e nell'Oriente estremo colla Cina, ai cui porti già nel 1515 apparve la prima nave dei fortunati invasori.

Nè qui arrestavasi l'espansione portoghese, poichè non poteva dirsi pienamente raggiunto lo scopo cui era mossa tutta la secolare impresa, finchè le navi lusitane non avessero esse stesse raggiunta quell'ultima meta donde proveniva la favolosa ricchezza delle spezierie. Laonde, — mentre l'Albuquerque, ritornato a ponente, navigava nel Mar Rosso fino all'isola di Camaran, e coronava due anni dopo, con la sottomissione di Ormus, la sua gloriosa carriera e la vita (1515), — mentre i suoi successori penetravano nel Mar Rosso fino a Massaua (alla soglia del vantato regno del Prete Gianni), e agli opposti lidi dell'Asia nel 1517 Fernão Perez de Andrade raggiungeva Canton e Jorge Mascarenhas risaliva fino allo stretto di Fu-kian, — la più piccola ma la più preziosa forse fra tutte le prede desiderate, l'arcipelago delle Spezie, cadeva anch'esso nelle mani de' Portoghesi.

Vi perveniva per primo, salpato con tre navi

da Malacca per comando dell'Albuquerque nel dicembre del 1511, Antonio d'Abreu, il quale però, costeggiate Sumatra, Giava e le minori isole della Sonda, raggiungeva soltanto, nell'arcipelago di Banda, le più meridionali fra le isole sospirate; ma Francisco Serrâo, rimasto quivi mentre l'Abreu ritornava a Malacca nunzio della preziosa scoperta, coronava l'impresa raggiungendo, nel gruppo propriamente detto delle Molucche, Ternate. E a Ternate e nelle altre isolette vicine, accolti a gara da quei sultani, accorrevano tosto a fornirsi del ricchissimo carico che nè animi ostili nè armi divietavano, i fortunati legni portoghesi.

Fu ad uno appunto di codesti legni ritornante a Malacca, che Francisco Serrâo affidò quella sua lettera per Ferdinando Magellano, dalla quale era destino che germogliasse il disegno della prima circumnavigazione del mondo. Così avveniva, che quello stesso navigatore, cui era toccato di adempiere nelle Molucche l'estremo compito prefisso al secolare ardimento dei Portoghesi, gettasse il seme di quell'eroica navigazione che doveva raggiungere i mari dell'Asia per opposto cammino; onde quel piccolo e prezioso arcipe-

lago, che era stata l'ultima meta dell'impresa iniziata dal principe Enrico, diveniva la prima meta del circumnavigatore del globo.

Correva, quando la lettera del Serrão fu scritta, l'anno 1513; l'8 novembre 1521 entravano nel porto di Tidor la *Trinidad* e la *Victoria* di Magellano, vincitrici dell' intatta immensità del Pacifico.

CAPITOLO IX

LA CONOSCENZA DELL'OCCIDENTE PRIMA DI COLOMBO.

La trionfante navigazione di Vasco da Gama, che, riunendo in un solo amplesso Europa, Africa ed Asia, aveva assicurato le linee fondamentali della conoscenza dell'abitabile antica, era stata preceduta di sette anni soli da una portentosa scoperta, destinata ad assumere un'importanza di gran lunga maggiore nella storia del progresso umano. Mentre infatti l'impresa del Gama coronava e chiudeva un'era, un'altra era s'iniziava coll' impresa di Cristoforo Colombo, per la quale tutto intero il globo terracqueo s'apriva quasi d'improvviso alla conoscenza degli Europei, incapaci di assurgere fino allora a più largo concetto e a più larga investigazione che a quelli dell'abitabile antica.

Conoscenze antiche e medioevali

Dinanzi a un navigante che, fatto audace di attuare una teoria innovatrice, cercava per inaudita via l'Estremo Oriente, era balzata fuori dal seno dell'Oceano una terra che, da qualche congettura scientifica in fuori, non era stata pensata mai se non nella fantasia dei poeti e nei vaghi erramenti dell'imaginazione popolare. Congettura infatti, senza sostegno d'argomento alcuno, quella di Strabone e d'altri antichi, che, come avevano affermata la possibilità degli Antipodi o d'una terra australe posta oltre la zona torrida a sud della Libia, così affermavano la possibilità d'una terra interposta fra l'Iberia e l'Asia orientale; — miti l'Atlantide di Platone, e il soggiorno misterioso dei beati oltre le onde immensurate, e la terra di ripromissione toccata da San Brandano; — fantasie la terra profetata nella *Medea* di Seneca, la montagna bruna ove Dante poetò infranta la nave di Ulísse, le isole strane delle carte nautiche dei secoli XIV e XV, qualunque parola od imagine insomma rappresentante prima di Colombo (se si prescinde dalle scoperte normanne) una terra oltreatlantica.

Dalla cognizione dei Fenici infatti, i quali pure avean navigato l'Atlantico assai, l'Oceano

era venuto nella cognizione dei Greci primitivi con travisata fama di una zona d'acque innavigabile, ricingente senza confini l'Europa e la Libia fuor delle Colonne d'Ercole; nè s'era mutata codesta fama presso i più, neppure dopo che i più ardimentosi fra i nocchieri ellenici ebbero appreso a sciogliere le vele nel mare occidentale d'Europa. Platone stesso, nel raccontare il mito di quell'Atlantide, idealmente perfetta per leggi e governo, che, grande un tempo più della Libia e dell'Europa riunite, era scomparsa poi per furia di terremoti e d'acque nelle voragini marine, aggiungeva stendersi ora oltre lo stretto al posto di quella solo una barriera intransitabile di melma subacquea.

Nè i Romani, più tardi, i quali pure navigarono fuor delle Colonne d'Ercole la costa africana fino alle Isole Fortunate e l'europea fino ai mari del nord, gettarono mai lo sguardo nell'immensità occidentale, timidi sempre di perder di vista sol per poco d'ora le spiaggie; onde soltanto per una di quelle profetiche visioni che la Poesia concede talora ai suoi seguaci, Seneca predisse nei secoli futuri un'età in cui l'Oceano scioglierebbe i vincoli delle cose e, di là da quella Tule

detta l'ultima d'ogni terra, altre terre apparirebbero fra le onde [1].

Meno ancora dei Romani conobbero poi, nell'età medioevale, l'Oceano aperto, gli Arabi, benchè la loro espansione si diffondesse così feconda su tanta parte della superficie terrestre. Nè gl'Irlandesi stessi, che pure osarono in codesta età, primi e per lungo tempo soli fra le novissime genti cristiane, tentare il mistero delle grandi acque, rischiararono di maggior lume l'universale ignoranza, poichè, troncate loro troppo presto le vie dell'Oceano, non sopravvisse altra memoria delle loro navigazioni fuorchè nella tarda, lentamente elaborata leggenda di San Brandano. Nè i Normanni ancora, che subentrarono agl'Irlandesi ed eclissarono la costoro gloria, diffusero una maggior conoscenza delle lontane solitudini marine, poichè, nè essi ebbero coscienza del traversar che fecero l'Oceano a terre in tutto divise dal continente antico, nè delle loro navigazioni più ardite ebbero quasi contezza i contemporanei, e ricordo durevole i posteri.

[1] Si allude qui ai versi notissimi del Coro della *Medea:* « Venient annis saecula seris, | Quibus Oceanus vincula rerum | Laxet et ingens pateat tellus | Tethysque novos detegat orbes | Nec sit terris ultima Thule ».

Miti
o leggende.

Ogni notizia di terre occidentali diffusa in Europa prima del secolo XIV fu dunque (prescindendo dalle quasi ignote scoperte normanne) opera solamente di fantasia e di leggenda; e, prima di tutto, di quella leggenda di San Brandano, nella quale i ricordi sfumati delle navigazioni degli anacoreti irlandesi vennero così bizzarramente a confondersi colle reminiscenze classiche delle Isole dei Beati e coi sogni cristiani del Paradiso terrestre.

Di Brandano, del santo abate di Clonfert, vissuto in quella remota età del primo fiorire dell'Irlanda cristiana (morì nel 577), la leggenda narrò qualche secolo più tardi, che, attratto dal racconto d'un' isola deliziosa ove Mernoc eremita viveva con pochi fratelli, e d'un'altra beata isola più lontana, la Terra di repromissione dei Santi, partì con un picciol battello e diciassette compagni, — e toccò prima un'isola dove mani angeliche li servirono in un palazzo deserto, indi un'altra piena di innumere greggie pascenti, e una terza, ch'era il dorso dell'immane balena Jasconius, tosto sprofondatasi sotto i lor piedi nei gorghi marini, e un'altra, il Paradiso degli uccelli, ove innumeri pennuti cantavano tra le fronde le lodi del Signore. Per tutte codeste isole

e per altre ancora, tornando or a questa or a quella, migrò il santo abate coi suoi per ben sette anni, finchè nel settimo, traversato un fitto anello di nebbia, toccò col suo piccolo naviglio la spiaggia fiorita e circonfusa di perenne giorno della Terra di repromissione. L'isola aperse ai venienti il suo grembo incantato per quaranta dì, infino a un gran fiume, ove un angelo, custode della dimora dei Santi, divietò ogni altro cammino, — per il che, tornati alla nave, rivalicarono l'anello di nebbia e tutto l'immenso Oceano, fino a toccar finalmente ancora il suolo d'Irlanda.

Vaga mistica fantasia, alla quale non soggiace altro fondo di verità storica se non nella persona del Santo e nel travisato ricordo delle navigazioni de' missionari irlandesi. Ma storicamente vera la credette tutto il Medio Evo, talchè la Terra di repromissione fu segnata a gara dai cartografi da Riccardo di Haldingham in poi (1280 circa), sia tentando di identificarla con Madera o colle Canarie o colle Azore, sia ponendola a caso non lontano dall' Irlanda o all' estremo limite occidentale dell' Oceano inesplorato (*Isola di San Brandano*, o *Isole Fortunate di San Bran-*

dano) [1]. E sulle traccie della leggenda e delle carte, la cercarono poi a gara nell'Oceano i primi audaci che passarono oltre le Azore nel secolo XV.

Nè da altro che dalla fantasia popolare procedette, come la leggenda irlandese della terra di San Brandano, così un'altra leggenda elaborata fra le genti iberiche, egualmente popolante di isole quelle ignote lontananze marine: la leggenda dei sette vescovi visigoti, fuggiti con poca gente per mare nei giorni della conquista musulmana della Spagna, e approdati felicemente ad un'isola occidentale ove ognuno di essi fondò una città ed ove crebbe poi da quei primi immigrati una nuova gente cristiana. Forse s'asconde al fondo di questa leggenda pur qualche parte di vero (un possibile tentativo di Visigoti spinti dal terrore dei Musulmani sulla via del mare, forse alla volta delle non obliate Canarie);

---

[1] La prima carta che ne abbia traccia è il mappamondo di Hereford (1280 circa), il quale segna l'*insula arietum* e l'*insula avium* presso le Britanniche, e aggiunge poi il nome di *insulae sci brandani* a quello delle *insulae fortunatorum* (Canarie). Tra le carte nautiche la prima è quella del Dulcert (1339), colla curiosa nota di: *insulle sci Brandani sive puelarum.*

certo la fantasia popolare elaborò la leggenda, e la fece dogma di verità quando le Canarie e le Azore scoperte o riscoperte nell'Ovest parvero dar più plausibile fondamento alla favola. Onde nel 1414 una nave spagnuola credette aver quasi raggiunta l'isola delle Sette Città, e nel 1447 un navigante portoghese asserì avervi realmente approdato, e nel 1482 una carta nautica di Grazioso Benincasa arrivò a segnare, non solo (come altre) l'isola, ma anche i nomi delle città tutte e sette.

Come della terra di San Brandano, e come di quella delle Sette Città, così dicasi di tutte, o quasi, le strane isole atlantiche segnate nelle carte nautiche medioevali dal secolo XIV in poi, — dell'Antillia ricordata dal Pizigani per primo (1367) e fatta poi tutt'una coll'isola delle Sette Città, dell'isola di Mam segnata a gara da tutti i cartografi, delle inesplicabili Man Satanaxio, Royllo, Salvaga, Mayda, Montorio, Brazil e simili [1], — tutte figlie ugual-

[1] Una di quelle che più frequentemente ricorrono, a cominciare dalla carta di Angelino Dalorto del 1325, segnata il più delle volte a sud-ovest dell'Irlanda, è l'*isola de Brazil*, spesso col nome aggiunto di *Montorius*. Codesta

mente di fantasie e di leggende. E solo taluna fra esse potè realmente avere un fondamento maggiore di verità, pel fatto che i primi scopritori delle Azore dovettero veramente, in quelle prime loro navigazioni a tentoni nell'ignoto, ritornare talvolta come a terra nuova a tale cui altri erano già pervenuti, e battezzare più volte con diversi nomi una terra medesima: onde poterono realmente introdursi per tal modo nelle carte talune isole, non imaginarie ma che i cartografi, impotenti a riconoscere in esse de' duplicati di isole veramente scoperte, relegarono colle altre imaginarie nell'estremo confin d'Occidente (1).

Ma tutte le altre, ripeto, procedono intera-

---

parola *brazil* (verzino) compare dapprima soltanto in Italia a significare certo legno rosso tintorio proveniente dall'Asia tropicale; ma come codesto nome, se pur di esso si tratta, abbia potuto esser dato alla misteriosa isola oceanica, sfugge ad ogni indagine. Certo non sembra ipotesi da potersi accogliere quella messa innanzi di recente, che il Brazil sia con tradotto nome l'americano Markland (terra selvosa) degli Scandinavi, vagamente venuto a notizia dei pescatori britannici e da questi fatto noto ancor più vagamente ai naviganti meridionali.

(1) Tale potrebbe, ad esempio, esser l'origine del *Brazil*, una forse delle Azore, scoperta a caso, e intitolata dal nome di piante incontratevi e credute il verzino.

mente dalla fantasia popolare delle genti abitanti i lidi occidentali d'Europa. Non altrimenti codesta fantasia rispondeva alle domande, che da secoli senza tregua ogni generazione aveva dovuto porre a sè stessa in cospetto dell'onda eternamente procedente dall'ignoto ad infrangersi sulla spiaggia, del vento eternamente soffiante dall'ignoto a percuotere il lido: donde movessero quel flutto e quel vento, ove fosse il confine estremo di quelle onde, che cosa esistesse al di là. Il possesso della bussola, facendo arditi i naviganti a tentare i primi passi verso la soluzione dell'eterno enigma, aveva tratto le prore italiane e portoghesi fino alle roccie solitarie di Madera e delle Azore; ma l'enigma si era riaffacciato pauroso ed insolubile di là da quelle, e il vago ricordo d'isole talvolta toccate e poi per incertezza del luogo credute perdute e non riviste più, i miraggi apparsi ai nocchieri credenti sovente scorger la terra in una vaga apparenza lontana, avevano aggiunto più salda conferma ai miti creati dalla fantasia popolare.

Sugl'immensi spazi dell'Oceano continuava dunque a imperare l'angoscia paurosa dell'ignoto e del vuoto, distratta da una folla di

ondeggianti fantasmi. Diversa e sola tra essi, creazione non d'imaginazione di popolo ma di genio di poeta, si drizzava, più grandiosa, più terribile, più ricca d'ogni altra di presagi fatidici, quella magnifica concezione simbolica ch'è la misteriosa terra di Sudovest nel poema dantesco: quella terra di Sudovest che Ulisse ebbe per un istante oscura ed altissima dinanzi agli sguardi anelanti, nel momento in cui il suo legno, mosso con folle volo dietro il corso del sole all' acquisto «del mondo senza gente», si inabissava, per divina sentenza, nei violati gorghi dell'Oceano. Magnifico simbolo della meta irraggiungibile alla quale s'affanna, nel desiderio infinito di tutto conoscere, l'audacia umana!

❦

Primi tentativi.

Nessuna nave europea può dirsi con certezza aver navigato lontano nell'Occidente prima del secolo XIV, dalle normanne in fuori; nessuna nel secolo XIV e in quasi tutto il XV, quando coll'uso della bussola furono diminuiti i terrori dell'oceano aperto, avere oltrepassato lontanamente Madera e le Azore.

Quei pochi avventurosi, che, nella seconda metà del secolo XV (prima di Colombo), tentarono l'Oceano pur di là da codeste isole estreme, non andaron lontano, nè in ogni modo si proposero mai una rotta continuamente diritta verso ponente alla ricerca del grande enigma oceanico; ma cercarono solo a tentoni nell'ignoto le imaginate isole leggendarie o qualche isoletta che per avventura prolungasse più oltre ad occaso gli arcipelaghi già discoperti.

Tali, fra gli altri, quel Fernâo Tellez che nel 1474 e negli anni seguenti moveva alla ricerca delle Sette Città e di altre ipotetiche isole abitate o disabitate, — quel Fernâo Dominguez de Arco che nel 1484 cercava un'isola oltre Madera, — quel Fernâo Dulmo, capitano della Terceira, che, come uomo sicurissimo del fatto suo, preparava per il 1487 una spedizione (per la quale gli forniva i capitali e lo accompagnava un tale di Madera) a una grande isola presunta esser quella delle Sette Città [1].

---

[1] La spedizione del Dulmo doveva essere di due navi, equipaggiate per sei mesi, e il comando doveva spettare pei primi quaranta giorni a lui, per il tempo successivo

Certo è possibile, probabile anche (se si vuole), che un altro di questi disordinati tentativi, procedenti alla ventura verso mete suggerite soltanto dalla fantasia e dalla speranza, avrebbe finito con raggiungere un giorno o l'altro una qualunque delle spiaggie americane: forse Terranuova poco più lontana dalle ultime Azore che queste non siano dall'Europa, forse il continente stesso distante verso ovest per doppio cammino. Ma non era destino che così avvenisse. La scoperta dell'America doveva invece esser frutto d'una dottrina sorta a nuova vita verso la fine del secolo XV, promettente una meta ben altrimenti sicura e preziosa che l'Antillia e le Sette Città, pur che alcuno osasse, non già tentare incertamente l'Oceano verso ponente, ma traversare audacemente dietro il corso del sole tutta quanta l'estensione delle acque terrestri.

Le dottrine antiche.

Tra gli antichi grandi geografi greci, — giova ricordarlo a questo punto, — tutti egual-

al suo compagno ed armatore João Affonso do Estreito. Come si vede, la spedizione era concepita con tale programma, che, se essa avesse realmente potuto attuarlo, avrebbe probabilmente condotto alla scoperta dell'America cinque anni innanzi a Colombo.

mente convinti della sfericità della Terra, teorie assai varie erano state formulate riguardo alle dimensioni reciproche dell'Oceano e delle terre emerse (continente antico). Da un lato Eratostene, attenendosi ai calcoli proprii (circonferenza terrestre, 252,000 stadi), aveva determinato l'estensione longitudinale delle terre, dalla Spagna alla Cina, essere appena un terzo del giro del pianeta, e due terzi l'interposto oceano; — dall'altro Marino Tirio e Tolomeo, seguendo le misure attribuite a Posidonio (circonferenza terrestre, 180,000 stadi), avevano calcolato il continente antico esteso metà (secondo Tolomeo) o cinque ottavi (secondo Marino) della circonferenza e, rispettivamente, metà o tre ottavi l'Oceano [1]. E ancora più in là di Marino si erano spinti con le loro ipotesi Aristotele e Seneca e Plinio, i quali erano arrivati addirittura a supporre l'Atlantico quasi un braccio di mare ristretto fra l'Europa occidentale e l'estremo Oriente, e quindi agevole forse e breve una navi-

[1] Quanto al valore assoluto delle dimensioni assegnate dai geografi greci all'abitabile e al pianeta, non è possibile dirlo con certezza, mancando ogni dato veramente sicuro sul valore da ciascuno di essi attribuito allo stadio.

gazione dall'Iberia alla Cina per la via di ponente.

Sopravvenuti poi gli oscuri secoli medioevali, ogni ipotesi su codesto argomento era andata smarrita, in un cogli altri migliori ammaestramenti antichi e colla stessa dottrina fondamentale della rotondità della Terra; finchè, a cominciare dal secolo XIII, l'influsso della cultura araba riconducente gli erranti alle fonti classiche del sapere, non ebbe richiamato la scienza cristiana al concetto della vera forma del pianeta e agli altri dogmi cosmografici dell'antichità. Così anche le vecchie teorie intorno alla distribuzione delle terre e delle acque tornarono un'altra volta ad essere conosciute e riferite, se non criticate o discusse: ed ebbero nuova fede tra i dotti, o la dottrina di Tolomeo, riferita e seguita dagli Arabi, faciente l'arida estesa da ovest ad est per 180 gradi, ovvero, presso qualche studioso (come Alberto Magno, Rogero Bacone e il cardinale d'Ailly), la dottrina assai più esagerata di Aristotele e di Marino sulla grande estensione longitudinale del continente antico.

Così ritornava alla luce, dopo dodici secoli d'oblio, anche l'ardita proposizione della bre-

vità dell'intervallo oceanico fra l'Iberia e la Cina; ma ritornava alla luce quasi clandestinamente, espressa da due o tre eruditi soltanto, senza che se ne avvedesse, può dirsi, la gran maggioranza dei dotti, e senza che per lungo tempo ne avesse alcun sentore quel volgo dei naviganti dal quale doveva pure uscire un giorno il saggiatore dell'audace idea. Dovè passare quasi intero il secolo XV, prima che quella proposizione, così contraria alla scienza comune, uscisse fuori dai libri degli eruditi, mutata — dalla forma vaga in cui era stata enunciata dapprima — in una dimostrazione « comprensibile anche ai mediocremente dotti »; dovè passare, ripetiamo, quasi intero il secolo XV, prima che si trovasse un cosmografo tanto arditamente innovatore, da dare sostegno e prova di numeri e di fatti ad una tesi così aliena da quelle dottrine di Tolomeo, alle quali obbedivano tutti gli scienziati d'allora.

Già grande infatti prima che gli studiosi potessero direttamente attingere all' antico testo, l'influenza delle dottrine di Tolomeo si era ancora accresciuta a mille doppi, dal giorno in cui la prima traduzione latina della *Γεογραφική Ὑφήγεσις*, compiuta colla scorta del

⁘ Ritratto di Paolo dal Pozzo Toscanelli, dipinto **da Giorgio** Vasari nella sala di Cosimo il Vecchio nel Palazzo **Vecchio in** Firenze.

(Il dipinto del Vasari è riproduzione di altro di Alessio **Baldovinetti già** esistente nella Chiesa di Santa Trinita. Il personaggio ritratto **accanto al Toscanelli** è Marsilio Ficino).

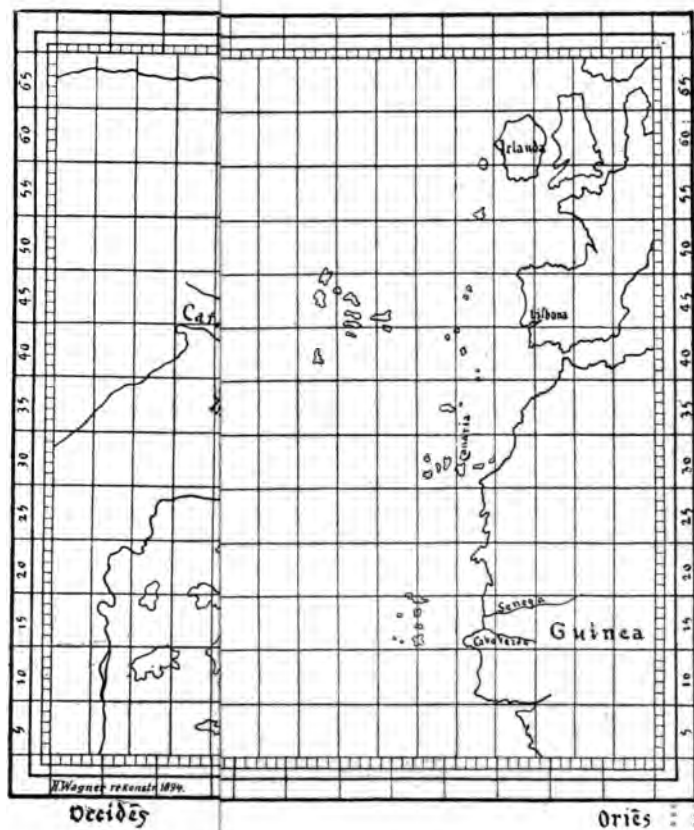
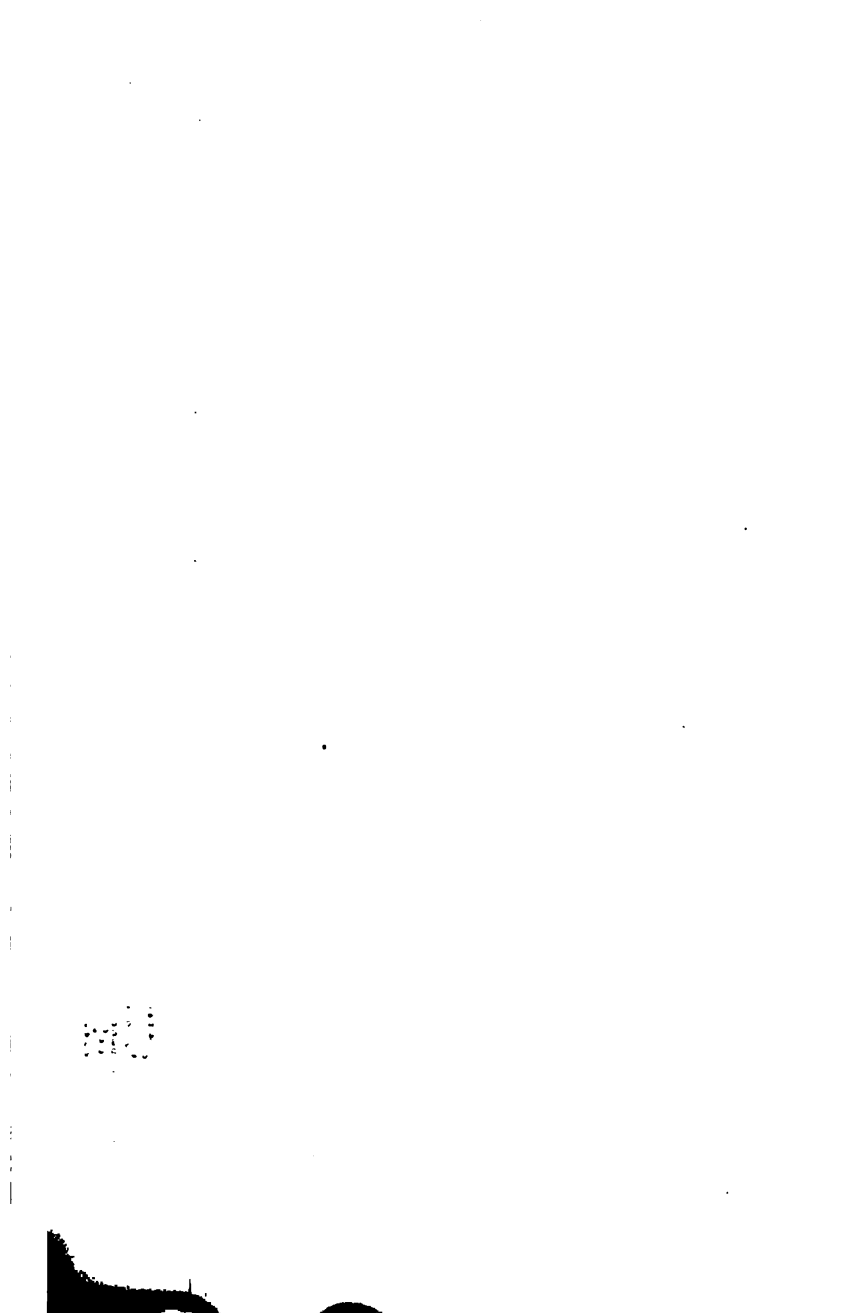
Crisolora da Jacopo Angelo da Scarperia (1410), ebbe rimesso fra le mani di tutti quell'opera cardinale della geografia matematica antica. Nessuno da quel giorno, fra i dotti del secolo XV, si attentò più per lunghissimo tempo di adottare, nei problemi fondamentali riguardanti il pianeta, altra sentenza che quella del geografo alessandrino; nessuno, in particolare, osò scostarsi dai dati che egli (e tutti i geografi arabi dietro a lui) proponeva per le dimensioni longitudinali reciproche dell'oceano e della terra emersa ([1]).

Paolo Toscanelli.

Onde fu d'uopo veramente della critica indipendente e dello spirito arditamente innovatore di un uomo come Paolo dal Pozzo Toscanelli, per osare una ribellione a quell'autorità la cui parola era legge, anteponendo ai dati tolemaici quei dati appunto di Marino Tirio, che Tolomeo aveva nella sua *Geografia* così vivamente combattuto.

([1]) Lo stesso cardinale d'Ailly (Petrus de Alliaco), che nell'*Imago Mundi* aveva pur vagamente espressa, sulle traccie di Rogero Bacone, l'idea della ristrettezza dell'Oceano a ponente d'Europa, s'affrettò ad abbandonare nel *Compendium Geographiae*, composto dopo apparsa la traduzione dell'Angelo, la proposizione di Marino, per sostenere anch'egli con Tolomeo l'estensione dell'Oceano e, rispettivamente, dell'arida, per metà dell'emisfero boreale terrestre.

Senonchè la sentenza del Toscanelli, affermante un'altra volta contro a tutti i dotti del tempo suo il grande sviluppo longitudinale del continente antico e la conseguente ristrettezza dell'Oceano fra l'Iberia e il Catai, non avrebbe probabilmente ottenuto maggiore attenzione delle consimili asserzioni di Alberto Magno e di Rogero Bacone, se essa non avesse trovato, come trovò, un'espressione *pratica* nella famosa carta appositamente costruita dal Toscanelli stesso (*fig. 12*); carta famosa, non soltanto per l'influenza che essa esercitò sull'impresa di Cristoforo Colombo, ma anche per l'importanza che essa ha nella storia della cartografia, essendo essa stata la prima carta nautica adattata ad efficacemente rappresentare, mediante l'applicazione di un reticolato rettangolare di meridiani e di paralleli, una ben maggiore estensione superficiale di quella concessa alle usate carte nautiche mediterranee. Con che il Toscanelli potè veramente dare la *dimostrazione* della sua tesi della brevità e della facilità d'una navigazione all'Asia attraverso l'Atlantico (1).

(1) Confr., per tutto quanto si riferisce alla carta toscanelliana, il magistrale studio del Wagner, le cui conclusioni

Tale l'assunto, che il grande fisico fiorentino, mosso dall'ardore della ricerca d'un altissimo vero e spronato dal pensiero del giovamento che all' Europa cristiana avrebbe pòrto un nuovo cammino all'Asia libero dalla prepotenza ottomana, meditò per lunghi anni e sostenne poi in quella lettera del 25 giugno 1474, la quale era destinata, insieme colla carta, ad esser leva di così immenso rivolgimento nella storia dell'umanità (1).

Tanto la lettera come la carta, dirette al canonico Fernam Martins a Lisbona, rispondevano alla curiosità di re Alfonso V chie-

---

ho qui adottate intieramente (H. WAGNER, *Die Rekonstruction der Toscanelli-Karte vom J. 1474, etc.*, nelle *Nachrichten der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-hist. Klasse*, 1894, n. 3). — Confr. ancora, per tutto quanto riguarda la vita e gli scritti di Paolo, la poderosa opera dell' Uzielli (G. UZIELLI, *La vita e i tempi di Paolo Toscanelli*, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, parte V, vol. I).

(1) Della carta, perduta forse irreparabilmente, esistono oggi soltanto le ricostruzioni variamente tentate da questo e da quel critico. La lettera si conserva ancora, trascritta di mano di Colombo in una carta di guardia di un volume della *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II (Venezia, 1478), volume conservato nella Biblioteca Colombina di Siviglia.

dente al Toscanelli nuovo lume sull'idea che questi aveva già espressa (credesi) a Roma in privati conversari col Martins stesso. Al desiderio del Re lo scienziato rispondeva fornendo appunto, con la carta, « la dimostrazione materiale » della possibilità di una navigazione alla regione delle spezie, « più breve di quella che voi — dic'egli — fate per la Guinea »: ed era tale codesta dimostrazione materiale, secondo l'intenzione dello scrivente, da rendere comprensibile quella navigazione « anche ai mediocremente dotti ». Erano infatti nella carta « disegnati — egli spiega — i vostri lidi e le isole dalle quali voi dovreste incominciare a navigare, *sempre verso occidente*, e i luoghi ai quali dovreste pervenire, e quanto dovreste declinare dal polo e dalla linea equinoziale, e quanto spazio ossia quante miglia dovreste percorrere per giungere ai luoghi fertilissimi di tutti gli aromi e le gemme,... dalla città di Lisbona per occidente in linea retta fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay ».

Ed altri particolari ancora la lettera aggiunge con lungo commento, non tanto che supplisca oggi in tutto alla preziosa carta perduta, ma quanto basta tuttavia a chiarire dap-

presso il concetto del Toscanelli e a dimostrare ancora di quanto esso fosse insufficiente e fallace, rispetto a ciò che avrebbe voluto il vero nascosto ancora da così denso velo. Basti rilevare infatti, che, pure assegnate da Paolo al globo dimensioni più vicine al vero che non fossero quelle di Tolomeo, egli deduceva le terre del continente antico estese lungo la fascia Lisbona-Quinsay per 230 gradi di longitudine e per 130 l'Oceano, mentre il rapporto è addirittura inverso (1). Senonchè codesto errore fondamentale non poteva esser

(1) Come è stato dimostrato ampiamente dal Wagner, il Toscanelli non seguì in tutto i dati di Marino. Le navigazioni recenti lungo le coste e le isole occidentali di Europa e d'Africa avevano dimostrato sporgere quelle spiaggie verso ponente diversamente da quel che credessero Greci e Romani, e i viaggi di Marco Polo nell' estremo Oriente, benchè non avessero lasciato traccia sicura nella cartografia, avevano pur dimostrato non essere troppo fondata la cognizione che di quei paesi avevano avuta gli antichi. I dati di Marino furono quindi dal Toscanelli modificati di qualche poco, precisando l' estensione relativa dell'abitabile dalle coste portoghesi alle cinesi in 230°, e rispettivamente la larghezza dell' Oceano da Lisbona alla sporgenza più orientale dell'Asia in 130°. E poichè egli calcolava ogni *spazio* di cinque gradi sul parallelo 41 equivalere a 250 miglia (circonferenza equatoriale 24000 miglia), ne risultava la distanza occidentale da Lisbona a Quinsay in sole 6500 miglia (1 miglio = 1480 m.)

verificato nè confutato da alcun uomo del tempo suo: chè anzi le deduzioni della lettera e la rappresentazione della carta toscanelliana possono dirsi uno dei più geniali risultati cui la scienza d'allora, basata sui dati insufficientissimi che allora si possedevano, potesse pervenire. Onde si comprende, come la leva che mosse il primo audace alla traversata dell'Oceano inesplorato potesse, dovesse trovarsi appunto in questi due documenti, nei quali era veramente data la prima dimostrazione, che la traversata dell'Oceano dall'Europa all'estremo Oriente, oltrechè teoricamente possibile, sarebbe stata praticamente utile alle genti europee.

Non che ogni tentativo verso l'Occidente sia posteriore alla lettera toscanelliana; chè, — pur prescindendo dai Normanni, i quali avevano valicato l'Atlantico tanti secoli prima senza alcun sospetto del problema geografico al quale toccavano, — i primi tentativi iberici sono (come abbiamo veduto già) di più anni anteriori a quel documento famoso. Ma troppo diverso era l'intento, troppo diversa la meta degli illusi che oltrepassarono prima le Azore verso ponente, dall'intento e dalla meta di chi s'ispirò a quel documento memorabile.

Come nessuno di que' primi ardimentosi raggiunse veramente una terra oltreoceanica [1], così non fu nella mente di alcuno di loro pur il più lontano barlume del concetto del Toscanelli, mirante a ben altro scopo che al raggiungimento di qualche isola, imaginata estrema vedetta dell'Europa verso Occidente.

A Paolo del Pozzo Toscanelli rimane quindi intero il merito di avere ideato l'audace disegno, onde Colombo fu tratto alla scoperta del Nuovo Mondo.

---

[1] Una carta nautica del 1448 (opera di Andrea Bianco veneziano) rappresentante una terra a S.O. del capo Verde, e la tradizione riferita da uno storico portoghese della metà del secolo XVI di certi suoi connazionali che avrebbero circa il 1447 toccata per tempesta un' isola lontana fuor dello stretto di Gibilterra, hanno indotto di recente alcuni eruditi a sostenere essere stato attraversato l'Atlantico e scoperto il Brasile fin da codesta epoca; ma la terra segnata nell' anzidetta carta risponde troppo poco a quella del Brasile, il racconto è troppo posteriore ed ha troppi caratteri di favola, e vi son troppe altre incongruenze (che qui è inutile accennare) perchè si possa creder vera la cosa. Ancor più sicuramente hanno a ritenersi favolose le pretese navigazioni di un João Vaz Cortereal portoghese al Labrador nel 1464, di uno Skolvus polacco dalla Danimarca alla Groenlandia e al Labrador nel 1476, di un Jean Cousin di Dieppe dalla Francia all'America meridionale nel 1488, ed altre che sarebbe troppo lungo registrare.

CAPITOLO X

CRISTOFORO COLOMBO [1].

Prima che i cercatori avventurosi dell'Antillia e delle Sette Città cessassero di essere i soli navigatori dell'Atlantico oltre le Azore, dovette volgere alla sua fine quasi intero il secolo XV, dovettero trascorrere quasi diciotto anni dal giorno in cui la lettera del Toscanelli era giunta nelle mani del re portoghese, dieci anni intieri dal giorno in cui la vita del gran precursore si spegneva quasi oscura in Firenze.

---

(1) Tra le opere consultate per questo e pel seguente capitolo, citiamo qui specialmente: C. DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Milano, 1892; H. HARRISSE, *Christophe Colomb son origine, sa vie, etc.*, Paris, 1884; ID., *The Discovery of North America*, London, 1892; etc.

Le parole profondamente convinte del cosmografo fiorentino e l'evidente dimostrazione con cui la carta suffragava la tesi dell'epistola, non avevano ottenuto, dopo il primo istante, maggior considerazione da parte di coloro ai quali si rivolgevano, che non ne avessero ottenute le vaghe proposizioni più antiche. E questo per ragioni che non son difficili a ritrovare. Anche prescindendo dal fatto che la lettera del fiorentino pervenne al re Alfonso in momenti di travagli politici così gravi che avevano interrotto persino le consuete navigazioni portoghesi lungo la costa africana, troppe ragioni militavano presso quel governo a favore della via già iniziata e sicura, perchè e' fosse indotto a cercarne una ipotetica e nuova. Da un lato, la sicurezza d'un cammino che non poteva fallire allo scopo e d'una meta certa nonostante l'ostinato prolungarsi delle spiaggie africane, la consueta navigazione costiera relativamente sicura da ignoti pericoli, una linea ininterrotta di terre segnanti per ogni palmo di costa riconosciuto una nuova gemma acquisita alla corona portoghese, una via già preventivamente tutta assicurata al Portogallo e che esso poteva precludere a qualunque rivale; — dall'altro lato, l'incer-

tezza d' un cammino e d' una meta asseriti solo da uno studioso solitario, i pericoli oscuri e terrificanti dell'Oceano aperto, nessuna terra o appena qualche isola da poter conquistare lungo il cammino, una via che per la sua natura poteva esser corsa senza contestazione da ogni altro rivale.

Tutte codeste ragioni, che distoglievano il re lusitano dal preferire la nuova e ipotetica rotta alla usata e sicura, furono tanto forti presso di lui da non fargli neppur considerare la possibilità di tentare contemporaneamente e l' uno e l' altro cammino. Nè Giovanni II, succeduto ad Alfonso con ben altro ardore del suo all' impresa dell' India, pensò sul principio più che non avesse fatto il padre a tentare, sulla fede d' un' asserzione senza prove, l'ignota via dell'Occidente: a che arrischiare un tal salto nel buio, se il Portogallo era già sicuro della sua meta lungo il cammino iniziato?

❦

Ma quel disegno, che il potente monarca aveva posto in non cale, sedusse, affascinò, trascinò inopinatamente un oscuro marinaio

genovese: lo trascinò con quella forza improvvisa ed irresistibile, che spinge un'anima entusiasta a combattere, a soffrire, a perire per una fede.

Colombo in Portogallo.

Cristoforo Colombo, figlio primogenito del lanaiolo Domenico Colombo e di Susanna Fontanarossa, affidatosi, dopo l'infanzia e l'adolescenza trascorse oscuramente nella natia Genova [1] e in Savona, alla fortuna del mare, corso dapprima con qualche breve navigazione il Mediterraneo e l'Egeo, solcava per la prima volta, trentenne, l'Atlantico, quando nell'anno 1476 un corsaro francese gli assaliva e struggeva la nave sulla costa del Portogallo. Scampato per ventura alle onde, trovava allora rifugio in Lisbona, dove a lui, non conscio ancora de' suoi alti destini (leggenda è ch'egli concepisse prima d'allora il grande disegno), giungevan nuove d'ogni parte le voci diffuse e chiare della via dell'India prossima ad essere navigata per intero, giungeva e si comunicava l'ardore della ricerca

[1] Omettendo deliberatamente ogni discussione sulla questione della patria, come sulle altre infinite incertezze della biografia di Colombo, si seguono qui senz' altro i risultati più probabili delle moderne ricerche.

FIG. XIII.

Cristoforo Colombo (secondo un ritratto del sec. XVI, già esistente nel Museo Giovio di Como, ora proprietà del nob. A. De Orchi di Como).

(Questo ritratto è, fra i molti di C. Colombo, quello che offre maggiore garanzia di autenticità. Rappresenta il navigatore durante gli ultimi anni di sua vita).

delle terre sospirate, ov'erano pertutto profuse le gemme e le spezie.

Tosto, nell'ambiente nuovo tutto fervente di brame e di aspettazioni, l'animo suo s'accendeva e ardeva della stessa fiamma. Per poco ne lo distraeva un viaggio in Inghilterra e probabilmente più a nord; ma, ritornato poco appresso a Lisbona, premuto ogni giorno più dal desiderio di mettersi anch'egli sulla via della terra promessa dell'Asia, informato, per quanto vagamente, o da Portoghesi in relazione col Toscanelli o in altro modo, che il gran cosmografo fiorentino conosceva una via all'India più breve della via seguita finora, scrisse a costui per lume e per consiglio; e n'ebbe in risposta (correndo probabilmente già l'anno 1480) una copia della lettera famosa e della carta inviate nel 1474 ad Alfonso V, e insieme consiglio e incoraggiamento all'impresa (1).

Ed ecco: qui, in questa lettera di Paolo e — Il disegno.

(1) Anche su questo punto furono sollevati di recente gravi dubbi, supponendosi da qualche critico che la lettera e la carta del 1474 venissero in mano a Colombo, non già per copie inviategli dal Toscanelli, ma per via clandestina dagli Archivi segreti del Governo Portoghese.

nella carta da lui rinnovata per servire alla brama del Genovese, qui è la radice vera dell'incomparabile impresa. Quel che prima nell'ardente animo era solo « magnifico e grande desiderio — son parole del Toscanelli — di voler passare là dove nascon le spezie », divenne subito irresistibile impulso di gettarsi ad ogni costo per intentata via, di cercare la desiata meta per quel cammino che la natura sembrava aver eternamente vietato agli uomini; e colui che, senza l'impulso delle nuove ed inaudite parole, avrebbe forse solo colta lungo l'agevole traccia dell'Africa la fama di Bartolomeo Dias e di Vasco da Gama, divenne per quelle parole, — fecondo seme in fecondo terreno, — il violatore della barriera oceanica e lo scopritore d'un nuovo mondo.

Non vanno tuttavia taciute le altre cause che, oltre alla carta di Paolo, sia pure in assai minore misura, contribuirono a spinger Colombo sulla via occidentale. Il legame di sangue, ch'egli (probabilmente verso il 1480, certo non molto dopo il 1477) ebbe contratto con Felipa Moñiz Perestrello, — figlia di quel Bartolomeo cui il principe Enrico aveva concesso un tempo la colonizzazione e il governo di Portosanto, — trasse assai pro-

babilmente Colombo a visitar Portosanto e Madera e a fermarvi per qualche tempo dimora; certo lo trasse a conoscer dappresso l'acceso movimento de' cercatori d'isole fantastiche oltre Madera e le Azore, e le voci di reliquie d'altre terre deposte dalle onde sulle spiaggie di quegli arcipelaghi. E nella famiglia alla quale egli s'era così congiunto di parentela, famiglia d'intrepidi navigatori dell'Oceano, dovette egli trovare un incoraggiamento e una spinta di più.

Forte di tanti impulsi e fatto incrollabile nella ferrea ostinazione di voler riuscire ad ogni costo, maturo ormai alla vita dell'Oceano (al viaggio d'Inghilterra uno o due ne aveva aggiunti poi, par certo, dal Portogallo alla costa di Guinea), coltivata alla meglio la mente delle nozioni di cosmografia delle quali era rimasto per troppo tempo digiuno (1), Colombo sottopone finalmente il suo disegno a Giovanni II; ma una giunta di tre dotti portoghesi appositamente convocata trova in-

(1) Fu testo quasi esclusivo a' suoi studi la insufficiente, ma allora famosa *Imago Mundi* del cardinale d'Ailly; il resto della sua cultura, troppo scarsa ed abborracciata, derivò da una fervida lettura dei libri sacri.

sufficienti le prove dell'attuabilità del disegno, e lo respinge.

Colombo in Ispagna.

Abbandona egli allora il Portogallo, e ritenta la prova in Ispagna. Appoggiato quivi ben presto da amici potenti, accolto nella Corte stessa e trattenutovi di frequente dal 1486 in poi, riesce a sottoporre con favorevoli auspici il disegno ad una piccola riunione di dotti convocati a Salamanca; ma i favorevoli auspici non bastano a dargli vittoria, poichè gli argomenti messi innanzi da lui a sostegno della sua tesi e l'ardente passione che gli colorisce l'impresa da compiere come una missione da Dio stesso voluta, non riescono a convincere e a trascinare i giudici forti delle consuete obiezioni suggerite dalla scienza d'allora.

Consumati in Ispagna sette anni tristi e vani, si risolve Colombo a lasciare anche questa terra ove non frutta il seme gettato e a recare il suo disegno ad altri giudici, poichè e nel Portogallo e nella Francia e nell'Inghilterra era, per nuove trattative iniziate, qualche speranza di esito meno sfortunato. Ma l'inopinata ospitalità del convento della Rábida, dove quei padri hanno pane per lui e pel suo figliuoletto, e dove padre

Antonio de Marchena (?) prima, poi Garcia Hernandez medico e cosmografo, sono dall'ardore di quella fede e dalla forza di quelle ragioni commossi e convinti, salva Colombo e il suo disegno alla Spagna.

Da quei giorni corse rapida ogni cosa al fine desiderato. Convertito alla grande idea anche Juan Perez superiore del convento e già confessore della Regina, tanto si giovò questo nuovo entusiasta fautore di Colombo dell'influenza altissima onde godeva, che vinse l'animo d'Isabella. Colombo stesso venne al campo spagnuolo di Granata, e, caduta la città, potè iniziare, — mutazione rapidissima di fortuna, — quelle ultime trattative, le quali, nonostante le pretese sue di compensi e dignità quasi regali e le opposizioni che codeste pretese, dettate dalla sicurezza assoluta di riuscire, trovarono nella Corte, condussero, mercè il concorso di vecchi e nuovi potenti amici, alla conclusione d'un accordo il 17 aprile 1492 (1).

---

(1) I patti principali dell'accordo furono: che a Colombo competesse la dignità nobiliare e il titolo di ammiraglio spagnuolo per sè e successori, la carica di Vicerè in tutte le terre scoperte con diritto di partecipazione nella scelta

Il primo viaggio.

Tosto per il Genovese armaron tre navi in Palos i fratelli Pinzon, intrepidi navigatori dell'Oceano, devoti con tutta l'anima al nuovo Almirante; e furon la *Santa Maria*, nave ammiraglia a coffe di 200 a 240 tonnellate, la *Niña* e la *Pinta*, caravelle di tonnellaggio notevolmente più piccolo: capitani rispettivamente Cristoforo Colombo, Martin Alonso Pinzon, e Vicente Yañez Pinzon, con 120 uomini di equipaggio: piloto della *Santa Maria*, Juan de la Cosa. Dalla stessa piccola Palos salparono e, in vista del memore convento della Rábida, volsero dal Rio Tinto le prore a sud-ovest il 3 agosto 1492. *(Vedi la Carta delle navigazioni di Colombo, alla fine del presente capitolo).*

Dopo quattro settimane di sosta a Gomera (Canarie), dove fu dovuto indugiare per avarie della *Pinta*, riprendevano la via il 6 settembre, dietro la guida della carta del Tosca-

dei funzionari delle terre stesse, la decima parte di tutti i prodotti che si traessero dai paesi nuovi, il diritto di giudicare in ogni contesa commerciale pei traffici di quei paesi con la Spagna, etc.

nelli che l'Ammiraglio aveva al suo bordo, drizzando la prora ad ovest finalmente tra le onde ignote. Nuovi fenomeni accoglievano tosto i naviganti nel fatale cammino: il 16 il giornale di bordo dell'Almirante (1) ha la prima osservazione del raddolcirsi del clima, con nuove « aure temperatissime, che era piacer grande il gusto del mattino, che non mancava se non udir rosignoli,... ed era il tempo come per aprile in Andalusia »; e lo stesso giorno incomincia il fenomeno singolare del mar di sargasso, e poco poi l'altro pauroso del variare dell'ago.

Sempre senza burrasca, con un vento dolce e favorevole senza mutamento (« la mar muy llana como un rio, y los aires los mejores del mundo »), — e solo un giorno un vento spirante da ovest, quasi a confortare i marinai tementi non vi fosse possibilità di vento che li riconducesse poi in Ispagna, — procedevano senza ostacolo verso occidente per il mare incommensurato. Ma i giorni passavano, e senza

(1) Le citazioni seguenti sono tratte tutte (meno quelle altrimenti annotate) dal Giornale di bordo, qual è ricostruito nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte I, volume I (pp. 1-119).

fine s'allungava il cammino, benchè l'Ammiraglio sempre segnasse, per non iscorare i marinai, nel giornale di bordo più breve rotta di quella percorsa in realtà; e quelli, che ancora nei primi giorni, per i tronchi e gli uccelli incontrati che si reputavano indizio di terra vicina e per le aure propizie, « ivan muy alegres todos », erano, dopo un mese di rotta dalle perdute Canarie e dopo parecchie apparenze di terra risultate fallaci, divenuti insofferenti e, pur senza rompere del tutto il freno della disciplina (la congiura probabilmente è favola), dolenti con mormorazioni e con minaccie e fors'anche con aperti tumulti dell'imminente destino.

Pure la terra era vicina. Non trovata lungo il cammino l'Antillia, che anche il Toscanelli, seguendo tutte le carte nautiche, aveva collocato a mezzo l'Oceano nella sua mappa, — volte le prore dal giorno 8 ottobre verso sud-ovest, un fuoco vago apparso nella notte, poi la luce della luna e quella del nuovo mattino rivelarono finalmente il 12 ottobre la prima creduta spiaggia dell'Asia nella piccola isola di Guanahani (S. Salvador di Colombo, assai probabilmente Watling delle Bahama di oggidì).

Nell'isola, « toda verde que es plazer de

mirarla », gli scopritori trovarono genti tutte nude, dalla carnagione abbronzata, belle della persona e delle fattezze, con « grossi i capelli quasi come setole di coda di cavallo e corti », — povere d'ogni cosa ma buone d'indole tanto che con pochi doni subito furono amiche, ignote alle armi tanto che, mostrate loro le spade, « le prendeano per il filo e si tagliavano per ignoranza ».

Posti subito la Croce e i segni di Castiglia, risaputo che non in quelle isole ma l'oro trovavasi in altre terre più a sud, sciolsero di nuovo le vele ed approdarono successivamente ad altre delle Lucaie vicine. Dappertutto uomini e donne correvano a vedere e onorare i creduti inviati dal cielo, e le acque pullulavan di pesci mirabilmente variopinti, e le spiaggie odoravano di fiori e d'alberi « que era la cosa mas dulce del mundo », « e il cantare degli augelletti tale che sembra che l'uomo mai si partirebbe di qui », ed ogni cosa tanto bella che l'estasiato navigatore non sapeva dove volgersi in prima. Così fu raggiunta il 28 la spiaggia settentrionale di Cuba, stimata da prima il Zipango (Giappone), ritenuta poi senz' altro (benchè si fosse di qualche grado più ad est di quanto prean-

nunziava la carta del Toscanelli) la terraferma d'Asia, il paese meraviglioso del Gran Can.

In codesta terra, « la più bella che occhi abbian veduto », ricchissima d'ogni più vario prodotto, eran gli stessi indigeni mansueti come nelle altre, « senza sapere che sia male nè uccidere altri nè prendere, e senz'armi e tanto timidi che davanti a uno dei nostri fuggono cento di loro,... e convinti che noi siamo venuti dal cielo »; avevano case ben costrutte « e molto grandi e dentro assai linde e pulite, e i loro ornamenti molto belli,... e mirabili artifici di reti ed ami ed arnesi da pesca. » L'oro riscontravasi in qualche copia (?), ma veniva da altra terra posta a sud-est, nè d'altronde presso gl'indigeni era verbo della residenza del Gran Can nè delle città famose di Marco Polo e del Conti: — onde Colombo, navigato un tratto delle coste settentrionali dell'isola e spinta invano una piccola esplorazione nell'interno, rivolse le prore al sud-est, e dalle estreme spiaggie orientali di Cuba, tanto belle e liete d'aure salubri che mai non si sarebbe partito di là, raggiunse il 6 dicembre Haiti. A questa isola nuova pose nome Española, e la credette il Zipango (Giappone) del Polo e del Toscanelli.

Per quanto bella sia Cuba, commenta qui l'esaltato scopritore, le è tanto superiore l'Española come il dì alla notte. « La Española es maravilla », soggiunge: « le sierre e le montagne e i piani e le campagne e le terre tanto belle e grandi per piantare e seminare, per crear armenti d'ogni sorte, per edifizi di città e villaggi: e i porti del mare non sarebbero creduti senza vederli (1). » Felici meraviglie, tra le quali avanzavano i nuovi peregrini, scorrendo le spiaggie e penetrando nei boschi e per le campagne, per le strade larghe e belle, tra la lieta fioritura « ch'era la maggior dolcezza del mondo »,... fin che li arrestò il 25 dicembre, procedenti lungo la costa settentrionale, il naufragio della *Santa Maria*, perduta su un bassofondo per imprudenza di piloto. Ma al disastro ovviò tosto la commovente devozione degl'indigeni: accorsi al disastro il capo indigeno coi suoi, « egli con tutto il popolo piangevano, tanto sono gente d'amore e senza cupidigia,... che

(1) Questo passo è nella lettera di C. Colombo a Luis de Santangel e Gabriel Sanchez (Confr. l'originale spagnuolo nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte I, vol. I, pp. 120-134).

nel mondo non credo vi sia miglior gente nè miglior terra, e amano il loro prossimo come sè stessi, e hanno un parlare il più dolce del mondo e mansueto e sempre con riso... », « e le case e i luoghi tanto belli e con governo in ciascuno come giudice o capo di loro, e tutti lo obbediscono che è meraviglia » (1).

Tra questi buoni indigeni (altri detti Caniba, troppo disformi da questi e dipinti come antropofagi — onde poi *cannibali*, — dimoravano più lungi), lasciò Colombo, in una località ch' ebbe nome di Navidad, 39 dei suoi all'acquisto dell'oro e delle spezie, e abbandonata il 16 gennaio del 1493 l'ospitale spiag-

---

(1) E altrove (nella lettera al Santangel citata sopra), ricordando come pertutto egli e i suoi fosser creduti messi del cielo, narra Colombo come « tutti, uomini e donne, dopo avere il cuore sicuro di noi, venivano che non lasciavano grandi nè piccini, e tutti portavano qualchecosa da mangiare e da bere che davano con amore maraviglioso »... « Son tanto senza inganni e tanto liberali di quel che posseggono, che non lo crederebbe se non chi lo vedesse: essi di cosa che abbiano, domandandogliela mai dicon di no, anzi son essi i primi ad offrire, e mostrano tanto amore che darebbero i cuori, e s'accontentan di qualunque cosa, sia di valore, sia di poco pregio, appagandosi di qualunque minuzia, in qual maniera che loro si dia. Io proibii si dessero loro oggetti tanto dappoco come pezzi di

gia di Haiti, risolcò l'Atlantico, non senza violente tempeste, fino alle Azore, a Lisbona (4 marzo) e a Palos (15 marzo).

❦

L'accoglienza trionfale dei sovrani e di tutta la nazione spagnuola, rivolta all'Almirante ed ai suoi non meno che agli esemplari d'oro che e' recavan con sè, fu pari all'importanza dell'impresa che Colombo vantava compiuta. La più assoluta certezza d'aver raggiunto il continente dell'Asia, dall'animo dello scopritore si trasfondeva, nonostante i timidi

---

scodelle rotte e pezzi di vetro rotto e capi di stringhe, sebbene, quando essi potevano arrivare a questo, paresse loro di avere il più bel gioiello del mondo, che si accertò avere avuto un marinaio per un legaccio il peso d'oro di due castigliani e mezzo..., e fino i pezzi degli archi rotti, fino i pezzi delle pipe prendevano, e davano quel che avevano come bestie, talchè mi parve male e lo proibii, e davo io graziose mille cose buone che avevo... E questo procede non perchè siano ignoranti, chè anzi sono di assai sottile ingegno e uomini che navigano tutti quei mari, che è maraviglia il buon conto ch'essi danno di tutto, ma perchè mai ebber veduto genti vestite nè simiglianti navi».

dubbi di qualche dotto, in quella di tutti quanti apprendevano la felice novella: veramente le terre dell'Estremo Oriente, le terre favolosamente ricche dell'oro e delle spezie (così ricche l'illuso scopritore dipingeva le Antille) erano aperte con breve e facile navigazione all'espansione spagnuola: veramente la conoscenza umana riuniva omai in un solo amplesso in giro alla sfera terrestre, per l'auspicio del Toscanelli e l'opera audacissima di Colombo, gli estremi opposti dell'abitabile, traverso l'Oceano aperto all'attività e all'avidità umana.

La Raya. Codesta persuasione dell'avere realmente raggiunta l'Asia orientale, così rapidamente trasfusa nell'animo di tutti, spiega la fretta colla quale la Spagna, preoccupata di ogni contesa col Portogallo già assicurato del dominio delle Indie, chiese ed ottenne, subito dopo il ritorno di Colombo (3 e 4 maggio 1493), la concessione pontificia di dominio esclusivo sulle terre scoperte e da scoprire, « dappertutto ove non obbediscano ancora a nessun re cristiano ». E perchè quest'ultima clausola, che avrebbe dovuto servire ad escludere ogni conflitto, poteva sembrare insufficiente all'uopo, la concessione pontificia proclamava divisa

la sfera d'espansione spagnuola dalla portoghese, mediante una linea meridiana (*raya*) corrente cento leghe ad ovest delle Azore e delle isole del Capo Verde, là dove incominciava, secondo Colombo, il variare della temperatura e della declinazione magnetica.

Questa linea fu tosto poi dovuta mutare, per le alte querele del governo portoghese, in un'altra più occidentale che permettesse anche al Re Fedelissimo di acquistar delle terre che forse l'Atlantico celava nel grembo per lui; onde il trattato di Tordesillas (7 giugno 1494) determinò di comune accordo la partizione, lungo il meridiano corrente 270 leghe a ponente dell'arcipelago del Capo Verde. Credette con tale modificazione il Portogallo, com'era già assicurato del dominio delle Indie, assicurarsi forse le grandi isole che il Polo e il Conti avevano rivelato esistere (e le carte segnavano) a sud-est dell'Asia, o almeno le isole che più volte i naviganti avevano creduto intravedere di là dall'arcipelago del Capo Verde, e fors'anche a tramontana l'estrema punta nord-est dell'Asia che si supponeva protendersi d'assai verso il settentrione europeo.

Illusioni tutte! ma le suscitava a gara negli animi la fallace convinzione in cui l'Al-

mirante era fermo dell' aver toccato nelle grandi Antille i lidi orientali dell'Asia. Nè il secondo viaggio di lui, iniziato il 25 settembre 1493 con 17 navi e 1200 destinati coloni ad Haiti, e illustrato dalla scoperta di parecchie fra le piccole Antille, di Portorico e di Giamaica, era destinato a mutare in nulla la convinzione sua e di chi pendeva ancora dalle parole di lui.

Il secondo viaggio.

Dalla piccola Dominica, raggiunta il 3 novembre fra i saluti di stormi « d'infiniti pappagalli verdi » [1], alla Guadalupa ricca di case fornitissime di tessuti e d'ogni cosa necessaria al vivere; dalla spiaggia boscosa di Haiti, ove giacevano tutti morti (vittime dei morbi e del provocato furore degl' indigeni) i 39 lasciati quivi nel primo viaggio, alla paradisiaca Vega Real di Haiti stessa e ai monti vicini creduti ricchissimi d'oro; dalle nuove felici spiaggie della Giamaica, dove « seguivan le navi infiniti indigeni con loro canoe recando e servendo vivande », alle innumerevoli isolette del Jardin de la Reyna e all' ultima

[1] Le citazioni sono tratte dal Giornale di bordo del secondo viaggio. (Confr. nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte I, vol. I, pp. 139-231).

raggiunta Evangelista (Isla de Pinos, 12 luglio 1494), — nulla valse mai a smuovere l'Almirante dalla convinzione incrollabile di aver raggiunto e le migliaia di piccole isole che il Polo raccontava giacenti a sud-est della Cina, e il meraviglioso Zipango, e in Cuba (nonostante l'affermazione degl'indigeni che la dicevano ricinta dal mare) il continente stesso dell'Asia [1].

Il terzo viaggio.

Nè il terzo viaggio ancora (30 maggio 1498 —.. novembre 1500), quel terzo viaggio nel quale finalmente l'Ammiraglio toccò, nel Golfo di Paria, tra le furie delle correnti, il conti-

---

(1) Nei pressi dell'Evangelista, Colombo fece stendere per mano di notaio un processo verbale raccogliente il giuramento di tutti i componenti l'equipaggio, essere Cuba continente e non isola: pena a chi rinnegasse il giuramento, una multa di diecimila maravedís (o cento colpi di verga) e il taglio della lingua. Singolar modo di confutare le affermazioni degli indigeni! ma Colombo, cieco in quella fede in che era tutta quanta la sua vita, non voleva che quivi fosse o potesse essere altra terra che l'Asia: ogni voce dubbiosa doveva tacere intorno a lui. Veramente egli era simile al fervido credente, che non permette il dubbio a sè, nè, potendo, ammetterebbe pur la possibilità del dubbio in altrui. Non comprende questo, chi giudica che Colombo fin dall'istante del giuramento fosse persuaso del proprio errore, e allora e poi mentisse sempre a sè e agli altri.

nente d'America, valse a smuoverlo da quel convincimento immutabile.

Mosso questa volta oltre l'Atlantico dalle isole del Capo Verde, per la credenza « che questo cammino mai lo abbia fatto alcuno », e per vedere qual fondamento potesse avere l'opinione di re Giovanni d'una gran terra esistente a sud-ovest, — traversato indi l'Oceano dritto in direzione di ponente, per poter togliersi più presto al calore terribile che corrompeva ogni vettovaglia e quasi ardeva i navigli, — ebbe prima dinanzi alle prore (31 luglio) la verde spiaggia meridionale della Trinidad, poi, oltre la muggente Bocca del Serpente che parve miracolo poter superare incolumi coi fragili legni, la prima terra d'America (5 agosto), splendida di vegetazione e ricca di case e di genti quasi bianche di colore e vestite di abiti variopinti.

Codesta terra, dapprima dallo scopritore giudicata isola (e la chiamò Isola de Gratia), fu da lui stesso riconosciuta pochi dì appresso, con retta visione, piccola spiaggia d'un gran continente, poi che la persistenza delle acque dolci in tutto l'amplissimo Golfo di Paria lo fece persuaso dell'esistenza d'un vicino fiume tanto possente che solo la superficie d'un con-

tinente avrebbe valso ad alimentare. Ma la considerazione di una così vasta regione, ricca per di più d'oro, di perle, di legni preziosi e di spezie, e la bramosia di riconoscere più oltre la nuova terra felice, non bastarono a trattener quivi Colombo, poi che la salute scossa, le navi malconcie e scarse di viveri, e soprattutto l'inquietudine per le sorti della colonia di Haiti da tanto tempo ignorate, gli fecero, dalla Bocca del Drago con gravissimo rischio superata e dalla penisola di Paria per breve tratto costeggiata a ponente, volger le prore traverso il Mar dei Caribi alla sua Española.

Sperava egli di qui, regolate le cose (che tanto gli stavano a cuore) del suo Vicereame, potersi ricondurre a Cuba per riprender l'esplorazione del creduto Catai quattro anni prima interrotta; ma gli avvenimenti precipitando gli troncaron la via, così che nulla potè essergli tolto della benda che, anche dopo la scoperta del continente meridionale, continuava a nascondergli il vero. Giunto appena in Haiti, si vide egli infatti trascinato e travolto, con rapidissima rovina della sua autorità, dalla ribellione di tutti gli elementi torbidi, confluiti vanamente nell'isola alla ri-

cerca di quell'oro ond'egli aveva dipinto pieno ogni fiume ed ogni montagna [1]. E l'assoluta incapacità sua di sedare la rivolta degenerata in aperta anarchia, la mala luce in cui l'opera sua era stata posta alla Corte Spagnuola, il provocato arrivo di Francesco Bobadilla ad Haiti con poteri tali da annullare quelli del Vicerè, l' insana parzialità onde il nuovo venuto usò del suo grado, precipitarono le cose a così mal fine, che le spiaggie dell'Española videro il loro primo scopritore allontanarsi in catene, e in catene lo videro sbarcare nel novembre del 1500 quelle spiaggie spagnuole che pochi anni prima lo avevano trionfalmente salutato nell' entusiasmo del primo ritorno.

❦

Quando codesto iniquo sacrificio si compieva, passato era ormai l' ottavo anno dal giorno in cui Guanahani era apparsa, prima

---

[1] Come fin dalla seconda spedizione l'isola di Haiti si fosse riempita d'avventurieri d'ogni risma (« essendo andati molti a quel viaggio credendo, che, subito dismontati in terra, si dovessero caricare d'oro e così ricchi tornarsene »), – come codesta gente, delusa nelle troppo facili speranze su-

creduta spiaggia dell'Asia, a Colombo: e in questi otto anni la cognizione del mondo per le genti europee era subitamente progredita più che nel corso di secoli. Mentre dall'un lato Vasco da Gama aveva d'un tratto ricinta l'Africa, ricongiungendo con vincolo indissolubile l'Europa all'Asia, dall'altro lato l'Oceano ignorato aveva aperto il suo grembo a Colombo e agli altri venuti dietro di lui, aveva appalesato loro i suoi fenomeni nuovi di acque, di correnti, di meteore, di climi, di perturbamenti magnetici, aveva aperto loro la soglia d'un immenso continente nuovo insospettato.

Quanta nuova magnificenza di luce, di suolo, di clima, di vita, s'era dischiusa quivi dinanzi ai vegnenti! Isole a mille sparse e inghirlandate di verzura come un festoso corteo, coste verdi, varie e portuose, piani ridenti e culti come verzieri, boschi pieni di preziosi legni e d'ombre immense e profumate

---

scitate da Colombo stesso, e stanca delle fatiche e del clima tropicale, si fosse fin d'allora mostrata ribelle a Colombo e infesta agl'indigeni, - come fin d'allora Colombo avesse dovuto difendersi contro codesti indigeni sollevati a difesa d'ogni cosa più cara, non è possibile accennare se non di sfuggita.

e di canti d'augelli dai lieti colori, monti racchiudenti nel seno profondo ogni ricchezza! E nell'ambito di quelle isole e nel vicino continente immenso quanta messe ventura di tesori e di gloria, quanta insospettata grandezza e civiltà di avvenire!

Senonchè, ahimè, l'avvenire di ricchezza e di gloria non era ancora in quegli anni primi che un fantastico sogno, e i verdi profumati splendori e l'innocente vita delle nuove spiaggie non erano, ahimè, quello che dal promettitore Colombo aveva atteso con tanta ansia la Spagna, quello che essa, nel fugace entusiasmo del primo ritorno, s'era illusa di aver conseguito.

Che valeva ormai che Colombo stesse fermo ancora, dopo otto anni, nella prima sua persuasione di esser venuto alle terre del Gran Can, e non volesse pur sospettare ancora in Cuba altra terra che il sognato Catai, nè nel continente meridionale toccato in Paria una terra separata dal Catai per così immenso divario? Di codesta sua persuasione, nella quale e' s'irrigidiva sempre più, chiudendo gli occhi ad ogni indizio che potesse scuotere la fede alla quale aveva consacrato tutta la sua vita, — di codesta sua persuasione egli

non aveva saputo dare al mondo attonito quel documento che più se ne attendeva. L'oro che nell'Española a fatica avevan dato le miniere di Cibao e quello che appena promettevano le montagne di Paria (benchè Colombo, mentendo a sè stesso e agli altri, vedesse pertutto il prezioso metallo), come potevano essere paragonati colle promesse favolose ricchezze del Zipango ove i tetti de' palazzi e i pavimenti e le mura eran tutt' oro? e le spezie portate dalle nuove isole come potevano sostenere il confronto con quelle trovate in quantità immensa dal Gama nell'India, e i villaggi di umili capanne e gl'ingenui indigeni ignudi delle Antille colla Quinsay e colla Zayton insuperabilmente magnifiche e coi civilissimi figli del Celeste Impero vestiti di seta e di gemme? Se Colombo continuava nella sua illusione, l'illusione non poteva durare a lungo in chi confrontava il risultato ottenuto, non già con le premesse scientifiche gloriosamente (sebbene ad inopinata meta) seguite, ma con le sicure promesse di guadagno materiale così inadeguatamente adempiute, — in chi metteva a paragone le magnificate scoperte del Genovese col sicuro e non ingannevole trionfo di Vasco da Ga-

ma, — in chi non sentiva nè poteva sentire ancora il valore delle profetiche parole di Colombo, avere i Re di Spagna dato il loro « in cosa più nobile e di maggiore stato che mai cosa d'altro principe finora », in acquisto di terre « tante che sono altro mondo e dove avrà la Cristianità compiacenza sì grande e nostra fede sì grande incremento » [1].

Dal contrasto appunto tra le magnifiche promesse e il risultato apparentemente troppo inadeguato, derivava la delusione onde, dopo il primo entusiasmo, era stata colpita nel breve volger di quei primi anni la Spagna, — delusione della quale Colombo portò tutta l'iniqua pena, poichè il destino voleva ch'egli fosse il martire di quella fede ond'era stato l'apostolo e l'eroe.

Altre scoperte.

Non erano state del resto le sole navigazioni di lui quelle che avevano tolto ai popoli aspettanti l'illusione del Catai e del Zipango, ma tutte insieme quelle che avevano esplorato in quegli anni, dietro l'esempio del Genovese, le vie dell'Atlantico e le spiaggie nuove.

---

[1] La citazione è tratta dalla narrazione del Las Casas, compendiante il Giornale di bordo del terzo viaggio (Cfr. nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte I, vol. II, pp. 1-25).

Già fin dal 1497 (24 giugno?) Giovanni Caboto, veneziano, aveva toccato terra nel Nord-ovest. Invasato già da più anni dall'ardore stesso che accendeva tanti altri alla ricerca delle mitiche isole occidentali, egli s'era posto già prima di Colombo a cercare l'Oceano inesplorato, da Bristol (dove aveva fermato dimora) movendo a ponente oltre l'Irlanda, — senza che probabilmente l'idea di cercar l'Asia per la via di ponente gli fosse pur balenata alla mente nè fossegli pervenuto alcun sentore del disegno di Colombo. Certo, alla prima esplorazione lunga e sicura lo trasse il primo felice successo del Genovese: onde anch'egli fu avviato al Catai, e credette, approdando col suo piccolo naviglio (18 uomini d'equipaggio) alla spiaggia di Terranuova (altri credono della Nuova Scozia), essere arrivato al paese del Gran Can; e fu convinto, dopo una breve esplorazione costiera, bastare « da quello loco occupato andarsene sempre a riva a riva più verso el levante », per arrivare « al opposito » di quel Zipango dove nascevano « tutte le speciarie del mundo et anche le gioie » [1]. Nè è

[1] Confr. la lettera di Raimondo da Soncino al Duca di Milano, da Londra 18 dicembre 1497 (nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte III, vol. I). — Questa spedizione di

detto se gli fosse più chiaro il vero, quando nell'anno susseguente ebbe, con cinque navi, ancora per mandato di Enrico VII, ulteriormente riconosciuto un altro tratto di spiaggia, non si sa se del Canadà o dell'Acadia od oltre il capo Cod, certo tra Belle Isle e la foce dell'Hudson, — in mezzo, anche qui, a una povertà della terra e della vita umana, affatto disforme dalle cercate ricchezze dell'Asia.

Nè con risultato molto più rispondente ai desideri erano procedute le scoperte nella regione ove primo aveva messo piede Colombo. Già la carta di Juan de la Cosa dell'anno 1500 *(fig. 14)* mostra note in quei primi otto anni, oltre le isole e le terre riconosciute dal Genovese, altre terre assai in tutto il Mar delle Antille. Cuba, tra l'altre, appare già tutta nota nel suo perimetro, isola e non continente, non terra ferma d'Asia, come Colombo, cieco ad

Giovanni Caboto è generalmente ritenuta essere stata la prima che toccò la terraferma americana; ma la cosa è tutt'altro che sicura, per la incertezza del luogo e della data, — nè d'altronde si può escludere del tutto l'autenticità della prima contestatissima navigazione vespucciana, la quale avrebbe raggiunto il Venezuela alla fine di maggio del 1497. Se nè al Vespucci nè al Caboto, il merito della scoperta del continente spetta a Colombo (5 agosto 1498).

ogni luce che ferisse il dogma della sua fede, *voleva* che fosse.

Alle coste meridionali poi, scoperte dall'Almirante dalle foci dell'Orinoco alla Costa delle Perle, si erano aggiunti nell'Ovest e nel Sud tra il 1499 e il 1500 altri tratti di spiaggia del Mar de' Caribi e dell'Atlantico, riconosciuti da Alonso de Hojeda (col Cosa e probabilmente col Vespucci a bordo), da Per Alonso Niño, da Vicente Yañez Pinzon, da Diego de Lepe, e da Pedralvarez Cabral.

Primo di tutti, l'Hojeda, già navigato con Colombo nel secondo viaggio, era, per mandato della Corona, salpato un'altra volta dalla Spagna, alle prime notizie pervenute della Costa delle Perle scoperta da Colombo, e, toccato il continente il 13 giugno 1499 nelle spiaggie della Guiana(?), aveva indi risalita in tre mesi la costa fino al capo della Vela nella penisola di Goajira, riconoscendo, tra l'altro, all'ingresso della laguna di Maracaibo i pittoreschi villaggi su palafitte ch'egli denominò Venezuela.

Contemporaneamente, Per Alonso Niño, che pur egli era navigato già con Colombo, con una navicella e 33 uomini aveva esplorato a lungo nel Mar de' Caribi gli stessi paraggi

che l'Hojeda, ritornandone in patria con un fortunatissimo bottino di perle; e Vicente Yañez Pinzon, comandante già della *Niña*, aveva scoperto con quattro navi nel gennaio del 1500 presso il capo S. Agostino la costa brasiliana, indi, risalendo verso le Antille, l'immenso inopinato *Mar dolce* dell'imboccatura delle Amazzoni.

Le stesse coste, seguendo a un mese di distanza quasi la medesima via del Pinzon, aveva rinavigato poi Diego de Lepe, insieme probabilmente con Amerigo Vespucci reduce appena dalla spedizione dell'Hojeda. E dove le scoperte del Pinzon e del Lepe avevano avuto il loro estremo termine meridionale, s'erano aggiunte per ultimo le scoperte portoghesi di Pedralvarez Cabral, dappoichè sia caso sia proposito deliberato (1) aveva con-

(1) Falsa è la vecchia tradizione, che il Cabral approdasse al Brasile, trascinato inopinatamente a ovest del capo Verde dalla forza delle correnti: la rotta così occidentale del Cabral fu dovuta a deliberato proposito. Qui però sono due opinioni: l'una, di chi ritiene (con assai maggiore probabilità) che tale rotta fosse voluta, come già quella del Gama, col solo scopo di allargarsi nell'Oceano e traversare poi obliquamente al capo di Buona Speranza lungi dalle correnti della costa africana; l'altra, di chi

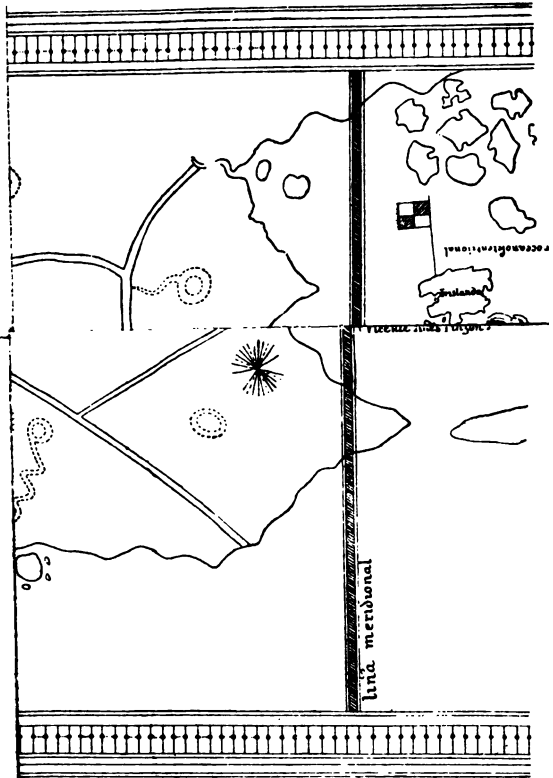
dotto a quei paraggi la prima spedizione avviata alla volta dell'India dopo il ritorno del Gama, e le aveva fatto discoprire, nel rapidissimo passaggio (22 aprile - 2 maggio), un breve tratto di spiaggie al sud del capo S. Agostino.

Questa, che il Cabral credette isola e denominò Terra di Santa Croce, era stata l'ultima fra le terre scoperte durante quell'anno fortunatissimo, e Juan de la Cosa, disegnando

crede che la rotta fosse deliberatamente volta alla ricerca di terre presunte esistere nel sud-ovest. Nè questa seconda opinione potrebbe essere rifiutata *a priori*, poichè, - senza contare la lunga tradizione non caduta ancora dell' isola delle Sette Città e di quella di San Brandano, le false apparenze di terre intravedute da qualche navigante di là dall'arcipelago del Capo Verde, le navigazioni vantate dagli indigeni della Guinea a terre sudoccidentali, — potevan bastare a spingere il Portogallo a ricerche in quella direzione altre assai ovvie ragioni. Era ben naturale infatti che il Portogallo, dopo il trattato di Tordesillas, inviasse sue navi a ricercare se qualche terra oltreoceanica esistesse per lui di qua dalla *raya* (linea di partizione); e le inviasse, piuttosto che a ponente dove le due prime navigazioni di Colombo avevan dimostrato giacere ogni terra di là dalla *raya*, verso il sud-ovest dove potevano essere nell'emisfero portoghese le isole malesi ricordate dal Polo e dal Conti, o verso il nord-ovest dove poteva pur essere quell'estremo prolungamento nord-est dell'Asia (!) toccato pur già dal Caboto.

nell'estate appunto di quell'anno, la prima famosa mappa del Nuovo Mondo, potè segnarla accanto alle altre: — prime comparendo in codesta carta, isolate nel Nord, le spiaggie scoperte dal Caboto, nel mezzo in tutta l'ampiezza del loro arco le Antille dal capo S. Antonio di Cuba fino alla Trinidad con gran parte del bastione esterno delle Lucaie, al Sud tutta la costa continentale dal capo della Vela fino all'« ysla descubierta por Portugal. »

Magnifica serie di scoperte, onde avrebbe dovuto trarre particolare letizia quella nazione che se n'era accaparrata quasi sola i profitti! Senonchè, di tante terre rivelate nel breve giro di otto anni, non una aveva dato maggior testimonianza del Catai e del Zipango, che non avesser dato le scoperte del Genovese. Ond'è, che le esplorazioni di quelli che la storia chiamò gli epigoni di Colombo, non avevan fatto che accrescere la delusione che il secondo e il terzo viaggio del Genovese avevan recato alla Spagna, aspettante invano dal mentito Catai quegl'immensi vantaggi immediati che il rivale Portogallo aveva invece raccolto nell'India. E ne era rimasta, presso tutti, irrimediabilmente scossa, se non

FIG. XIV.

o nell'autunno dell'anno 1500).

ancora perduta del tutto, ogni fede in chi aveva promesso le terre orientali dell'Asia.

Nè la primissima alba del secolo nuovo potè mutare in nulla codesta impressione, poichè non recarono maggior testimonianza delle terre sognate, nè le scoperte spagnuole di Rodrigo de Bastidas, il quale nell'inverno 1500-1501 procedè dal Venezuela verso ponente nel golfo di Darien costeggiando l'Istmo fino alla punta San Blas, — nè le scoperte che ignoti navigatori portoghesi (?) compierono intorno al 1501 lungo le coste della Florida e forse della Carolina [1], — nè finalmente quelle

---

[1] Non v'ha dubbio, che la carta portoghese procurata da Alberto Cantino nel 1502 per il Duca di Ferrara, e l'altra, portoghese anch'essa per le fonti, di Nicolò Canerio genovese (1502), ed altre posteriori pur di scuola portoghese, hanno chiarissima e con numerosi nomi la penisola della Florida. Ma gli storici tacciono tutti di tale scoperta, e s'accordano nel dare il merito allo spagnuolo Juan Ponce de Leon (1513). Probabilmente la prima scoperta fu portoghese; e, perchè era un' intrusione illegittima nell'emisfero assegnato alla Spagna, non ne fu tenuto alcun conto, e solo fu dato valore alla scoperta *ufficiale* di tanto posteriore. Per molti tratti, del resto, delle coste americane, dovette avvenire che spedizioni non registrate dagli storici, nè autorizzate dai governi, nè abili a riportare novelle o disegni sicuri delle spiaggie scoperte, vi approdassero prima delle spedizioni ufficiali.

dei portoghesi Cortereal, che, tra il 1500 e il 1502, penetrarono tra i ghiacci da Terranuova allo stretto di Hudson. Non erano, non erano neppur queste le terre fantasticate del Gran Can!

❦

Senonchè, quella fede che dieci anni di delusioni avevano ormai tolto alla Spagna, era ancora irremovibilmente salda nell'animo di Cristoforo Colombo, dappoichè era troppo difficil cosa per lui togliersi all'illusione che lo aveva così irresistibilmente trascinato, a quella illusione alla quale avevano, in fin de' conti, egualmente ceduto, e il Caboto che aveva creduto toccare tanto più a nord le terre del Gran Can, e il Pinzon che, all'estrema latitudine meridionale da lui raggiunta, stimava aver oltrepassato il Catai e i lidi dell'India fin oltre la bocca del Gange, e il Cabral che aveva creduto potersi far comprendere in lingua araba dagli indigeni del Brasile.

Così cieco ancora nella fede in quel creduto vero di che Iddio aveva voluto farlo rivelatore agli uomini, Colombo soffriva ama-

ramente della palese sfiducia pubblica e di quel che egli stesso sentiva (e pur voleva negare a sè stesso) mancare alla soluzione del problema al quale aveva consacrato fede e vita. E questa sofferenza potè tanto sull'animo suo, da vincere l'infinita amarezza del rinavigare a quelle spiaggie, ov'egli, Vicerè delle Indie, non poteva ritornare nonchè colla potenza d'un giorno ma neppure colla sicurezza della reverenza dovuta al suo grado. Ond'egli volle ancora, che per lui, come erasi una volta mostrata al mondo la possibilità e la brevità del navigare al Levante per il Ponente, così fosse ora mostrato che le terre scoperte erano veramente l'estrema avanguardia di quelle meravigliose raggiunte pei Lusitani dal Gama.

Il quarto viaggio.

Tale il proposito, onde fu mossa quella quarta navigazione di Colombo, la quale all'animo già ferito da non obliate amarezze dette veramente corona di martirio, al corpo vinse le estreme indomate energie, alla gloria dette la consacrazione più fulgida.

Partito il 9 maggio 1502 con quattro navi dalla Spagna, raggiunte le Antille il 15 giugno alla Guadalupa, poi San Domingo dove a lui Vicerè fu persino vietato di toccar terra

(« la tierra i los puertos que io por voluntad de Dios gané à España sudando sangre »), fu salvo quivi soltanto per l'esattezza delle sue previsioni da una prima terribile tempesta; poi, trascinato da venti e correnti da Giamaica a Cuba e da Cuba ad altri paraggi ignoti, toccò finalmente la costa nord dell'Honduras all'isoletta di Guanaja sempre con vento e correnti violentissimi. Tosto riconobbe egli la costa continentale d'Asia toccata prima nel mezzogiorno di Cuba, e poichè dal capo Gracias-à-Dios (presto raggiunto malgrado la furia degli uragani) l'ingannevole spiaggia ripiegava a sud, non dubitò poter ritrovare, seguendola sempre più innanzi, il desiderato passaggio ad ovest che doveva addurlo all'India di qua dal Gange: — non altrimenti da chi, riconosciuto veramente già un tratto della costa cinese meridionale corrente da est ad ovest, scendesse veramente lungo la costa orientale dell'Indocina da settentrione a mezzodì, attendendosi allo stretto malese che dal mar della Cina dovrà aprirgli l'adito all'Oceano Indiano e alle terre del Gange.

Ebber tregua oltre il capo Gracias-à-Dios le tempeste, durate ottantotto giorni continue tanto che « le navi erano aperte, le vele

lacere, perdute ancore, sarte e corde coi battelli e copia di vettovaglie, la gente molto inferma e tutti avviliti, e molte volte erano arrivati a «confessarsi l'un l'altro», ed egli Colombo più volte sull'orlo della tomba per infermità. Ma qui pur posavano una volta gli elementi, copiose affluivano notizie d'oro dall'interno, correva la costa sempre verso mezzodì quasi con presagio di prossima via a ponente, e vaghe voci giungevano di un altro mare occidentale ov'eran genti vestite riccamente e con case e navi e bombarde «e di là a dieci giornate il rio del Gange»; onde già pensava Colombo, superata ogni traversia poter giungere a quest'altro mare augurato, al mare dell'India, rispetto al quale parevagli che la costa di Veragna [1], ch'egli andava seguendo, dovesse stare (nè in ciò s'ingannava) come al mar ligure la costa adriatica [2]. Così raggiungeva il 2 novembre, ma

---

[1] È questo il nome che error di copisti mutò presto in Veragua, senza che fosse corretto più.

[2] Questo dicono assai chiaramente anche gli schizzi, che il Wieser ebbe la ventura di trovare in un codice fiorentino, in margine a una copia di lettera di Colombo datata dalla Giamaica, 7 luglio 1503. Di codesti schizzi preziosi, che derivano direttamente da Bartolomeo, fratello

con tempo rifatto pessimo e costa rifatta, contro ogni augurio, orientale, Portobello, e con travaglio ancor più grande il Porto de Retrete, estremo punto raggiunto forse già con opposto cammino da Rodrigo de Bastidas men che due anni innanzi.

Che giova dire il rimanente viaggio? Non procedettero oltre: impediti quivi fino al 5 dicembre dagli uragani, dovettero, quasi disperati d' ogni salute, ritornare sui loro passi. « Occhi non videro mai il mare tant'alto, brutto e fatto spuma », « fatto sangue, fervente come caldaia per gran fuoco », e « il cielo mai fu visto tanto spaventoso: un dì con la notte

---

dell'Ammiraglio e suo compagno nella spedizione, riproduciamo qui *(fig. 15)* il più importante, che spiega in modo evidentissimo l'idea di Colombo. La costa seguita dalla « Banassa » a « Retrete » vi è disegnata come costa orientale della Cina (« Sinarum situs »); a sud di Retrete è accennata la bocca d' uno stretto volto a ponente; oppostamente a Retrete è la costa di Panamà bagnata dall' « Oceanus Indicus », con la Cattigara « Sinarum statio » di Tolomeo. Da Cattigara a Aden si svolge tutto il disegno della costa meridionale dell'Asia, coi gravissimi errori che sono caratteristici delle peggiori derivazioni tolemaiche di codesta epoca. (Confr. F. Wieser, *Die Karte des Bartolomeo Colombo über die vierte Reise des Admirals*, nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, Ergänzungsheft, 1893).

arse come forno;... e in tutto questo tempo mai cessò acqua dal cielo, e la gente stava tanto bagnata che desideravan' la morte per torsi da tanti martirî ». Cosi continuò fino al 14 febbraio, nè le navi ebber tregua neppure nel difeso seno del Rio de Betlem dove, salvate dal mare, quasi ebbe ad affondarle una subita piena del Rio: « non so », scrive Colombo, « non so se ebbe altro con maggiori martirii ». Nè una colonia, tentata in codesto paese ricco d'oro e di terre fertilissime e di genti laboriose e miti, ottenne altro successo che di sollevare il furor degl'indigeni; e per costoro una delle navi corse rischio dell' estrema rovina, mentre Colombo al largo del Rio è quasi travolto dal mare « in così fiera costa, con febbre violenta, in tanto travaglio, morta ogni speranza di scampo ».

Eppure, nonostante l'orrore di tante sciagure, Colombo ritenta il Sud in cerca dello stretto che gli apra la via ad occidente, e passa oltre il Puerto de Retrete fin entro all'attuale golfo di Darien (78 O., circa), « con le navi imputridite, consunte e tutte piene di falle », nè gliene restan che due « per passar settemila miglia di mare e d'acque o morir nel cammino col figlio, il fratello ed i suoi ».

Il ritorno, dritto dal golfo di Darien alla Giamaica, li porta invece sulla costa di Cuba a una provincia che toccava a quella del Catai, donde ridottisi in fin di giugno con tempeste continue alla Giamaica, son costretti, per esser le navi «tutte sforacchiate dai vermi più che un favo di pecchie e la gente tanto avvilita e perduta», a fermarsi, senza speranza di salvezza, nel porto di Santa Gloria. Da questo, che fu tragico teatro di loro agonia per un anno, Colombo scrive il suo estremo strazio, « isolato, infermo, guardando ogni giorno per la morte, accerchiato da migliaia di selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri, e tanto lontano dai santi Sacramenti della Santa Chiesa che si dimenticherà di quest'anima se qui si dipartirà dal corpo : — pianga per me chi tiene carità, verità e giustizia! » [1].

Nè ebbe fine codesta lenta agonia, inacerbita dalla scarsezza de' viveri, dalla frequente ostilità di alcune tribù indigene e da una rivolta di parte degli equipaggi, se non per lo straordinario coraggio e la devozione di Diego

[1] Questa e le altre citazioni son tolte dalla lettera di Colombo, datata dalla Giamaica, 7 Luglio 1503 (confr. nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte I, vol. II).

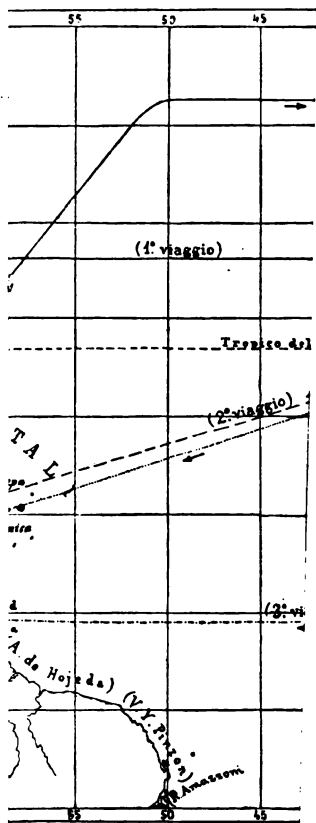
Mendez, che, fatto audace di traversare con due fragili schifi dalla Giamaica alla Spagnuola (gli furon compagni un Bartolomeo Fieschi e quattordici altri, spagnuoli e indigeni), potè, dopo dieci lunghi mesi, inviare ai miseri una piccola nave a gran fatica procurata: onde Colombo potè togliersi il 28 giugno del 1504 dalla Giamaica, e, dopo un mese di dimora (sospettata sempre) in San Domingo, lasciare per l'ultima volta le terre ch'egli aveva scoperte, e rivedere la Spagna, affranto del corpo e dell'anima e già votato alla morte, il 7 novembre di quell'anno stesso. Men che due anni più tardi lo coglieva l'estrema visitatrice, triste e obliato Vicerè delle Indie, nella solitaria casa di Valladolid, il 20 maggio 1506.

Così moriva quel Grande, al quale Iddio (come suonarono le parole della voce misteriosa nella visione apparsa al desolato apostolo sulla costa flagellata di Veragua) aveva concesso « le chiavi delle barriere dell'Oceano che stavano serrate con così forti catene ». Apostolo ho detto: e dell'apostolo ebbe l'irremovibile fede, la tenacia nel proposito vincitrice d'ogni ostacolo, l'intransigenza cieca ad ogni luce altra da quella della propria idea, il misticismo riconoscente da una pre-

destinazione suprema la propria missione, la soggettività esagerata, morbosa, tragica di ogni impressione che a codesta missione abbia riferimento, le infiammate esaltazioni e gli amarissimi scoramenti, il linguaggio ardente, appassionato, vibrante di forza, di poesia e di lacrime.

Obbedendo quasi ad una chiamata divina, egli aveva aperta tra le onde la via dell'Occidente, datò gli Oceani e un continente nuovo alla cognizione umana, raddoppiato al cammino dell'uomo e della civiltà il mondo. Ma l' intima persuasione della grandezza soprumana di codesta missione aveva avuto radice piuttosto in una intuizione sentimentale che in una ragionata consapevolezza dell' opera compiuta e di quella cui egli aveva aperto l'avvenire: onde a lui fu tolto, anche negli ultimi suoi giorni, di scorgere pur quel tanto di vero che tutti cominciavano a scorgere omai, nè egli confessò probabilmente, neppure in quell' estremo termine, a sè stesso l' evidente suo errore, disperatamente afferarto a quella fede ch'era stata la luce di tutta la sua vita [1].

---

[1] L' indole di questo lavoro non concede che qui si oppugnino le conclusioni di chi ha considerato il carattere

·ativa dei viaggi di scoperta

—————— 2° viaggio

e l' impresa di Colombo in diverso modo. Nè è possibile qui dire di più sull'uomo e sull'eroe: non di quanto egli valesse per genialità e acutezza di osservazione, nè di quanto peccasse per gli erramenti singolari della sua dottrina cosmografica, scarsa, mal digerita, e miseramente distratta da fantasie mistiche e religiose, — non di quanto valesse e peccasse per le doti dell'animo, spesso superiore d'assai alla persecutrice fortuna, non sempre pari alla prospera nei giorni felici, vittorioso e vinto sempre per l' esuberante, morbido predominio delle facoltà fantastiche e imaginative su quelle, pur validissime, del ragionamento e della riflessione.

CAPITOLO XI

DA COLOMBO A MAGELLANO.

Altre scoperte.

Nei quattordici anni, trascorsi dalla prima scoperta al giorno in cui Colombo spirava nel triste oblio di Valladolid, tanta serie nuova di spiaggie s'era, ora a rotti tratti, ora per distese continue di migliaia di miglia, rivelata alle navi accorrenti, da occupare ormai interrottamente l'Atlantico nell'Ovest su uno spazio di forse più che ottanta gradi di latitudine.

Nel Nord, alle prime coste toccate nei due suoi viaggi da Giovanni Caboto, s'erano aggiunte tra il 1500 e il 1502 quelle riconosciute dall'azorense Gaspare Cortereal, il quale, mosso a cercare per il Portogallo le terre che qui-

vi si supponevano passar di qua dalla *raya* [1], vi aveva scoperto terra nell'estate del 1500, probabilmente sulla costa orientale di Terranuova. Respinto dai ghiacci, era tornato l'anno dopo col fratello Michele e con tre navi, e, mentre forse l'una si spingeva fino al capo Farevel (?), le altre due avevano riconosciuta una costa, ricca di «albori et pini de sì smisurata alteza et grosseza che sarebbeno troppo per arboro de la più gran nave che vadi in mare», e popolata con certe case «de alcuni legni longissimi, coperte de foravia de pelle de pesce» [2]. Da codesta terra (il Labrador) Gaspare, cacciatosi probabilmente con una delle tre navi per entro lo stretto di Hudson, non era poi ritornato mai più; nè più ne era tornato Michele, rinavigato un anno dopo fin là a cercare il fratello.

(1) A cercar la spiegazione di questa direzione settentrionale, alla quale si volsero dopo il trattato di Tordesillas i tentativi di scoperta portoghesi, non fa bisogno di fantasie, come quella di una conoscenza portoghese del Labrador anteriormente a Colombo. Bastano le assai ovvie ragioni, alle quali ho accennato a proposito della spedizione del Cabral (pag. 277, nota).

(2) Confr. le lettere di Alberto Cantino e di Pietro Pasqualigo, nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte III, vol. I, pp. 89, 151.

Altri naviganti ignoti, pescatori dall'Inghilterra, dalla Brettagna e forse da altri lidi dell'Europa occidentale, avevano probabilmente già in questi anni cominciato a frequentare anch'essi le acque intorno a Terranuova, della cui meravigliosa pescosità era subito volata alta la fama. Onde, tra le spedizioni del Caboto e dei Cortereal e queste minori navigazioni di pesca, potevano dirsi note già, per quanto frammentariamente e in mal certo modo, una gran parte delle spiaggie americane settentrionali tra lo stretto di Hudson e il quarantesimo parallelo.

Della Florida, nota con sufficiente precisione nei primissimi anni del secolo, e di qualche tratto delle spiaggie del Golfo del Messico conosciuto forse vagamente per notizie di indigeni, la novella s'era poco diffusa e presto oscurata. Ma dal Mar de' Caribi cominciava e seguiva per migliaia di miglia la linea ininterrotta delle scoperte sicure, delle quali era stata subito diffusa la fama, correnti senza intervallo dall' Honduras a mezzodì: prima quelle di Colombo dalla costa nord dell'Honduras all' istmo di Panamà, poi dall' istmo di Panamà alla Costa delle Perle quelle di Rodrigo de Bastidas e di Alonso de Hojeda,

dalla Costa delle Perle al capo Sant'Agostino quelle ancora di Colombo, dell'Hojeda, di Vicente Yañez Pinzon, di Diego de Lepe, per non dire degli altri minori noti ed ignoti: tutte scoperte spagnuole, compiute tutte tra il 1498 e il 1503.

Amerigo Vespucci.

E dove le scoperte spagnuole cessavano, sottentravano le portoghesi, dappoichè dietro al Cabral, che primo aveva approdato al sud del capo Sant'Agostino e aveva riconosciuto giacere quella regione di qua dalla *raya*, re Emanuele s'era affrettato ad inviare un'altra spedizione, sotto la guida di quell'Amerigo Vespucci fiorentino, che nelle precedenti esplorazioni spagnuole s'era già guadagnato tanta fama di esperto navigatore e cosmografo[1].

---

[1] La navigazione vespucciana, che avrebbe nel 1497-98 riconosciuto le spiaggie americane dal Venezuela fino alla Florida e alla Carolina e anche più in su (!), è esclusa oggi dalla più parte dei critici. La prima navigazione del Fiorentino sarebbe dunque quella, già narrata, dell'Hojeda, alla quale egli però avrebbe preso parte come mercatante e non come nocchiero; la seconda sarebbe quella, pur narrata, di Vicente Yañez Pinzon, o quella quasi uguale per tempo e per luogo di Diego de Lepe. Tutto questo primo periodo della vita del Vespucci rimane in ogni modo incertissimo, nè potrà esser chiarito finchè non venga pubblicata un'edizione critica delle dibattutissime lettere sue.

FIG. XVII.

∴

∵ Amerigo Vespucci (Ritratto di A. V. giovinetto, nell'affresco della Misericordia di Domenico Ghirlandaio nella Chiesa d'Ognissanti in Firenze).

Salpato il 10 maggio del 1501 da Lisbona, Amerigo aveva dunque continuato le scoperte del Cabral, scendendo dal capo San Rocco (ove il primo sbarcato fu arrostito subito e divorato dagli indigeni) fino a raggiungere nel gennaio del 1502 il Rio de Janeiro e nel febbraio, a 25° o a 32° di latitudine S., il Rio de Cananor (?). Di qui scostatesi le navi al largo nell'Oceano aperto, s'erano spinte a esplorare tanto verso sud quelle estreme acque ignote dell'emisfero portoghese, da capitare (se pur è vero) a una terra situata oltre i 52 gradi, aspra, fredda e disabitata (Georgia meridionale, o Falkland), — dalla quale furon rivolte poi le prore direttamente alla Sierra Leona e al Portogallo.

Quella foce di Cananor (o di Cananea), raggiunta da Amerigo men che dieci anni dopo il primo approdo di Colombo a Guanahanì, rimane, — nonostante un'altra spedizione inviata nel 1503 col Vespucci stesso ai lidi brasiliani, — rimane, dico, l'ultimo termine meridionale delle scoperte compiute mentre ancora viveva Colombo.

Il Nuovo Mondo.

Non era già piccola conquista questa, che in dodici anni soli s'era estesa dallo stretto di Hudson al tropico del Capricorno: poco

maggior linea di spiaggie aveva costato tredici lustri di sforzi ai Portoghesi cercanti la via marittima all'India! Nè si trattava già di scoperte slegate e frammentarie, benchè compiute da così diversi porti e per così diverse vie: tolte solo le squallide contrade trovate nel Nord, il cui collegamento colle sorelle australi era ancora divinazione di pochi, tutte le altre terre erano subito apparse indubitatamente congiunte in un tutto solo, risultando evidente la perfetta connessione della Veragua di Colombo con le contigue terre del Bastidas e con tutte le altre seguenti fino al termine di Amerigo Vespucci. Una sola massa continentale incominciava quindi ad apparire in tutte le carte, estesa senza interruzione dall'Honduras a Cananor, e così diversa per posizione e per forma e per ogni circostanza di suolo e di vita da quell'estremo Oriente ritratto dai viaggiatori e dai cartografi degli ultimi secoli, da non permettere più neppur l'ombra di un dubbio sulla assoluta novità della scoperta compiuta.

Così la prima spiaggia scoperta da Colombo nel 1498 in Paria, la spiaggia dietro alla quale egli stesso aveva intuito nascondersi terre « tante che sono altro mondo », appa-

riva finalmente agli occhi di tutti come la soglia di un Mondo Nuovo (1).

Codesto nome appunto, felicemente iperbolico, incominciavano già a divulgare per la bocca di tutti alcune lettere di Amerigo Vespucci, appena date alla stampa e tosto diffuse e divenute famose. Nè molto andava, che dal nome stesso di Amerigo derivava alla terra ch'egli aveva tanto esplorato l'altro nome, che i vegnenti secoli dovevano estendere anche alla parte settentrionale del continente: — poichè uno studioso cosmografo alemanno, in una sua Introduzione premessa nel 1507 ad una versione latina delle lettere vespucciane, metteva innanzi la proposta che s'avesse a intitolare codesta « altra parte del mondo », dallo scopritore Amerigo, « Amerigen, « quasi Americi terram, sive Americam »; e nessuno sorgeva a rivendicare, di fronte alla proposta, la fama obliata dello scopritore vero. Onde il nome nuovo, coniato a gloria di quello

(1) L'espressione di « Nuovo Mondo » fu certo usata fin dai primissimi tempi della scoperta. « Mondo Novo » è pur chiamata la terra continentale a sud del Mar de' Caribi, in uno degli schizzi derivanti da Bartolomeo Colombo e, può dirsi, da Cristoforo stesso, de' quali s'è detto a p. 283, nota 2.

fra gli esploratori ch'era riuscito maggiormente a far parlare di sè, si diffondeva dall'*Introductio* del Waldseemüller nel mondo dei dotti, destinato a trionfare in un giorno non lontano nell'uso dell'universale [1].

Una cosa sola però, — intendiamoci, — avevano veramente compreso e navigatori e cosmografi, la novità cioè di codesta America fra le terre aperte alla conoscenza degli Europei; ma il posto che realmente spettava a questa terra nuova nell'economia generale della superficie terrestre, l'assoluto, immenso distacco suo da tutta l'abitabile antica, —

---

[1] Il titolo del famoso opuscolo è: *Cosmographiae Introductio cum quibusdam geometriae ac astronomiae principiis ad eam rem necessariis;* la data, del 25 aprile 1507; l'edizione, di Saint Dié in Lorena. L'autore è Martino Waldseemüller, latinamente o grecamente Hylacomylus.

Non occorre qui ripetere quel che ormai è cosa notissima, non essere imputabile ad Amerigo l'offesa involontariamente fatta alla gloria di Colombo, del quale Amerigo era anzi stato amico fedele. La proposta del nuovo nome venne dal Waldseemüller, il quale, come tutti allora, poneva il Vespucci assai più in alto del Genovese. E veramente, caduto in oblio lo scopritore primo, nessuno più del Vespucci aveva diritto di dare il nome alla gran terra meridionale, poichè nessuno certamente ne aveva esplorato e descritto dal Venezuela a Cananor più lungo tratto.

questo nessuno in Europa lo aveva compreso chiaramente ancora. Come sarebbe stato possibile, infatti, assorgere così subito dal concetto della novità delle contrade americane, a quello, tanto maggiore, dell'indipendenza del Nuovo Mondo dall'Antico, se dell'Oceano enorme interposto fra l'America e l'Asia s'incominciava appena vaghissimamente a sospettar l'esistenza? Come sarebbe stato possibile, in altri termini, comprendere chiaramente, prima della scoperta del Balboa, quello che la maggior parte dei dotti tardò a comprendere anche dopo quella scoperta, anche dopo la navigazione di Magellano traverso l'immensità del Pacifico, fin oltre la metà del secolo XVI?

Onde s'intende, come Bartolomeo Colombo e Amerigo Vespucci ed altri scopritori del primo decennio del secolo non sapessero concepire il Nuovo Mondo altrimenti che come una penisola spiccantesi dall'Asia a sud-est, quasi un'immensa Indocina [1]; mentre altri,

---

[1] Dell'opinione di Bartolomeo Colombo fanno assai chiara testimonianza gli schizzi già ricordati (*fig. 15*), nei quali lo stretto tra il « Mondo Novo » e il « Sinarum situs » (stretto ch' egli, col fratello, aveva cercato invano) non è che accennato. Dell'opinione del Vespucci sono espres-

pur navigatori, mossi dalla stessa idea che aveva tratto Colombo a Veragua, lo concepivano come un'enorme isola cui solo un piccolo stretto separasse dall'adiacente Asia meridionale. E ancora s'intende, come la stessa idea di un'intima connessione coll'Asia influisse pure sul modo di considerare le credute isole solitarie dei Caboto e dei Cortereal, ritenute pur da taluno come il termine estremo d'un'allungatissima sporgenza dell'Asia a nord-est.

Vero è, che i cartografi, i quali nelle loro rappresentazioni della superficie terrestre dovevano determinare *graficamente* i rapporti fra le terre nuove e le antiche, segnavano in generale (in codesta epoca) la terra d'Amerigo completamente isolata tra l'Africa e l'Asia. Ma questo non facevano essi gia, perchè concepissero con maggior sicurezza degli altri l'in-

---

sione la sua lettera del 18 luglio 1500 a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e, in mancanza di questa (che non da tutti è ritenuta autentica), alcuni luoghi di altre due lettere ov'egli precisa gli scopi del suo quarto viaggio.

S'intende — nè occorrerebbe avvertirlo —, che l'espressione di «Nuovo Mondo» è qui e sopra usata sempre nell'accezione di allora, riferita cioè all'America Meridionale, che sola allora si concepiva come terra continentale.

dipendenza assoluta del Nuovo Mondo, sibbene perchè mancava loro ogni lume circa la possibilità ed il modo di combinare, di conciliare le nuove spiaggie con quelle così diversamente tramandate dell'Asia Orientale e Meridionale. Caratteristico sotto codesto rispetto il mappamondo del Ruysch (in un Tolomeo del 1508), ove a tergo dell'America meridionale, rappresentata com'era nota allora nelle sole coste dal golfo di Darien al Brasile australe, l'autore spiega in una lunga iscrizione, come gli sia uopo rappresentare codesta terra così imperfetta, poichè non è risaputo dove si volga. Caratteristica ancora la carta del Glareano (in un altro Tolomeo, 1510), dove tra l'America e il Zipango è scritto: « qui alcuni segnarono mare, ma non fu ancora trovato se sia veramente da porre mare o terra ». Caratteristica finalmente più di tutte la carta di Bernardo Silvano (in un Tolomeo del 1511), la quale segna isolate nell'Oceano tutte le coste americane note, ma lascia le coste asiatiche incompiute nella parte orientale, quasi a lasciar libero il lettore di risolvere a suo piacimento il problema della connessione delle terre nuove coll'estrema parte del continente antico.

Onde appare ben chiaro, che l'isolamento dell'America non è per tutti codesti cartografi l'espressione d'una convinzione vera dell'indipendenza del Nuovo Mondo, ma piuttosto l'espressione d'una incertezza grandissima sui rapporti delle terre nuove giacenti così vicine all'Europa con quelle terre orientali che le consuete dottrine insegnavano lontane da noi per metà della circonferenza terrestre (1).

La ricerca del passaggio.

Comunque, ciò che importava più ora, — quale che fosse la soluzione dell'oscuro problema, — era di superare in ogni modo codesto immenso ostacolo della terra americana, per arrivare a quelle contrade tropicali dell'Asia alle quali si appuntavano tutti i desideri e tutte le speranze. La fama ogni giorno

(1) L'espressione di «Nuovo Mondo» non deve trarre in inganno, poichè essa, usata pure da Colombo e dal Vespucci, nulla attesta circa l'indipendenza delle terre americane. Nè più significativa è l'espressione dell'Hylacomylus di «quarta orbis pars», la quale può ben lasciar credere che il cosmografo tedesco ritenesse i rapporti dell'America coll'Asia poco dissimili da quelli che reciprocamente

crescente della ricchezza delle Indie, l'invidia degl'immensi guadagni che in brevissimi anni aveva ricavato di là il Portogallo, toglievano valore ancora alle terre americane, assai più vicine e altrettanto ricche di nascosti tesori ma certo assai men pronte dell'India a un commercio rapidamente proficuo. Sia dunque che a nord dell'Honduras esistesse un braccio di mare corrente verso ponente, sia che codesto passaggio mancasse e fosse d'uopo quindi girare a sud oltre Cananor per risalire verso l'India più in là, quel che importava era trovare in ogni modo una via per la quale il navigante europeo potesse dall'Atlantico aver passaggio a ponente, di là dalle spiaggie americane, al mare meridionale dell'Asia.

Ecco perchè il movimento di esplorazione diretto in questi anni al Nuovo Mondo si volge quasi tutto alla ricerca affannosa d'un passaggio, specie là dove poteva esser supposto

---

corrono fra le altre tre, pure *parti del mondo,* conosciute ab antico.

Confr. per tutta la questione il KRETSCHMER, che io seguo qui contro l'opinione dell' HARRISSE, il quale sostiene avere tutti i naviganti e i cartografi dei due primi decennii, a cominciar da Colombo, inteso perfettamente il distacco dell'America dall'Asia.

più diretto e più breve. Già Cristoforo Colombo nel 1502 era andato cercando, tra quell'Honduras ch'egli voleva terraferma d'Asia e la gran terra di Paria, uno stretto che lo conducesse diritto ad occidente alle contrade del Gange; altri ed altri naviganti seguono ora più a nord, cercando per lustri interi il desiderato passaggio senza lasciarsi respinger talora dal più evidente vero, a ovest e nord-ovest di Cuba, lungo tutta la costa oggi degli Stati Uniti, per entro il golfo di S. Lorenzo e lo stretto di Bellisle, e finalmente, tolta ogni via e travolto ormai del tutto l'originario proposito, nel disperato passaggio di nord-ovest tra le barriere insormontabili dei mari artici.

Così nel 1508 vediamo Juan Diaz de Solìs e Vicente Yañez Pinzon, inviati dalla Spagna « en busca del canal o mar abierto para ir à la Especieria », risalire a nord, come pare, da Veragua fino al Yucatan senza trovare alcun passaggio, respinti sempre dal continuare della costa americana. Così vediamo, nello stesso anno 1508, Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, inviato con due navi da Enrico VII d'Inghilterra, cercare un passaggio verso il Catai a nord del Labrador penetrando forse

fin dentro allo stretto di Hudson, poi, respinto dai ghiacci, discendere in quell' anno e nel seguente, cercando invano un altro stretto, fino alla baia di Chesapeake (?): memorabile viaggio (se pure in tutto vero) per l'elevata latitudine raggiunta e per la lunghezza delle coste esplorate [1].

Il Mar del Sud.

Senonchè le ricerche non si volgono soltanto alle coste centrali e settentrionali: ben presto le sospinge anche verso l'estremo mezzodì la novella della memorabile scoperta di Vasco Nuñez de Balboa. Povero cavaliere d'Estremadura, navigato già fino al Darien nel 1502 col Bastidas, fattosi poi agricoltore in Haiti, il Balboa era tornato più tardi da Haiti alla costa del Darien per fondarvi una colonia alla foce del fiume Atrato. Di qui fu egli audace un giorno d'internarsi con 190 spa-

---

(1) Di un viaggio di Sebastiano Caboto, volto nel 1508 allo stretto di Hudson, ho dato io stesso la prova in altri scritti. Devono, presumibilmente, essere riferite allo stesso viaggio anche talune testimonianze, solitamente attribuite al viaggio compiuto da Giovanni nel 1498 e provanti una navigazione fino al Chesapeake. Non è qui il luogo però da dimostrar questo asserto, nè da confutare le accuse di falsità troppo leggermente mosse a Sebastiano Caboto a proposito di questa spedizione e di altre sue.

gnuoli e 600 portatori indigeni, dietro le informazioni dei nativi che narravano d'un altro prossimo immenso mare, nelle inestricabili foreste dell'Istmo, fra le ostilità frequentissime degli abitanti; e potè dall'alto per la prima volta contemplare il 25 settembre 1513, e il 29 nel Golfo di San Miguel raggiungere, una costa prevalentemente diretta verso il Sud, ove con immenso fluttuare d'onde e di maree si frangeva un novello Oceano.

La scoperta di questo, che il Balboa nominò Mar del Sud (e ne prese possesso in nome del suo Re dall'uno all'altro polo, entrando egli stesso tra i primi flutti con l'armi e col vessillo di Castiglia), fece chiara a un tratto la configurazione di tutta la gran terra di Amerigo più che non avessero fatto tutte le esplorazioni di questi ultimi anni, e dette quindi un indirizzo nuovo alla ricerca del passaggio occidentale: poichè tosto apparve possibile, probabile forse, che dall'estremo punto toccato a sud lungo la costa atlantica fosse dato risalire con breve giro alla nuova spiaggia raggiunta da Nuñez de Balboa. Che di più ovvio infatti, che la costa del Mar del Sud tendente da settentrione a mezzodì dovesse pur andare a congiungersi in un punto

indeterminato, nel lontano mezzogiorno, con la costa atlantica corrente dal capo San Rocco costantemente a sud-ovest? Non doveva d'altronde l'esperienza recentissima delle coste africane, scoperte convergere similmente nel Sud come al vertice d'un gigantesco triangolo, influire su tutte le menti, suggerendo, per un troppo facile procedimento analogico, l'ipotesi d'una consimile configurazione della terra americana?

Ecco perchè, dopo la scoperta del Balboa, il movimento di esplorazione diretto alla ricerca del passaggio occidentale si volge specialmente a mezzogiorno, lungo la via che appare ormai più sicura promettitrice di un varco al Mare del Sud, seguendo l'ovvia traccia della costa brasiliana fino a girare il presunto termine australe del continente. Non appena infatti fu risaputo in Ispagna il fortunatissimo evento, tutti gl'indugi, che si frapponevano da due anni (per questioni attinenti alla demarcazione tra l'America spagnuola e la portoghese) alla partenza d'una spedizione nuova, furono rotti senz'altro; e da Juan Diaz de Solís, succeduto nella carica di *Piloto Mayor* di Spagna dopo la morte di Amerigo Vespucci, fu affidato l'incarico di navigare per il Sud

fino a raggiungere a tergo la Castiglia dell'Oro (come nuovamente chiamavasi la regione dell'Istmo), e proseguire poi verso altre terre: « por las espaldas de Castilla del Oro, e de allí adelante ».

Ma la navigazione iniziata con così ardito proposito (1515-16) ebbe risultato troppo diverso dallo sperato: poichè il Solís, penetrato dopo un viaggio rapidissimo nell'estuario del Plata (da lui probabilmente denominato Rio Jordan), trovò tragica morte nella parte più interna di esso. Nè altre spedizioni, inviate probabilmente in quel torno a mezzodì del Brasile, navigarono più in là di quel che fosse navigato il Solís [1], — finchè una circo-

---

[1] Questa del Solís è ufficialmente la prima spedizione a mezzodì dopo quella del Vespucci del 1503; ma di un'altra spedizione, equipaggiata da Christovam de Haro e da Nuno Manoel portoghesi nel 1514, e pervenuta al Rio della Plata e fors'anche più a sud, vi ha notizia sicura in un opuscolo dell'epoca. È impossibile però ammettere che questa spedizione arrivasse addirittura all'estremità meridionale del continente, come l'opuscolo vorrebbe far credere. Un'altra spedizione poi del Solís e del Pinzon, che nel 1508 sarebbe discesa a mezzodì fino al Rio Colorado (40° S.), è oggi concordemente ritenuta dai critici esser stata volta invece a Veragua e al Yucatan.

La costa atlantica dell'America meridionale non fu

stanza impreveduta non ebbe suscitato sulle costui traccie quel grande, che doveva consacrare col suo nome e colla sua vita la più gloriosa forse fra le imprese nautiche di tutti i tempi.

❦

Ferdinando Magellano.

Io dico di quel Fernão de Magalhães, che latinamente e italianamente passò nella storia col travisato nome di Magellano. Nato di nobile famiglia portoghese circa il 1480 in Saborosa nel Tras os Montes, navigato venticinquenne alle Indie coll'Almeida, rinavigato poi laggiù nel 1509 alla prima impresa di Malacca, aveva dovuto lasciare quelle remote contrade sullo scorcio del 1510, perchè nell'alto grado raggiunto non si sentiva di piegare

---

dunque esplorata, prima del Magalhães, se non fino al Plata o poco più oltre. Lo stretto segnato quivi dal Glareano nel 1510 e dallo Stobnicza nel 1512, non è altro che una indovinata ipotesi di quei cartografi; quello ancor più chiaramente segnato nel globo attribuito allo Schöner del 1515, tra l'*America* e una *Brasiliae regio* che corrisponderebbe alla Terra del Fuoco, ha fondamento soltanto nella pretesa scoperta portoghese del 1514, di cui sopra.

senza discussione ai voleri dell'imperioso Albuquerque. Nè miglior compenso dei servigi resi al proprio paese parvegli avere, quando, a guiderdone di una gravissima ferita ricevuta combattendo nel 1514 nel Marocco, ebbe carico di ingiuste accuse, mal sanate da una meschina pensione in denaro concessagli poi dal sovrano.

Nel ritiro, dov'egli allora, amareggiato dalle delusioni patite, volontariamente si fu raccolto agli studi della cosmografia e della nautica, venne a sorprenderlo quella lettera di Francisco Serrâo, che, narrandogli dalla remota Ternate la scoperta allora compiuta del felice arcipelago delle Spezie, doveva essere per il Magalhâes così grande spinta a concepir la sua impresa come già era stata per Colombo la lettera del Toscanelli. Singolare somiglianza di eventi! poichè anche questa lettera del Serrâo, come quella del fisico fiorentino (se è lecito confrontare una narrazione per sè insignificante con un documento scientifico famoso), doveva persuadere all'impresa sol per un'irrimediabile fallacia nella valutazione delle distanze, e trarre il Magalhâes (come la dimostrazione del Toscanelli aveva tratto Colombo) a un risultato diverso dal preveduto.

Fig. XVIII.

Ferdinando Magellano
(da una incisione in rame di Ferdinando Selma).

La lettera del Serrâo infatti dipingeva con tale esagerazione di dati le grandissime distanze superate nel navigare dall'India alle Spezie, da indurre il Magalhâes alla conclusione sicura, trovarsi le Molucche addirittura da due a quattro gradi a levante del meridiano opposto alla *raya:* e se a levante di quel meridiano, a ponente dunque della *raya* stessa e per conseguenza entro l'emisfero assegnato alla Spagna. Onde sorse nella mente del Magalhâes, e fu tosto maturo, il disegno di un viaggio alle Molucche per quella via che la lettera del Serrâo accertava dover essere la più breve: cioè per la via occidentale, di là dalla terra d'Amerigo, traverso quel Mare del Sud che dall'America doveva estendersi fino a quelle isole benedette.

E perchè un tal viaggio non poteva essere che inviso al Portogallo, e il Magalhâes d'altronde non voleva più offrire i suoi servigi a chi aveva tanto male riconosciuto l'opera sua di suddito zelante e devoto, venne egli col cosmografo Ruy Faleiro e con Christovam de Haro in Ispagna e, coll'appoggio del compatriotta Diogo de Barbosa e di Juan de Aranda, presentò alla Corte in Valladolid il suo disegno, già formato e corredato, specie

per opera del Faleiro, di tutti gli argomenti che potevano in qualche modo fortificarlo.

Lieti erano gli auspici. Spagnuole, come il Magalhâes dimostrava, le Molucche, spagnuole le acque del Mare del Sud, spagnuole le terre americane meridionali oltre le quali era d'uopo passare. Non era verosimile quindi, che il governo di Carlo V rifiutasse il suo appoggio ad un'impresa di così capitale importanza per gl'interessi della Monarchia.

Non mancarono tuttavia le obiezioni. Le latitudini più meridionali raggiunte dal Solís erano quelle stesse dove aveva termine a sud il continente africano, e dove pure erasi supposto dovessero cessare le coste americane aprendo ad occidente il cammino al Mare del Sud; ma, contro ogni aspettativa, il viaggio del Solís, e gli altri minori seguiti probabilmente a quello, avevano dimostrato che il Nuovo Mondo si prolungava ancora indefinitamente nel Sud. Non era impossibile quindi che quelle spiaggie formassero una linea continua non interrotta da alcuno stretto, o, se pure lo stretto esisteva, esso fosse tanto meridionale da obbligare a una navigazione lunga e pericolosa per risalire poi di là a ponente fino alle Spezierie.

Senonchè le valide argomentazioni e la fede del Magalhâes trionfarono di ogni obiezione, tanto che il 22 marzo 1518 la Corona stipulò con lui e col Faleiro un accordo, concedente la ricerca del passaggio a sud dell'America e il rimanente viaggio alle Spezierie dentro ai confini dell'emisfero spagnuolo. Al Magalhâes erano garantiti come compenso titolo e grado di Adelantado e di Governatore, una quinta parte del reddito netto di tutto il viaggio, una ventesima parte del reddito netto delle isole che egli scoprisse, ed altri privilegi. Gli si accordavano cinque navi, delle quali le due maggiori (*San Antonio* e *Trinidad*) di 130 a 140 tonnellate, altre due (*Concepcion* e *Victoria*) di 100 a 110, e un'altra (la *Santiago*) di 90, tutte provvedute per due anni, con 234 uomini di equipaggio (23 dei quali furono italiani): comandante supremo il Magalhâes con piena ed assoluta podestà.

La notizia dell'accordo non potè rimanere segreta, poichè il Magalhâes era venuto e s'era trattenuto alla Corte spagnuola, non come un transfuga oscuro ma con tutta la dignità e con tutti gli onori dovuti ad un uomo d'alto merito e d'alto lignaggio. Riseppe quindi bentosto l'accordo il Portogallo, e non fu ma-

neggio che non mettesse in moto per farlo cadere, sia con allettare il Magalhâes a sciogliersi dall'impegno, sia con porlo in sospetto al monarca spagnuolo, sia con sottrargli o ribellargli gli ufficiali e le ciurme; ma tutto invano, poichè la tema, che dal contegno del governo portoghese così chiaramente traspariva, dovesse la spedizione veramente dimostrare la pertinenza delle Molucche all'emisfero spagnuolo, non fece che rafforzare la Corona castigliana e il Magalhâes nella deliberazione presa.

Il viaggio. Le cinque navi cui attendeva così lungo cammino di sventura e di gloria, *Trinidad*, *San Antonio*, *Concepcion*, *Victoria*, *Santiago* (comandanti Fernâo de Magalhâes, Juan de Cartagena, Gaspar de Quesada, Luis de Mendoza, Juan Serrano), salutarono il 20 settembre 1519 le ultime spiaggie spagnuole, dritto il cammino da Sanlúcar a Teneriffa, alle isole del Capo Verde e al capo Sant'Agostino.

Più che l'Oceano e i venti, contrari soltanto nella traversata dalla Guinea al Brasile, turbarono questa prima parte del viaggio le pretese del capitano della *San Antonio*, il quale, come ispettore generale dell'armata, mal si rassegnava ad obbedire senza discus-

sione agli ordini del comandante supremo; ma, sostituitogli, con energico atto, nel comando Antonio de Coca, la spedizione proseguì senz'altri incidenti lungo la costa del Brasile. Trattenutisi sol pochi giorni entro il Rio de Janeiro, per rifornirsi de' viveri offerti assai liberalmente dagl'indigeni, e per vedere se quivi si aprisse forse una via marina a ponente, non si fermarono più se non il 10 di gennaio del 1520 all'imboccatura del Rio della Plata, detto da loro Rio di San Cristoforo (ma dai più in quel tempo, Rio de Solís). Di qui la *Santiago* s'inoltrò sola, oltre la località che ebbe allora nome di Montevideo, fino in fondo al Rio ad investigare se pur quivi potesse essere una via marina sfuggita per caso all'osservazione del Solís.

Ai primi di febbraio fu ripresa la navigazione verso sud, lentamente esplorando in cerca dello stretto ogni insenatura delle addentrate coste di Patagonia, fra correnti e tempeste che rendevano ad ogni passo malagevole il proseguire. Oltrepassati così, prima il golfo di San Matteo, poi quello di San Giorgio, e più a sud quella minore insenatura che chiamarono, a ricordo delle asprezze del cammino, Bahia de los Trabalhos (Puerto De-

seado?), si trovarono costretti il 31 marzo ad arrestarsi per lo sverno nel porto di San Giuliano.

La località si presentava sterile e desolata, scarse le vettovaglie, restii gli ufficiali e le ciurme a costruir case in terra e a diminuire le razioni come fu, appena gettate le ancore, l'ordine del capitano. Ai malumori subito apertamente manifestati e alle accuse ch'egli volesse condur tutti a sicura rovina dietro un fantasma vano, e' rispondeva recisamente voler passare in ogni modo l'inverno quivi e voler poi continuare in ogni modo a sud almeno fino al 75° parallelo prima di lasciare l'impresa. Le energiche parole e i castighi inflitti non ottennero che di precipitar la rivolta, scoppiata dopo ventiquattr'ore appena dall'approdo a San Giuliano e capitanata dal Quesada, dal Mendoza e da Juan de Cartagena, rimanendo fedeli due navi sole, la capitana e la *Santiago*; ma al gravissimo pericolo imminente il Magalhâes si sottrasse, facendo uccidere da un suo fido sulla *Victoria* Luis de Mendoza e ricuperando così una delle tre navi ostili, attaccando poscia e riprendendo la *San Antonio*. Il cadavere del Mendoza squartato, il Quesada decapitato, il Car-

tagena e un altro abbandonati più tardi su quella spiaggia (1), dettero esempio del come si punivano i traditori: lo sverno quindi, incominciato con così tristi auspici, continuò e finì non turbato, distratto dalle relazioni tentate cogl'indigeni vicini, che il Pigafetta narrò giganti e il Magalhâes soprannominò dai lunghi piedi spagnolescamente Patagoni.

Al primo inizio della primavera, già essendo le navi sulle mosse della partenza, la *Santiago*, precorsa col Serrano ad investigare la costa verso mezzodì, si perdette miseramente nelle secche del vicino porto di Santa Cruz; ma l'equipaggio, salvatosi, potè, sebbene a gran fatica, raggiungere le altre navi, mosse il 24 agosto da San Giuliano verso il passaggio meridionale. Comandavano ora la *San Antonio* Alvaro de la Mezquita, la *Concepcion* il Serrano, la *Victoria* Duarte de Barbosa, cugino del Magalhâes. Appena mossi, però, aggiuntesi al disastro della *Santiago* le avarie gravissime di altre due navi, fu mestieri arrestare di

(1) Gli abbandonati furono poi — se pure è vero — raccolti dalla *San Antonio*, quando la nave, sfuggita al comando del Magalhâes, rifece il cammino dallo stretto all'Europa.

nuovo la piccola armata nel porto di Santa Cruz per quasi due mesi, tantochè soltanto il 21 ottobre s'aperse davanti a loro, oltre il cabo de las Virgenes, la stretta e pericolosa via che dall'Atlantico conduce al Mare del Sud.

La prima nave entrata nel tortuoso passaggio credette vederlo chiuso dopo breve tratto, ma un'altra seguita più innanzi trovò che alle strette seguivano alternatamente bacini più larghi e che la via proseguiva verso sud-ovest. Fu quindi a questo punto tenuto consiglio, prima di avventurare tutte le navi nel passaggio; e non mancò chi opponesse (e fu Estevam Gomez portoghese, pilota della *San Antonio*) l'inopportunità di proseguire il viaggio con tre mesi soli di viveri e la convenienza di tornare in Europa, lasciando a miglior momento l'esplorazione dello stretto ormai gloriosamente scoperto. Ma il Magalhâes rispose proibendo, sotto pena del capo, di parlar di ritorno, e dichiarando che, anche a costo di nutrirsi del cuoio ond'erano rivestite le antenne, egli voleva proseguire il cammino; e, facendo seguire gli atti alle parole, fece volger le prue per entro lo stretto, fra il continente d'America e quella che, dai fuo-

chi accesi la notte, fu detta la Terra del Fuoco.

Navigati lentamente ma senza ostacoli per il passaggio fin quasi al suo gomito più meridionale, la *San Antonio* fu veduta scomparire a piene vele in una delle molte diramazioni volta verso sud-est, nè più fu veduta tornare, malgrado la si attendesse e cercasse per quattro giorni, — poichè Estevam Gomez s'era a un tratto impadronito del comando e, gettato in ceppi il Mezquita, aveva rivolto la prora alla Spagna ad accusare il rivale Magalhâes della rovina della spedizione. Rimanevano ormai tre navi sole, e la scarsezza dei viveri e il timore di altre defezioni rendevano sempre più pericoloso il progredire; ma, poichè il parere di Andrea de San Martin cosmografo era che, piegando lo stretto a latitudini più temperate, si potesse ancora inoltrarsi, volle il Magalhâes proseguire ancora traverso le nude roccie e gli scogli tormentati dalle tempeste, e potè finalmente il 28 novembre uscire dal canale (ch'egli disse *de todos los Santos* e la posterità intitolò dal suo nome), oltre il capo Deseado, nelle immense acque del Mare del Sud.

Raggiunto così il mar libero, la scarsezza

dei viveri non permetteva fosse perduto un giorno, onde fu dirizzato subito il corso verso tramontana, per parecchi giorni avendo all'orizzonte di tanto in tanto le cime delle Ande di Patagonia. Solo quando le navi furono suppergiù all'altezza della costa dove oggi sorge la città di Concepcion (37° N.), volsero le prore a nord-ovest nella presunta direzione delle isole delle Spezie, sempre con vento favorevole ed acque tranquille (onde il nuovo nome di Mar Pacifico), per quaranta giorni senza veduta di alcuna terra, fra l'immensità del cielo e l'immensità delle acque. La terra d'America era ormai tutta lontanissimamente perduta a tergo, le agognate Molucche e la terra d'Asia stavano ancor più lontane dinanzi alle prue: alla mente del Magalhâes, volontariamente perduto in mezzo a quello sterminato deserto d'acque, la piccola Europa lasciata da sedici mesi, il trascorso Atlantico, la terra d' Amerigo, questo immenso Oceano nuovo, l'Asia che attendeva a nord-ovest, tutta la superficie insomma del nostro pianeta doveva, per la prima volta, cominciare ad apparire intera, così chiara nella sua unità e nella sua varia distribuzione di terre e d'acque come a nessun mortale era

apparsa mai. E certo la sua mente abbracciava già, come in una visione, tutto quanto il globo, stretto in quell'immenso giro che la *Victoria* portatrice del suo pensiero doveva compiere intero.

Due isole sole, che chiamaron le Sfortunate, incontrò la spedizione fra le innumerevoli della Polinesia: San Pablo, raggiunta il 24 gennaio del 1521 (una certamente fra le Tuamotu orientali), e Tiburones raggiunta undici giorni più tardi (a nord-ovest probabilmente di quel gruppo): l'una e l'altra deserte, ma nella seconda si trattennero due giorni alla pesca, per rifornire le navi del vitto ogni giorno più scarso. La fame ormai minacciava dappresso: il biscotto « non era più biscoto ma polvere de quello con vermi a pugnate »; la carne era stata sostituita dai cuoi che rivestivano l'albero maestro, tanto duri che dovevano, prima di mangiarli, farli ammollire quattro o cinque giorni nell'acqua marina; mangiavasi, ne' peggiori momenti, anche la segatura di legno, e i topi erano ricercati così che pagavansi mezzo ducato l'uno. « Et se Ydio », commenta il Pigafetta, « et se la sua madre bennedeta non ne dava così bon tempo, morivamo tucti de fame in questo mare gran-

dissimo. Credo certamente non si farà may più tal viagio! » [1].

Così fu passato l'Equatore, il 13 febbraio, a nord delle Isole Fenice. Lo scritto del Serrâo, che collocava le Molucche sotto la linea equinoziale, avrebbe dovuto indurre il Magalhâes a volgere ora il cammino dritto ad occidente lungo la linea stessa; ma, perchè il procurarsi vettovaglie in quell'arcipelago occupato ora dai Portoghesi sarebbe stato troppo difficile, le navi continuarono la loro corsa verso nord-ovest, sperando trovare pur qualche terra, che in quella direzione preannunziasse l'Asia. Oltrepassate senza vederle l'arcipelago delle Marshall, volte poi le prore a ponente, la terra finalmente riapparve il 6 marzo (un mese dopo perduta la solinga Tiburones) nell'isola di Guam, la più meridionale d'un gruppo considerevole cui gli scopritori dettero nome di Isole delle Vele: ma,

---

[1] Queste e le altre citazioni tolgo dalla notissima *Relazione* del cavaliere Antonio Pigafetta vicentino, il quale seguì la spedizione partecipando validamente a tutte le sue peripezie e a tutte le sue glorie, e ne fu poi il migliore storico in un racconto copioso di notizie e di osservazioni preziose. (Confr. la *Relazione* nella *Raccolta di documenti e studi, etc.*, parte V., vol. III).

perchè le isole erano abitate e, come videro tosto a loro spese gli scopritori, abitate da audacissimi ladri, il nome fu tosto mutato in quello dei Ladroni, che dura tuttora.

Dopo tre giorni di dimora e una sanguinosa lezione inflitta agli indigeni, le navi ripresero la corsa infaticata verso ponente, dando ben presto di capo nel grandissimo arcipelago di San Lazzaro (oggi Filippine), e precisamente nella piccola Suluan, posta all'estremità sud-est dell'isola di Samar ad una longitudine che oltrepassava già ad occidente quella delle agognate Molucche.

Gl'indigeni, nelle lor costumanze assai più civili dei pirati di Guam, accolsero lietamente i naviganti, ch'ebbero alfine ristoro, usciti dopo patimenti inenarrabili dall'immenso ignoto oceanico, sulla prima soglia dell'Asia. Da Suluan furono poi, sempre benevolmente accolti, alla piccola Masana (oggi Limasaua), tra Leyte e Mindanao; da Masana, accompagnati dal ragià dell'isola, alla maggiore Zebu, dove le accoglienze da parte del sultano furono tanto festose, che il Magalhâes si pensò tosto di fare di lui l'appoggio principale della dominazione spagnuola in quei mari. E lo avrebbe fatto, se non si fosse opposto sanguinosamente il destino.

S'era prefisso infatti il Magalhâes, appena arrivato nell'arcipelago di San Lazzaro, di voler strappare il vantaggio ai Portoghesi, che di tanti anni lo avevano prevenuto in quei mari. Ma l'amicizia dei ragià delle piccole isole incontrate e quella del sultano di Zebu, convertito al cristianesimo prima che passassero otto giorni con parecchie centinaia dei suoi, non bastavano, poichè i Portoghesi stabiliti nelle Molucche potevano facilmente contendere alla Spagna tutte le altre isole vicine. Subito volle quindi il Magalhâes, che ai nolenti fossero imposti sottomissione e tributo; e l'isoletta di Mactan per prima (posta di faccia alla città di Zebu), che non voleva fornire le vettovaglie richieste, fu attaccata con cinquanta o sessanta uomini, chè non valeva la pena, per un nemico così da poco, sbarcarne dalle navi di più. Senonchè a quel pugno di Spagnuoli l'isola ribelle oppose subito più di 2000 guerrieri, così arditi contro le armi micidiali degli assalitori, che l'attacco dovè bentosto mutarsi in difesa e la difesa in rotta senza rimedio, — finchè il Magalhâes, rimasto solo a combattere con pochi ardimentosi, ferito di varii colpi nella persona cadde e fu da un nugolo d'indigeni sopravvenienti in pochi istanti finito.

Così periva, dice il Pigafetta che gli era accanto in quell'ora, « il spechio, il lume, el conforto et la vera guida nostra » (1). Correva il 27 aprile dell'anno 1521, quarantunesimo dell'età sua; l'isola, ov'egli cadeva e dove rimase perduta la sua spoglia, giace a quasi 230° a ponente della foce del Guadalquivir, a quasi due terzi del cammino che l'eroe portoghese aveva intrapreso ed ormai virtualmente compiuto intorno al globo terracqueo.

La morte miseranda di lui, che pel grado che teneva e pel prestigio straordinario della persona era tutta la forza di quel piccolo manipolo di Europei, mutò a un tratto il sentimento degl'indigeni. Ventiquattro spagnuoli, fra i quali il Barbosa, il Serrano e l'astronomo San Martin, invitati a banchetto dal sultano di Zebu, furono tutti in una volta

(1) « Fra le altre vertù, che eranno in lui, era lo più costante in una grandissima fortuna che mai alguno altro fosse; supportava la fame più che tucti li altri, et più iustamente che homo fosse al mondo carteava [usava le carte navigatorie] et navigava: et se questo fu il vero, se vede apertamente ninguno altro havere avuto tanto ingenio ni ardire de saper dare una volta al mondo como ià cazi lui haveva dato. » Così ancora il Pigafetta nel suo bizzarro linguaggio italo-spagnuolo.

trucidati, tranne il Serrano che, in più parti ferito, tese invano dal lido le braccia ai suoi e li vide, vinti dalla paura, scioglier precipitosamente le vele fuggendo da quelle spiaggie maledette.

Bruciata la *Concepcion* che non aveva più uomini sufficienti a governarla, le due navi superstiti non si arrestarono più se non per brevi momenti lungo le spiaggie settentrionali di Mindanao e in taluna isoletta del Mar delle Sulu, finchè non ebbero raggiunto a nord, con mutato cammino, l'isola di Palauan, che fu per loro, stremati di viveri e affranti del corpo e dell'anima, una vera « terra de promissione ». Riconfortati dalle accoglienze oneste e generose, i due capitani (che erano João Lopes de Carvalho per la *Victoria* e Gonzalo Gomez de Espinosa per la *Trinidad*) si lasciarono indurre da taluno dei maggiorenti dell'isola a visitare anche il sultano di Borneo; e vennero infatti costeggiando da Palauan fino alla città di Brunei, assai popolosa e ricca e ben costrutta, e a loro cortese e ospitaliera. Ma qui pure le cose volsero a male, poichè le due navi, vedendosi un giorno avvicinate nel porto da numerose barche armate e temendo ancora della fede malese,

fecero fuoco su quelle; onde il sultano, fatto subito ostile, sostenne prigionieri il figlio del Carvalho ed altri ch'erano in terra, e costrinse le navi a partire senz'altro indugio.

Girata un' altra volta la punta nord di Borneo e rivalicato un'altra volta il Mar delle Sulu in direzione opposta alla prima, vennero finalmente quei superstiti gloriosi e sventurati, lungo la costa meridionale di Mindanao, alle desiderate Molucche, dove gettaron l'ancora nel porto di Tidor l'8 novembre 1521, più di due anni dacchè avevan lasciato la Spagna.

Dell'isoletta di Ternate avevan fatto lor centro i Portoghesi: bastò questo, perchè la vicina rivale Tidor accogliesse a braccia aperte gli Spagnuoli, tanto che il re, dice il Pigafetta, avrebbe voluto addirittura cambiar nome alla sua isola e denominarla Castiglia. Un accordo commerciale fu stretto subito, e, perchè i prezzi che gli Spagnuoli pagavano erano assai più larghi di quelli de' Portoghesi, gli isolani andarono a gara a fornir le due navi delle spezie più ricche. E in un mese solo il carico fu compiuto, cosicchè le due navi avrebbero potuto salpare senz'altro per ritornare in Ispagna; ma alla *Trinidad*, al mo-

mento di salpare le ancore, s'aperse tale una falla nei fianchi da impedirle inesorabilmente il cammino, e la *Victoria* dovè partir sola, vôlta a sud-ovest (per non toccare ne' dominii portoghesi) direttamente verso il capo di Buona Speranza.

Il viaggio di ritorno durò dal 21 dicembre 1521 al 6 settembre 1522. Toccarono Buru e tutta la costa settentrionale di Timor, oltre le isole minori; poi, usciti fuori l'11 febbraio con rotta sud-ovest, a ponente di Timor, nell'Oceano aperto, navigarono senza tregua pel gran deserto marino fino a 38° S., dove approdarono il 18 marzo ad un'isoletta deserta (I. Amsterdam). Indi volta la prua ad ovest verso il Capo, avvistarono la costa meridionale dell'Africa l'8 maggio; ma solo il 19, dopo una serie di uragani terribili che ricacciarono la nave fino a 42° S., poterono girare la gran punta rocciosa ed entrar nell'Atlantico. Ridotta già la ciurma di ventun uomini per i patimenti e la scarsezza dei viveri, approdarono il 9 luglio alle isole del Capo Verde per rifornirsi di vettovaglie; ma quei Portoghesi rifiutaron soccorso alla nave del Magalhães e trattennero prigionieri tredici ch'erano scesi a terra. Gli altri, diciotto in tutto e

quasi tutti malati, « stando sì fiachi come mai homeni stesseno », posarono finalmente in Sanlùcar de Barrameda il 6 settembre: erano Juan Sebastian del Cano capitano (dopochè, partendo da Borneo, era stato destituito il Carvalho), Francisco Albo pilota, Miguel Rodas mastro, Antonio Pigafetta, ed altri quattordici più oscuri. Miserandi resti della bella armata partita tre anni innanzi: ma il carico di spezie di quella sola sdrucita nave bastò a coprire le spese di tutta la spedizione.

Dei partiti, oltre questi diciotto, tornarono poi i pochi sostenuti prigioni alle Capo Verde; già da lungo tempo erano tornati, senza traversie ma con assai vergogna, quelli della *San Antonio* ch' era fuggita dallo stretto di Magellano. Tornarono ancora, più che un anno dopo i trenta della *Victoria*, quattro superstiti, quattro soli della *Trinidad*, la quale, mossa il 6 aprile 1522 da Tidor (con mutato pensiero) verso la Castiglia dell'Oro con cinquanta europei e due piloti indigeni, era navigata per le Palau e le Mariane nel bel mezzo del Pacifico, dicono, fino a 42° N., ma era stata poi ricacciata dalla fame e dalle tempeste alle Molucche; donde i diciasette superstiti erano stati tratti prigionieri dai Por-

toghesi a Banda, a Malacca, a Coccin. Quattro soli, dico, rivider l'Europa: il capitano Gonzalo Gomez de Espinosa, Ginés de Mafra, il chierico Morales, e Leon Pancaldo savonese; gli altri tutti perirono in ceppi o in oscura fuga nei porti dei Lusitani.

Così finiva la memoranda spedizione intrapresa da Ferdinando Magellano, — non nuova certamente per il concetto che l'aveva mossa, al quale s'erano pure ispirati prima e il Vespucci e tutti quegli altri che avevano cercato di girare le coste del Brasile per giungere ai mari meridionali dell'Asia, — nè nuova per l'ardimento, poichè, grande o piccola, ogni impresa nautica venuta dopo quella di Colombo non fu che imitatrice dell'ardire di quel primo sfidatore dell'Oceano, — ma grande e nuova per l'incomparabile vastità ed importanza del compito adempiuto. Con navi tali che oggi parrebbero insufficienti al più piccolo cabotaggio [1], navigando quasi

[1] « Lo stazzamento di tutte insieme le navi non raggiungeva quello di un naviglio purchessia che oggi segua la via delle Indie, la capacità della maggiore sarebbe spregiabile per un bastimento di cabotaggio, le condizioni della vita a bordo farebbero orrore al navigante più avvezzo a soffrire,... gli alberi, i pennoni, le vele, l'attrez-

senza posa per tre anni interi attraverso il Pacifico, l'Oceano Indiano e l'Atlantico dove più s'allargano vedovi d'ogni terra, tra seti, fami, guerre e stenti infiniti, superando due e tre volte per la lunghezza, l'audacia e le sofferenze del cammino ogni navigazione del tempo loro, avevano « discoperto et voltato », come scriveva Sebastiano del Cano, « tuta la rotondità del mondo ».

Nè i contemporanei furono lenti a riconoscere l'importanza della grande impresa, — sia che guardassero solo alle raggiunte Molucche, che i reduci vantavano (insieme con le Filippine, Borneo, e fin una parte di Sumatra) poste nell'emisfero spagnuolo, — sia che guardassero al gran problema scientifico della rotondità della Terra praticamente risolto, e agli altri immensi risultati geogra-

---

zatura tutta sarebber motivo di riso pei marinai dei tempi nostri. Gli stromenti per determinare il punto della nave si limitavano a cattive bussole, astroliba e quadranti grossolani, che davan l'altezza con due o tre gradi e più d'errore; i mezzi di calcolo tanto rudimentali, che il punto di un luogo variava di centinaia di miglia secondo le osservazioni degli uni o degli altri » (F. J. De Salas, *Discurso sobre Colón y Juan Sebastian de Elcano*, nel *Boletin de la Sociedad Geografica de Madrid*, VI, 399).

fici di una navigazione, che rovesciava gli ultimi dogmi della tradizione antica e poneva i fondamenti definitivi della moderna scienza del pianeta.

Non che in tutto e subito e da tutti s'intendesse l'importanza della spedizione per codesto lato, chè lunghi anni dovettero passare ancora, prima che i rapporti delle grandi masse continentali e dei grandi bacini oceanici fossero da tutti compresi così, come la navigazione del Magalhães li aveva per la prima volta determinati. Ma ciò non toglie, che l'impresa di quel grande debba veramente considerarsi come il coronamento e il suggello di codesta epoca eroica delle grandi scoperte geografiche, così feconda di conseguenze capitali nella storia del progresso umano.

❦

Altre ricerche di un passaggio.

Mentre la spedizione di Diego de Solís preparava e quella di Ferdinando Magellano compieva la scoperta del passaggio occidentale conducente dalle spiaggie australi del Nuovo Mondo al Pacifico e all'Asia, era, per riflesso, cessata quasi del tutto la preoccupazione della

ricerca dello stretto lungo le coste atlantiche dell'America centrale e della settentrionale. Solo va ricordato per codesto rispetto, fra le tante navigazioni di quegli anni, il tentativo di Alonso Alvarez de Pineda, il quale nel 1519 esplorò, per mandato di Francisco de Garay governatore della Giamaica, tutta la costa settentrionale del Golfo del Messico, cercando invano un passaggio occidentale dalla Florida fin quasi all'odierna Vera Cruz.

Ma quando le nuove riportate dalla *Victoria* ebber mostrato, che la via seguita dal Magalhâes era tale, per la latitudine troppo meridionale e per la lunghezza eccessiva del cammino, da non poter divenire mai una via opportuna agli scambi tra l'Europa e l'Asia, riprese favore l'idea della possibilità d'un altro passaggio occidentale più breve, aperto forse in quella parte delle spiaggie americane che rimaneva men nota al nord dell'Honduras. Ben è vero, che durante questi ultimi anni (come vedremo) gran parte delle lacune esistenti nella cognizione appunto di codeste spiaggie settentrionali era stata riempiuta; ma qualche lacuna esisteva tuttavia ancora, e sopratutto mancava un coordinamento sicuro dei varii tratti di costa, esplorati nei

diversi anni da naviganti di nazioni diverse. La possibilità dell'esistenza d'uno stretto aperto lungo codeste spiaggie pareva quindi a molti non fosse da escludere ancora.

Per questo avviene, che Ferdinando Cortes, per tutta la durata del suo dominio nella Nuova Spagna (1522-1540), cerchi e faccia cercare « el secreto de la costa » dal Darien per tutto il Golfo del Messico, ostinatamente convinto, anche dopo tre lustri di ricerche vane, che « por la parte de el norte hasta llegar à los Bacallaos [Labrador]... hay estrecho que pasa à la mar del Sur ». Nè con diversa convinzione, nei primi mesi del 1524 Giovanni Verrazzano fiorentino, offertosi a Francesco I per una navigazione diretta al Catai, fruga le coste americane settentrionali dalla Georgia attuale fino a Terranuova, senza trovare in alcun punto della sua *Terra Francesca* la benchè minima traccia di un passaggio occidentale. Così ancora, alla fine del 1524 o al principio del '25, Estevan Gomez portoghese, — quegli che aveva seguito e abbandonato poi Magellano, — parte dalla Spagna con una nave, diretto al Catai per uno stretto ch'egli supponeva esistere fra Terranuova e la Florida, ma costeggia invano

con minuta ricerca dall'attuale Rhode-Island fino alla baja di Chesapeake. E ancora, nel 1526, lo spagnuolo Lucas Vasquez de Ayllon corre a misera fine cercando lo stretto a nord della Georgia attuale; e l'inglese Robert Thorne nel 1527 muove, non si sa in qual parte, alla stessa impresa; e Jacques Cartier, francese di Saint-Malo, nel primo (1534) dei suoi famosi viaggi a quella ch'egli chiamò Nuova Francia, s'illude di trovare un passaggio a ponente per entro il golfo di San Lorenzo.

E se tanti ancora fra i naviganti accarezzano codesto sogno, non è meraviglia che un cartografo come Visconte di Majolo arrivi addirittura a risuscitare il fantastico stretto cercato già da Colombo, disegnando nel 1527 dov'è l'Istmo uno « streito duvitoso ». Nè è meraviglia, che Sebastiano Caboto, il quale doveva pure, come Piloto Mayor di Spagna succeduto al Solís, conoscere a puntino tutte le scoperte avvenute, dichiari in certa sua testimonianza del dicembre 1535 « que desde el rio de Santi Spiritus [Missisippi] en adelante, la Florida e los Bacallaos, no se determina si es todo una tierra firme o no ».

I Conquistadores.

Intendiamoci tuttavia. Nè i cartografi e i cosmografi che credevano ancora alla possibi-

lità di un passaggio verso il Catai aperto tra il Venezuela e il Labrador, nè i naviganti che movevano alle coste americane col determinato proposito di ricercare codesta via, rappresentavano ormai più l'opinione e le tendenze del maggior numero. « Inanes huius boni hominis fore cogitatum », prediceva l'Anghiera a proposito del tentativo di Estevan Gomez, e come l'Anghiera certo giudicavano ogni impresa di codesto genere la più parte degli studiosi; mentre, dal canto loro, gli avventurosi mossi di là dall'Atlantico incominciavano a preferire ormai quasi tutti, al miraggio dell'Asia e al sogno dello stretto introvabile che doveva condurvi, la conquista e lo sfruttamento dell'America stessa, più pronta e vicina e non meno ricca preda.

Ed è a questo specialmente che bisogna por mente: poi che i *conquistadores* dei primi anni, pochi e dispetti, abbandonati alle loro sole forze, ributtati da ogni sorta di ostacoli, erano cominciati a crescer di numero e di fortuna col secondo decennio del secolo, muovendo anche le tarde iniziative dei governi per troppo tempo assuefatti a considerare le terre americane soltanto come un ostacolo sulla via delle Indie. Onde alla scoperta del

grande orlo continentale s'era incominciata ad aggiungere l'esplorazione e l'occupazione delle regioni interne; e là dove i primi tentativi di colonizzazione, intrapresi con temerario coraggio dall'Hojeda e dal Nicuesa tra il 1502 e il 1510, non avevano oltrepassato rispettivamente la costa di Urabà e di Veragua ed erano miseramente falliti, a ben altri risultati riusciva il Balboa, il quale, raccogliendo l'eredità di que' due, fondava veramente la prima dominazione spagnuola sul continente, dal Golfo di Darien alle novissime spiaggie del Mare del Sud.

E la conquista, una volta iniziata, non s'arrestava, poichè il governo spagnuolo, preoccupato di lasciar tutte ad iniziative di avventurieri regioni che finalmente si cominciavano a intendere ricche e fruttuose, inviava un governatore suo a questa, che già dicevasi Castiglia d'Oro; e sotto il nuovo ministro Pedrarias de Avila, tristamente noto per orrendi massacri d'indigeni e per l'uccisione del Balboa, la dominazione spagnuola incominciava subito ad estendersi, con nuove spedizioni, verso settentrione e verso mezzodì. Già nel 1521 era esplorata ed occupata la costa occidentale del Nicaragua, per opera di Gil Gon-

zales de Avila; già nel 1526 erano discoperte le coste occidentali dell'America meridionale da Panamà fino a 9° di latitudine Sud, per opera di quel Pizarro il quale doveva, sei anni più tardi, con 168 uomini rovesciare il potentissimo impero degli Incas.

Mentre così si compieva questa prima occupazione continentale ed altre maggiori si preparavano nel Sud, altre ancora si andavano rapidamente svolgendo nelle regioni adiacenti al Golfo del Messico. Nel 1513 Juan Ponce de Leon, inviato a riconoscere le terre già vagamente note a nord di Cuba, esplorava tutta la costa occidentale della Florida, da lui toccata primieramente il giorno di Pasqua di fiori. E tosto chiedeva anch'egli ed otteneva licenza di colonizzare la nuova terra, e ritornava infatti a stabilirvisi dopo sei anni dalla prima scoperta, ma senz'altro risultato che di sollevare gl'indigeni, ond'egli stesso si ridusse fuggiasco a Cuba a morire delle ferite toccate.

Negli stessi anni, da Cuba, ormai sottoposta anch'essa a regolare governo per opera di Diego de Velasquez, partiva la spedizione di Hernandez de Cordova (1517), e trovava lungo la costa del Yucatan le prime traccie d'un

popolo di civiltà e di costumi assai progrediti; ma, respinta dalle spiaggie di Campeggio, tornava indietro, recando anch'essa a Cuba il suo capo ferito a morte. Un'altra spedizione seguiva l'anno dopo, pure armata dal Velasquez, comandata da Juan de Grijalva con Antonio de Alaminos pilota (che già era stato col Ponce de Leon e col Cordova), e risaliva dalla costa del Yucatan fin quasi alla Tampico odierna, trovando sempre più culti e ricchi abitati e, tra gli orrori de' sacrifici umani usi e costumi civilissimi e, quel ch'è più, immense ricchezze di pietre preziose e d'oro. E nell'anno seguente, mentre Alonso de Pineda, inviato dal governatore della Giamaica, completava la scoperta di tutte le spiaggie settentrionali del Golfo del Messico, salpava da Cuba alla volta del Messico stesso, inviata ancora da Diego Velasquez, la memoranda spedizione di Fernando Cortes.

Come da Vera Cruz, gettate le navi nelle secche per impedire ogni ritorno, l'audace e accorto capitano s'avviasse traverso a ostacoli di natura immensi, con trecento fanti, quindici cavalieri e sette cannoni, aiutato solo da 1300 guerrieri indigeni, alla conquista del magnifico impero degli Aztechi, — come dal

16 agosto all'8 novembre 1519 il bianco che veniva dal mare vedesse, come a divinità aspettata, aprirglisi innanzi ogni cammino e, dopo una sola battaglia vinta, affollarglisi incontro riverenti e devoti, quasi colpiti da religioso terrore, i trecentomila abitanti della capitale, — non è il luogo questo per raccontare. Nè qui è possibile dire le altre vicende della conquista, dal primo agevolissimo trionfo alla ritirata disastrosa nella « notte triste », dalla rivolta degli elementi indigeni avversi agli Aztechi agli orrori e agli eroismi della resistenza di Messico finita dopo settantacinque giorni di distruzione e di massacro.

In questo modo, sulle rovine del regno di Montezuma e di Guatimozino, si fondava, con miracoli di valore e di audacia che paion leggenda, la colonia della Nuova Spagna. E tosto, come dalle scoperte del Cordova e del Grijalva era rampollata la conquista del Cortes, così dalla conquista del Cortes rampollavano scoperte nuove: poichè, prima per entro la bocca del Rio Goatzacoalco là dov'è l'istmo di Tehuantepec, poi per entro il golfo di Honduras dove fu inviato ad esplorare e a conquistare Christobal d'Olid, poi ancora nel Guatemala e

Fig. XIX.

Ferdinando Cortes

**(riproduzione della medaglia
esistente nel Museo delle Monete di Berlino).**

nel Yucatan mediante le spedizioni dell'Alvarado e del Cortes, e finalmente lungo tutte le coste occidentali seguite dal Mendoza, dal Becerra, dal Cortes stesso e dall'Ulloa fino a mezzo la penisola di California, si seguivano per lustri interi (1523-38) le spedizioni promosse dal grande conquistatore all'esplorazione dei nuovi paesi e alla ricerca dello stretto, « que es la cosa », scriv'egli, « que yo en este mundo mas deseo topar ».

Così, mentre appena il Magalhâes nel sud, il Pineda nel centro, Estevam Gomez nel nord, avevano, può dirsi, finito di rilevare il contorno orientale dell'America dallo stretto magellanico al Labrador, le conoscenze si allargavano dalle coste all'interno, il continente apriva ai vegnenti il chiuso grembo dall'un oceano all'altro, e fuor dell'oscurità millennaria incominciava a disegnarsi ormai anche l'opposto lido. *(Vedi la Carta di Diego Ribero, del 1529, alla fine del Capitolo seguente).*

Le linee fondamentali del contorno continentale erano con questo già poste, e già chiara per la più parte la figura e l'estensione dell'America e il posto che ad essa spetta nell'economia generale della superficie terrestre. Le navigazioni alla ricerca del passaggio di

nord-ovest e lungo le coste del Pacifico, le esplorazioni lungo le grandi fiumane dell'interno, le sanguinose cavalcate dei conquistadores a rapir l'oro ed a recare la morte, non avranno più che da completare quel contorno e da riempirlo, risolvendo anche praticamente quel problema dell'indipendenza dell'America dall'Asia, che il più dei dotti non intendevano ancora ma che pure il viaggio del Magalhâes aveva ormai virtualmente risolto.

CAPITOLO XII

EPILOGO.

La conoscenza della Terra dopo il viaggio di Magellano.

Col compiersi della prima circumnavigazione del globo può dirsi fissata nelle sue linee fondamentali la conoscenza della superficie terrestre: riconosciuta la distribuzione dell'Oceano nelle sue suddivisioni maggiori, determinata la forma generale e la disposizione delle due più grandi masse continentali e noti i lineamenti fondamentali dell'una e dell'altra, segnate le relazioni reciproche delle terre e degli oceani per tutto l'immenso giro del pianeta.

È questo il risultato magnifico di quel lavoro di secoli, che abbiamo veduto svolgersi dai primi albori del medioevo fino allo spuntare dell'età moderna: lavoro ascoso ed inavvertito dapprima, lentamente diffuso ed ac-

cresciuto poi, reso incomparabilmente più rapido, audace, fruttuoso dal secolo XV in avanti.

Dapprincipio, limitato il piccolo mondo delle genti cristiane ai paesi occidentali, centrali e meridionali d'Europa, avvolti in una nebbia confusa i mari e le terre settentrionali e la gran pianura sarmatica, note quasi unicamente lungo le coste del Mare Interno l'Africa e l'Asia, fissa in una tradizione fallace e artifiziosa ogni notizia di regioni più interne ricevuta dall'antichità. Più tardi, rotto il cerchio che racchiudeva le genti cristiane, e diffuso a grado a grado il fermento di quella lor giovine vita verso il Nord che non s'era aperto mai a nessun popolo prima, e verso l'Oriente dove i nuovi venuti raggiungevano e oltrepassavano i limiti del mondo romano fino a toccare gli ultimi termini orientali dell'abitabile antica. Più tardi ancora, spezzato il millennario incanto dell'Oceano e spinte le prore ogni giorno più audaci lungo tutte le coste africane, poi traverso l'infinità dell'acque a discoprire un mondo novello e a ricingere da continente a continente e da oceano a oceano tutta quanta la Terra.

Così si era venuto allargando, fino ad ab-

bracciare l'intera superficie del pianeta, l'orizzonte geografico delle genti europee.

Nè un incremento così grande di conoscenze si era fatto a vantaggio esclusivo di una piccola schiera di iniziati, come quella cui era appartenuto nei primi tempi medioevali ogni privilegio di cultura, bensì a vantaggio d'un numero sempre maggiore.

Delle prime peregrinazioni in Terrasanta infatti il breve romore si era estinto entro una ristretta cerchia di fedeli; delle prime navigazioni irlandesi dell'Atlantico non s'era diffusa che un'eco smarrita in una vaga leggenda; di tutte le navigazioni scandinave nel Nord la notizia non aveva oltrepassato quasi i limiti di quei mari. Ma degli acquisti di conoscenze geografiche dovuti poi all'espansione delle Crociate e ai nuovi commerci coll'Oriente tutti i popoli europei erano stati partecipi in maggiore o minore misura; i nuovi racconti delle meraviglie dell'Asia, siano la narrazione famosa del Milione o il romanzo di Giovanni di Mandeville, siano l'indagine critica del Sanudo o il manuale commerciale del Pegolotti, effetto e causa tutti di una più diffusa cultura, avevano divulgato in ogni classe sociale una nozione sempre maggiore delle

terre nuovamente aperte, ed eccitato a mille doppi la bramosia del ficcare lo sguardo sempre più in là nell'ignoto. E questo diffondersi maggiore delle conoscenze della superficie terrestre aveva preparato viemmeglio il terreno al rinnovarsi degli studi cosmografici, onde con più fervore poi il mondo erudito aveva atteso la risurrezione dei grandi testi antichi e trovato in essi con nuova vicenda (esempio la dimostrazione famosa del Toscanelli) incitamento a propugnare altri e maggiori progressi delle conoscenze geografiche.

Nè molto andava, che la mirabile innovazione della stampa a caratteri mobili sopravveniva a moltiplicare la facilità del diffondere le notizie e dell'apprenderle, nel momento istesso, può dirsi, in cui le navigazioni dei Lusitani e quella di Cristoforo Colombo raddoppiavano il mondo all'indagine umana. Ond'ebbero eco mille volte più pronta le ultime scoperte portoghesi, e più ancora le americane, che quelle de' secoli anteriori. Erano brevi opuscoli frettolosamente compilati, erano le lettere pervenute di laggiù, erano relazioni di navigatori e di scopritori, erano addirittura raccolte diligenti e minuziose di tutte le notizie delle terre nuove (come le preziose *De-*

cades de Orbe Novo e il non meno prezioso *Opus epistolarum* di Pietro Martire d'Anghiera): tutta una fioritura d'opere grandi e piccine, che colla stampa diffondevano largamente la fama delle nuove meravigliose scoperte, continuando così in certo modo la tradizione del Medioevo romanzesco e fantastico ed iniziando nel tempo stesso la studiosa letteratura geografica moderna. Onde il vero inizio di una diffusione più larga della cultura geografica coincide appunto col completamento della conoscenza fondamentale della superficie terrestre.

❦

Ciò che mancava alla conoscenza della Terra.

A questa conoscenza però, determinata così nelle sue linee principalissime e avviata a diventare patrimonio di diffusa cultura, mancavano ancora tre cose di estrema importanza: mancava la conoscenza di tutto quanto un continente e di grandissima parte del mondo oceanico e di quasi intere le calotte polari, — mancava, non solo in America e nella più gran parte dell'Asia e dell'Africa, ma pur in qualche parte d'Europa, una nozione ade-

guata, o anche soltanto superficiale e vaga, delle regioni interne, anzi per larghi tratti dello stesso contorno continentale, — mancava infine ogni esattezza, ogni precisione delle stesse conoscenze da più tempo acquisite.

Certo, del continente nuovissimo, — per dire prima di questo, — non eravi ancora alcun sentore: chè la gran terra segnata col nome di Java la grande, a sud di Giava, nelle carte della scuola di Dieppe, verso la metà del secolo XVI, non è (a giudizio della massima parte dei critici) che una reminiscenza travisata della Giava grande (Borneo o Sumatra) di Marco Polo. Nè delle terre polari eravi notizia molto maggiore, chè delle settentrionali la Groenlandia quasi dimenticata compariva appena nelle carte, attaccata bizzarramente all'Europa o all'America o all'Asia, — e delle meridionali, completamente ignote, teneva malamente le veci in parecchie carte (specie dopo che s'era scoperto l'orlo settentrionale della Terra del Fuoco) un grandissimo continente australe, contrapposto per amore di simmetria, secondo un'ipotesi tutt'altro che nuova, all'abitabile boreale antica.

Per tutte codeste parti dunque mancava assolutamente ogni conoscenza, e all'ignoranza

supplivano sole le ipotesi artifiziose dei cosmografi.

Per le terre già note, poi, del continente antico e del nuovo, la conoscenza era ben lungi dall'esser completa, anche in quanto riguardava la nozione più generale della configurazione esteriore. Dell'Europa, dell'Asia e dell'America s'ignoravano infatti ancora, dal più al meno, le coste bagnate dall'Oceano Artico, e dell'America tanta parte ancora di quelle bagnate dal Grande Oceano che alla metà del secolo XVI, nonostante la chiara significazione del viaggio del Magalhâes e delle scoperte litoranee dal capo Mendocino al Chile, la maggioranza degli studiosi continuava avoler attaccare l'America all'Asia.

Chè, se dalle coste guardiamo all'interno, vediamo nel Nuovo Mondo, uscito or ora dalle tenebre dei secoli, il mistero delle contrade interne incominciare appena ad aprirsi davanti alle cavalcate sanguinose dei *conquistadores*; nell'Asia, le tenebre più profonde nascondere quelle stesse regioni, che per più di un secolo, nel Medio Evo, erano state liberamente scrutate per lungo cammino da una folla di missionari e di commercianti europei; nell' Africa, alzarsi appena qualche

velo sulle contrade dell'Etiopia e su poche altre contrade vicine alle coste, ma pel rimanente durare sole, piuttosto accresciute che diminuite, le tradizioni e le favole del Medio Evo e dell'antichità; nell'Europa finalmente, mancare ancora in gran parte alla conoscenza la vastissima regione orientale uscita appena dall'oscurità di un dominio secolare di barbari.

Più ancora, per quelle stesse conoscenze che derivavano da epoche più lontane, e per quelle che, acquisite in epoca recente, parevano così assodate e definitive come le antiche, mancava ogni esattezza, ogni precisione di cognizione scientifica; di che la prova maggiore ci è offerta dalle rappresentazioni cartografiche della terra nota, che di quei tempi son pervenute infino a noi. Certo non era più il tempo, in che tutta la produzione cartografica si limitava ai mappamondi ripetuti pedissequamente secondo le forme tradizionali, alle carte portolaniche adatte a rappresentare soltanto le coste per una porzione piccolissima della superficie terrestre, alle poche carte terrestri particolari schematizzate secondo la tradizione delle carte itinerarie romane. Coi viaggi dei Portoghesi era incominciato ad al-

largarsi a dismisura l'ambito consueto delle navigazioni europee, ed era diventato necessario alle solite raffigurazioni delle carte navigatorie aggiungere assai nuove linee di spiaggie, distese per una grandissima parte della curva superficie terrestre; onde non era più bastato il magistero consueto del costruir le carte secondo le distanze marine e i rombi dei venti, ma era bisognato calcolar longitudine e latitudine dei punti man mano scoperti, ed imparare a far conto delle coordinate nelle rappresentazioni cartografiche secondo l'esempio luminoso pòrto dalla risorta *Geografia* di Tolomeo. Così era avvenuto, che le determinazioni di latitudine e di longitudine, le quali finora avevano avuto valore quasi soltanto per gli astronomi (1), avevano incominciato ad averne anche pei cartografi, finchè col Toscanelli per la prima volta a una carta nautica s'era apposto un reticolato di meridiani e di parallèli secondo una proiezione cilindrica. Contemporaneamente, il risorgere della cartografia tolemaica richiamava rapi-

(1) Di Rogero Bacone solo è ricordata, prima della Rinascenza, una carta disegnata in base alle determinazioni matematiche dei luoghi.

damente in onore l'uso di proiezioni graduate per le carte terrestri, e si moltiplicavano d'un subito, prima ne' manoscritti e dal 1472 in poi stampate, le carte in così nuova e superior maniera costrutte (1).

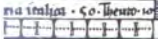
Non è già dunque che le rappresentazioni cartografiche delle terre note peccassero ancora per metodi troppo imperfetti di rappresentare una porzione di superficie curva su un piano. Peccavano invece di tanto, per la povertà e la fallacia dei dati di coordinate di cui allora si poteva far uso. Gli strumenti

---

(1) Le 27 carte tolemaiche, costruite (tranne il mappamondo) in base alla proiezione cilindrica equidistante, cominciano ad essere conosciute e riprodotte frequentemente, dopo che sul principio del secolo XV Jacopo Angelo le ebbe latinizzate e divulgate insieme col testo, al quale erano state probabilmente aggiunte fin dal tempo di Tolomeo. Le prime carte nuove poi, costruite collo stesso sistema, si aggiungono nei manoscritti quattrocentisti della *Geographia* a rappresentare le contrade settentrionali che nell'atlante tolemaico mancavano. Nicolò Germanico (detto Nicolò Donis) introduce poco più tardi, verso il 1465, le prime modificazioni alla proiezione originale. La prima edizione a stampa, finalmente, della *Geographia* e delle carte è quella di Bologna del 1462 (o piuttosto 1472); la prima che abbia delle carte nuove oltre alle antiche, è quella versificata di Francesco Berlinghieri, stampata a Firenze nel 1478.

« Hydrographia sive Charta marina continens typum

in Claudii Ptolemaei *Geo*

FIG. XX.

)rbis universalem iuxta hydrographorum traditionem »
phiae opus, Argentinae, 1513.

de' quali i naviganti potevan disporre, erano infatti sufficienti appena a determinare de' luoghi nuovamente scoperti la latitudine, e ancora con errori tali, che arrivavano fino a tre gradi e s'accrescevano ogniqualvolta il navigante dovesse far uso degli strumenti sul mobile ponte della nave invece che poggiato a terra. E peggio assai avveniva per le determinazioni di longitudine, per le quali bisognava ancora ricorrere a metodi estremamente imperfetti.

Questa condizione di cose era poi aggravata ancor più, per i cartografi, dall'obbedienza alle forme tolemaiche, alle quali troppi fra essi rifiutavano di derogare: onde la rappresentazione cartografica, usata, per l'Asia sopratutto, da molti degli studiosi di codesta epoca, darebbe a divedere un'ignoranza di fatti geografici fondamentali quale realmente non esisteva più fra i naviganti dopo le ultime conquiste portoghesi *(fig. 20)*. Manca infatti ancora, a mezzo il secolo XVI, presso la più parte dei cartografi una rappresentazione sicura dell'Asia meridionale: tanto che Mercatore nel 1538, e anche più tardi, raffigura ancora ad est del Golfo Persico tre grandi penisole delle quali la più piccola è l'India, e il

Santa Cruz nel 1542 segna una costa indiana corrente dritta a levante dal capo Comorino al Gange, e l'Honter nel 1546 sopprime addirittura la penisola indiana. Altri cartografi adottano, è vero, fin dai primi anni del secolo taluno fra i nuovi dati ricavati dalle navigazioni portoghesi; ma solo nella seconda metà del secolo ad essi sarà dato di trionfare e di vedere la tradizione classica e gl'insegnamenti di Tolomeo cedere il campo alla verità luminosamente affermata dalla nuova esperienza d'ogni giorno.

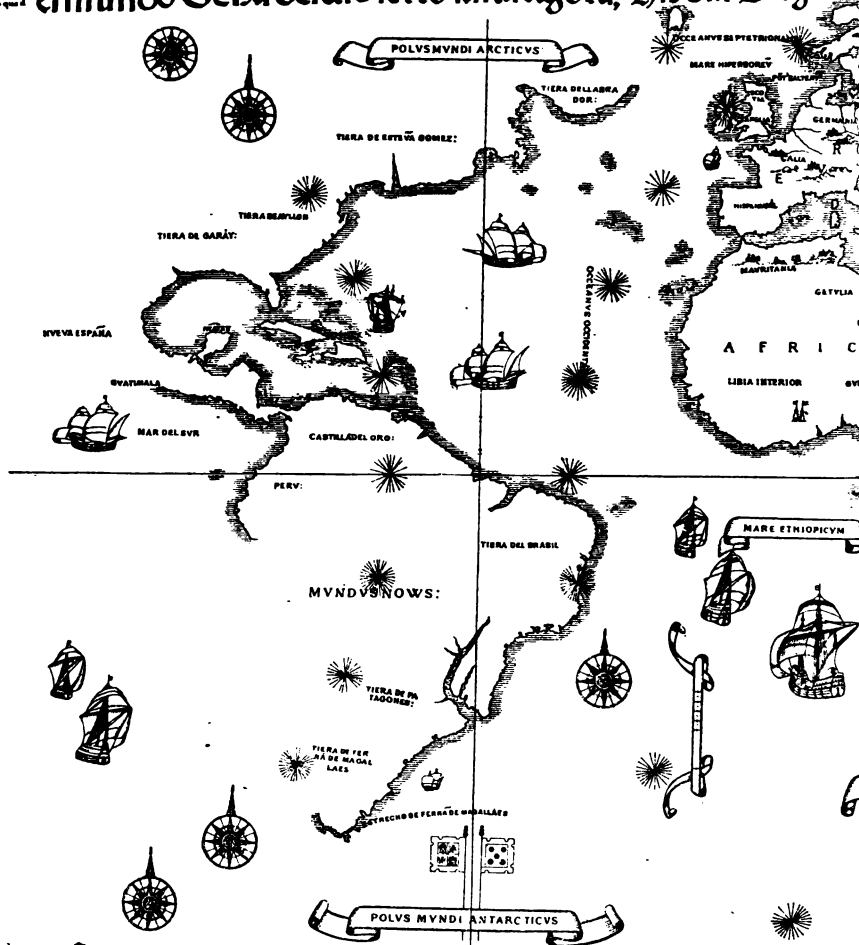
Nè per l'Africa le cose procedono in modo molto diverso, sebbene qui i cartografi, non avendo oltre il capo Boiador una tradizione che imponesse loro certe forme determinate, avessero facilmente accettato le forme nuovamente rilevate come quelle di un paese non mai conosciuto prima. Senonchè i dati raccolti in un così lungo rilevamento di coste, dal tempo delle prime carte nautiche mediterranee al secolo XVI, non potevano non offrire errori e discordanze profonde: onde si spiegano le gravi mende consacrate nelle carte del secolo XVI e, quasi senza mutazione, in quelle del XVII, deformanti tutta la figura del continente africano. Fin di due gradi er-

rano le latitudini, che pure i naviganti dell'età del Rinascimento ricavavano (come s'è detto) con istrumenti abbastanza adatti ad osservazioni almeno approssimative; ma di errori assai più gravi sono affette le longitudini, per l'insufficienza irrimediabile dei calcoli e per l'ingannevole influenza di Tolomeo. Onde, ad esempio, la differenza di longitudine fra capo Spartel e Suez arrivava nel mappamondo del Ruysch a 54° e in uno del Mercatore a 50°, invece di 38° 29′ qual è veramente.

Quanto all'America finalmente, benchè il riconoscimento delle sue coste fosse stato compiuto in epoca posteriore e quindi, in generale, con miglior metodo che quello delle coste africane, gli errori e le incertezze non mancavano, può dirsi, in nessuna parte. Troppo affrettatamente e, spesso, disordinatamente e in troppo diversa maniera erano stati rivelati i singoli tratti del lunghissimo contorno; e il preconcetto primo dell'identità coll'Asia, e l'altro più tardo della presenza dello stretto occidentale, e la passione politica del voler trarre la maggior parte possibile della costa orientale entro l'emisfero portoghese o, per converso, entro l'emisfero spagnuolo, non avevano fatto che accrescere le

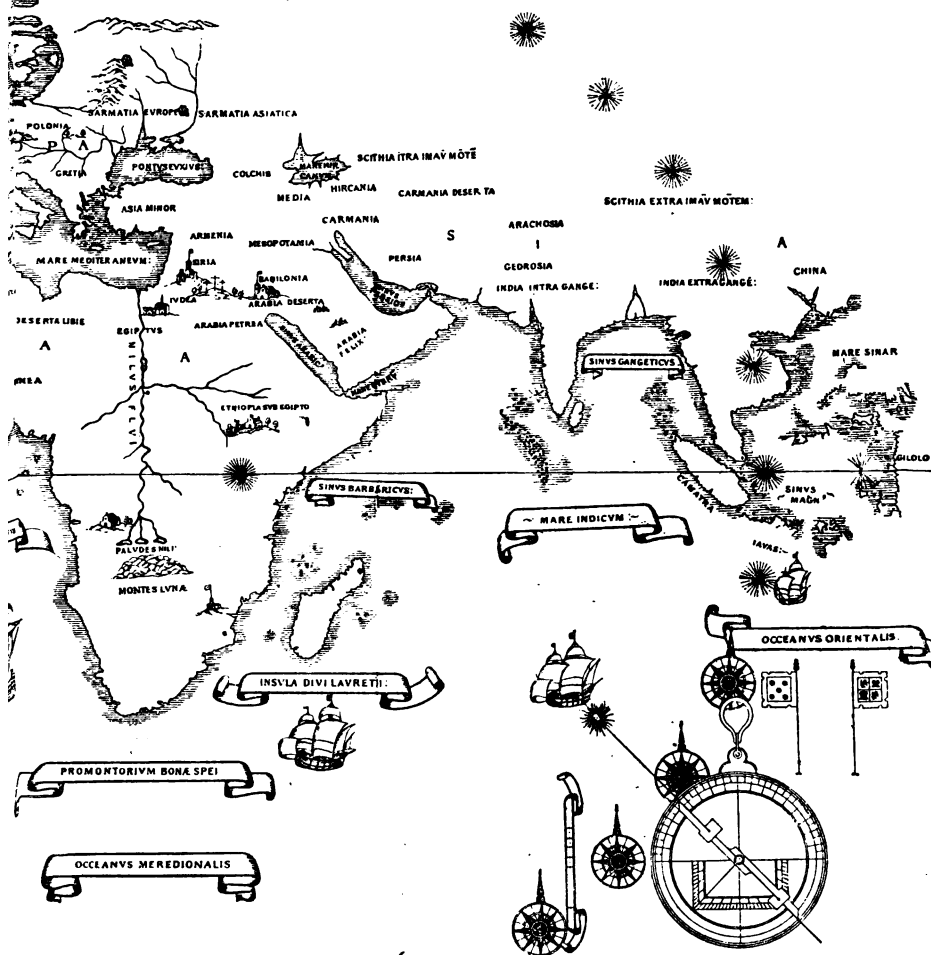
deficienze. Onde apparivano più errate che mai le longitudini. e qua e là incerti. nelle carte, fin quei particolari delle coste che più dovevano esser noti ai naviganti, il Yucatan fatto isola. Terranuova congiunta al continente, l'Istmo tagliato da uno stretto fantastico, e via dicendo. In che peccavano non soltanto le carte elaborate da studiosi viventi lontano dal gran movimento delle esplorazioni, ma pur quelle costrutte da chi aveva adito alle migliori e più vive fonti di notizie: esempio quella monumentale carta di Diego Ribero, cosmografo di Carlo V, che nel 1529 riproduceva così compiutamente come nessun'altra le conoscenze fino a quel giorno acquisite intorno al Nuovo Mondo *(fig. 21)*.

❦

Le deficienze dunque nella cognizione generale e particolare della superficie terrestre erano assai grandi ancora. Nè il compito, che l'età delle grandi scoperte lasciava all'età successiva, era minore di quello da essa adempiuto: molta parte della superficie del globo da riconoscere ancora, delle parti già

Mappamondo di D

(La carta è sensibilmente rimpicciolita, omesso il reticolato e molti particolari. 1

FIG. XXI.

ibero Cosmographo de su magestad: Año de 1529

don Juan de portogual ẽla villa de tordesillas: Año de 1494

Diego Ribero, 1529.

La linea meridiana attraversante l'America è la Raya, o linea di demarcazione).

scoperte completare e precisare le conoscenze in ogni lato deficienti e lontane da qualunque precisione scientifica.

Senonchè a tutto codesto immenso lavoro, così lontano dall'esser esaurito pur oggi, l'età delle grandi scoperte aveva preparato tutto quanto il terreno, erigendo, può dirsi, essa sola, dai primi umili pellegrinaggi in Palestina ai viaggi di Marco Polo, dalla perduta navigazione di Thorfinn Karlsevne alla circumnavigazione di Magellano, lo scheletro di tutto il grande edificio delle conoscenze umane sulla superficie terrestre.

QUADRO SINOTTICO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALLA PRIMA CIRCUMNAVIGAZIONE DEL GLOBO

Settentrione - Ponente	Levante - Mezzodi
[Sec. V. Grandi invasioni barbariche]. [476. Caduta dell'Impero Romano d'Occidente].	
sec. V. Evangelizzazione dell'Irlanda.	sec. V e segg. Pellegrinaggi in Terra Santa e regioni contermini (a. 570, Antonino; a. 680, Arculfo; a. 725, Willibaldo; a. 870, Bernardo; ecc.).
metà del sec. VI. Viaggio favoloso di S. Brandano.	
sec. VI e VII. Evangelizzazione della Gran Brettagna, delle Ebridi, Orcadi, Shetland, Fär-öer.	sec. VI e VII. Ultime relazioni dell'Impero Bizantino coll'India e coll'Estremo Oriente (1ª metà del sec. VI, Sopatro e Cosma in Etiopia e in India; 2ª metà del sec. VI, Zemarco e Valentino nel Turchestan; a. 650-700, ambascerie bizantine in Cina).

sec. VI-VIII. Evangelizzazione della Germania.	
	[sec. VII-VIII. Invasione araba].
711 circa. Viaggio favoloso dei sette vescovi visigoti. 795. Evangelizzazione irlandese in Islanda.	
sec. IX-X. Espansione normanna nell'Atlantico e nel Mediterraneo.	sec. IX. Inizi dell'espansione commerciale italiana (francese, catalana, ecc.) nel Mediterraneo meridionale e orientale.
sec. IX-XI. Evangelizzazione dei paesi slavi e scandinavi. 867. I Normanni in Islanda (Nadodd). fine del sec. IX. Ohthere (Othar) gira il capo Nord e la penisola di Cola.	
925 circa (?). Gunbjörn Ulfsson scopre la Groenlandia (?).	sec. X. Incremento dell'espansione commerciale europea in Barberia, Egitto, Palestina, Siria, ecc.
985 (o 986). Erik Rauda fonda il primo stabilimento normanno nella Groenlandia orientale. 999. Leif Eriksen raggiunge il capo Farevel. **1000**. Leif Eriksen scopre il Winland (Nuova Scozia?).	
1003. Thorfinn Karlsevne al Helluland, al Markland e al Winland. Stazione allo Straumsfjord.	sec. XI. Continuazione dell'espansione commerciale. Incremento straordinario dei pellegrinaggi in Terrasanta.

1006. Abbandono della colonia normanna nel Winland.

[1112. Erezione della Groenlandia in vescovato].

1096–1099. Prima Crociata.

1100 e segg. Occupazione dei porti della Palestina e della Siria.

sec. XII. Fiorire dei commerci occidentali negli scali del Mar di Levante e del Mar Nero.

sec. XII (?). Principio dell'uso della bussola nel Mediterraneo.

2ª metà del sec. XII (?). Prime carte nautiche del Mediterraneo.

[1220-1240. Espansione mongolica dal Han-hai alla Polonia].

1244. Innocenzo IV delibera l'invio di missioni al Gran Khan.

1245(?)–1247. Missione d'Ascelino in Persia e nel Turchestan; missione di Lorenzo di Portogallo (?) nell'Armenia e nella Mesopotamia (?).

1245-1247. Missione di Giovanni del Pian de' Carpini al Gran Khau (dalla Russia per la steppa dei Kirghisi alla Mongolia).

1249–1251 (?). Missione di Andrea di Lonjumel (da Cipro per il Turchestan a Caracorum).

1253-1256. Missione di Guglielmo di Rubruk (dalla Crimea per la steppa dei Kirghisi a Caracorum; da Caracorum per la steppa dei Kirghisi, la Caucasia e l'Armenia al Mediterraneo).

2ª metà del sec. XIII. Diffusione generale della bussola nel Mediterraneo; indi nel resto d'Europa.

1261-1269. Viaggio di Nicolò e Maffeo Polo (dalla Crimea pel Turchestan e la Mongolia al Mediterraneo).

scorcio del sec. XIII. Incremento della Hansa germanica nei mari settentrionali, e principio delle navigazioni de' Mediterranei nell'Atlantico.

1271-1295. Viaggio di Nicolò, Maffeo e Marco Polo (da Laiazzo per la Persia e il Turchestan orientale a Pe-king; da Pe-king alla Birmania, e in Cocincina; nelle provincie cinesi orientali e nella Mongolia; da Zayton a Sumatra, Ceylan, coste del Coromandel e del Malabar, Persia, Armenia, Trebisonda).

1291. Tentativo di Ugolino e Vadino Vivaldi, vòlto alle Indie lungo la costa occidentale africana.

fine del sec. XIII (?). Scoperta italiana delle Canarie.

sec. XIV. Espansione marittima e commerciale della Hansa, delle città fiamminghe, delle città mediterranee, ecc., nell'Atlantico.

1330 circa. Scoperta italiana di Madera e Portosanto.

1340 circa. Scoperta italiana delle Azore.

1341. Spedizione di Nicoloso da Recco e di Angiolino de' Corbizi alle Canarie, per Alfonso IV di Portogallo.

1346. Jaume Ferrer, majorchino, passa il capo Bojador alla ricerca del Rio dell' Oro.

1291. Giovanni da Montecorvino inviato in missione in India e a Pe-king.

scorcio del sec. XIII e prima metà del XIV. Evangelizzazione e viaggi commerciali in Persia, India, Turchestan, Mongolia e Cina.

1310 circa. Sorleone Vivaldi dal Mar Rosso a Mogadiscio (?).

1316 (?)-1330. Missione di Odorico da Pordenone (Armenia, Persia, India, Sumatra, Cina meridionale e settentrionale, Tibet, Persia, Siria).

1339-1353. Missione di Giovanni de' Marignolli (Russia meridionale, steppa de' Kirghisi, Dsungaria, Mongolia, Cina; da Zayton al Coromandel, Ceylan, Golfo Persico, Siria).

[1368 e segg. Avvento della dinastia dei Ming. — Incremento della potenza Ottomana. — Impero di Tamerlano].

[scorcio del sec. XIV. Abbandono della sede vescovile di Groenlandia].	sec. XIV (seconda metà). Decadenza e fine dell'espansione commerciale e religiosa nell'Asia centrale ed orientale.
1390-1416. Navigazioni di Nicolò e Antonio Zeno nell'Atlantico Settentrionale (?). 1402. Le Canarie colonizzate da Jean de Béthencourt, per Castiglia.	
1410. Jacopo Angelo compie la prima versione latina della *Geografia* di Tolomeo.	
1418 circa. Madera e Portosanto riscoperte da João Gonçales Varco e Tristão Vas Teyxeira. 1427(?)-1452. Le Azore riscoperte da Diego di Siviglia, Gonçalo Velho Cabral, ecc. 1432. Viaggio di Pietro Querini alle Lofodi, indi traverso la Norvegia e la Svezia. 1434. Gil Eanes, inviato dal principe Enrico, supera il capo Bojador.	1417-1441 (?). Viaggio di Nicolò de' Conti (dalla Siria per la Mesopotamia al Malabar, traverso il Deccan, a Ceylan e Sumatra, lungo il Gange, in Birmania e nell'Indocina meridionale; indi dal Malabar, per il Mar Rosso e l'Egitto).
1436. Gil Eanes e Affonso Gonçales Baldaya al Rio do Ouro. 1441. Nuno Tristão al capo Bianco.	1436-1452. Viaggio di Giosafat Barbaro in Russia e Caucasia.

1443. Nuno Tristão e Antão Gonsalvez alla baja di Arguin.	
1445. Diniz Dias e Lanceroto de Freytas al Senegal e al capo Verde.	
1446. Nuno Tristão alla foce del Gambia; Alvaro Fernandez oltre il Gambia.	
1455. Alvise Cadamosto e Antoniotto Usodimare al Gambia.	
1456. Alvise Cadamosto e Antoniotto Usodimare risalgono il Gambia, indi alle Bissagos e alle isole del Capo Verde (?).	**metà del sec. XV. Prime relazioni seguite tra Roma e il Prete Gianni; primi Europei stabiliti in Etiopia.**
1456 (?). Diogo Gomes risale il Rio Grande.	
1456. Concessione di Calisto III all' Ordine portoghese del Cristo per la dominazione spirituale fino alle Indie.	
1460. Morte di Enrico il Navigatore. — Antonio da Noli alle isole del Capo Verde; Pedro de Cintra al promontorio di Sierra Leona.	
1462 (?). Diogo Affonso trova le più occidentali fra le isole del Capo Verde; Pedro de Cintra raggiunge la costa di Liberia.	1468-1474. Viaggio di Atanasio Nikitin (dalla Russia

1470–1471. João de Santarem e Pedro de Escobar dal capo Palmas al Golfo di Biafra.	alla Persia, traverso il Deccan, indi per l'Armenia a Trebisonda).
1471 (?). Ruy de Sequeyra al capo Santa Caterina; Fernâo do Po alle isole del Golfo di Guinea.	1471 e segg. Ambasceria di Caterino Zeno in Persia (per la Russia e la Caucasia).
	1472–1479. Ambasceria di Giosafat Barbaro in Persia (Persia, Mesopotamia, Armenia, Siria).

1474. Lettera e carta di Paolo Toscanelli a Fernam Martins.

1474. Primo tentativo di Fernâo Tellez a ponente delle Azore.	1474–1477. Ambasceria di Ambrogio Contarini in Persia (per la Russia e la Caucasia).
1476. Arrivo di Cristoforo Colombo in Portogallo.	
1480 (?). Lettera di Paolo Toscanelli a Colombo.	1480. Missione di fra Giovanni da Calabria in Etiopia. Ivi insieme Nicolò Brancalion, ed altri.
1482. Diogo Câo alla foce del Congo e al capo Santa Maria.	1482–1502. Bonaiuto d'Alban in India (dal Mar Rosso alla Persia, traverso l'Indostan, e a Malacca; indi per mare a Lisbona).
1483. Colombo sottopone il suo disegno a Giovanni II.	
1484. Tentativo di Fernâo Dominguez de Arco a ponente di Madera. — Colombo in Ispagna.	

1484-1485. Diogo Cão fin quasi alla Baia della Balena.	
1487. Fernão Dulmo prepara una spedizione a ponente delle Azore.	1487. Pero de Covilham e Affonso de Payva inviati all' India e all' Etiopia. (Pero de Covilham da Aden al Malabar e a Sofala; indi in Egitto e in Etiopia).
1487-1488. Bartolomeo Dias gira il capo di Buona Speranza fino al Rio do Infante (Great Fish River).	
1491. Colombo al convento della Rábida.	
1492. Convenzione tra Colombo e i Re cattolici.	
1492-1493. Primo viaggio di Colombo (3 ag. 1492, partenza da Palos; 6 settembre, dalla Gomera; 12 ott., approdo a Guanahanì; 28 ott., a Cuba 6 dic., ad Haiti; 16 genn. 1493 - 15 marzo, ritorno a Lisbona e Palos).	
1493. Concessione di Alessandro VI ai Re Cattolici per il possesso delle nuove terre.	
1493-1496. Secondo viaggio di Colombo (3 nov. 1493-11 giugno 1496. Scoperta della Dominica, Guadalupa, ecc., Giamaica, parte di Haiti e di Cuba).	1495(?)-1499. Girolamo da Santo Stefano e Girolamo Adorno nell' India e Indocina.
1494. Trattato di Tordesillas.	

1497-1499. Viaggio di Vasco da Gama (8 o 9 giugno o luglio 1497, partenza da Lisbona; 22 nov., capo di Buona Speranza; 24 marzo 1498, Melinda; 20 maggio, Calicut; 8 gennaio 1499, Melinda; luglio-settembre, Lisbona).

1497. Primo viaggio di Giovanni Caboto (Scoperta di Terranuova, o Nuova Scozia, 24 giugno?).

1497-1498. Viaggio apocrifo (?) di Amerigo Vespucci dal Venezuela intorno a tutto il Golfo del Messico.

1498. Secondo viaggio di G. Caboto (Canadà? Nuova Scozia? Maine?).

1498-1500. Terzo viaggio di Colombo (30 maggio 1498-... nov. 1500. Scoperta della Trinidad, e del continente [5 agosto 1498]).

1499. Alonso de Hojeda (con Amerigo Vespucci) scopre le coste della Guiana (?) e del Venezuela fino alla Goajira.

1499-1500. Per Alonso Niño e Cristobal Guerra lungo le coste del Venezuela.

1500. Vicente Yañez Pinzon (con Amerigo Vespucci?) dal capo Sant' Agostino (26 gennaio) alla foce delle Amazzoni, Guiana e An-

tille. — Diego de Lepe (col Vespucci?) alle stesse coste. — Gaspare Cortereal a Terranuova.	

1500-1501. Pedralvarez Cabral al Brasile, Capo di Buona Speranza, Costa dei Somali, Malabar. (Scoperta del Brasile, 22 aprile 1500; e di Madagascar?).

1500. Prima carta delle terre americane, di Juan de la Cosa.	
1500-1501. Rodrigo de Bastidas dalla costa di Venezuela all' Istmo di Panamà.	
1501. Gaspare e Michele Cortereal al Labrador; Gaspare perduto nello stretto di Hudson (?). — Scoperte portoghesi nella Florida (?).	
1501-1502. Amerigo Vespucci al Brasile (16 agosto 1501, capo S. Rocco; 1 gennaio (?) 1502, Rio de Janeiro; 15 febbraio, Rio de Cananor [Cananea?]; 7 aprile, Georgia australe? Falkland?).	1501-1502. João de Nova alle Indie orientali (Scoperta dell'Ascensione e di Sant' Elena).
1502. Primo tentativo di colonizzazione dell' Hojeda sul continente (costa est del golfo di Venezuela).	
1502. Michele Cortereal perduto al nord del Labrador.	

1502-1504. Quarto viaggio di Colombo (9 maggio 1502-7 novembre 1504. Dalla costa nord di Honduras [is. Guanaja, 30 luglio 1502] al Golfo di Darien [Puerto de Retrete, 26 novembre]; Giamaica, 24 giugno 1503 - 28 giugno 1504).

1503-1504. Quarto viaggio del Vespucci (costa del Brasile).

[1506. Morte di Cristoforo Colombo].

1507. Il nome di America dato per la prima volta al Nuovo Mondo (America Meridionale).

1508. Juan Diaz de Solís e Vicente Yañez Pinzon lungo la costa del Yucatan.

1508-1509 (?). Sebastiano Caboto allo stretto di Hudson; indi lungo le coste del Labrador, ecc. (?).

1502-1503. Secondo viaggio di Vasco da Gama al Malabar (Scoperta delle Secelli e delle Almiranti).

1502-1508. Viaggio di Lodovico di Varthema (Egitto, Arabia, Persia, India, Ceylan, Malacca).

1503. Antonio de Saldanha raggiunge Socotra.

1503. Navigazione di Affonso de Albuquerque (con Nicolò Coelho) alle Indie.

1505. Navigazione di Francisco de Almeida, vicerè, alle Indie.

1506-1507. Tristão da Cunha inviato alle Indie (Scoperta dell'is. di Tristão da Cunha, e delle coste orientale e meridionale di Madagascar).

1507. Estensione delle conquiste portoghesi all'Arabia meridionale e Golfo Persico.

1509. Tentativo di colonizzazione dell'Hojeda (con Juan de la Cosa e Francisco Pizarro) sulla costa orientale del Golfo di Darien (Nuova Andalusia); tentativo del Nicuesa sulla costa di Veragua.	**1509.** Diogo Lopez de Sequeyra a Ceylan, Sumatra e Malacca.
1510. Ultimo tentativo di colonizzazione dell'Hojeda, nel Golfo di Urabà.	**1510.** Affonso de Albuquerque occupa Goa, e la fa capitale delle Indie portoghesi.
1511. Vasco Nuñez de Balboa fonda una colonia alla foce dell'Atrato.	**1511.** Affonso de Albuquerque occupa Malacca. Ambascerie inviate indi al Siam. Antonio de Abreu inviato da Malacca alle Spezie.
[1512. Morte di Amerigo Vespucci].	**1512.** Antonio de Abreu raggiunge le piccole isole della Sonda e quelle di Banda, Francisco Serrâo le Molucche (Ternate).
1513. Vasco Nuñez de Balboa traversa l'Istmo di Panamà e scopre il Mare del Sud (25 settembre). — Juan Ponçe de Leon costeggia a ponente la penisola di Florida.	**1513.** Affonso de Albuquerque nel Mar Rosso. — Lettera di Francisco Serrâo al Magalhâes, da Ternate.
1514. Spedizione di Cristovam de Haro e Nuno Manoel al Rio della Plata (?).	
1515-1516. Navigazione di Juan Diaz de Solís al Rio della Plata.	**1515.** Primi tentativi portoghesi di navigazione commerciale in Cina.

	1516. Fernão Perez de Andrade alle coste della Cocincina e del Siam.
1517. Hernandez de Cordova naviga da Cuba lungo il Yucatan fino alla Baia di Campeggio.	**1517. Fernão Perez de Andrade all'estuario del Sikiang; Jorge Mascarenhas allo stretto di Fukian.**
1518. Juan de Grijalva naviga da Cuba lungo le coste del Yucatan e del Messico fino al Rio de Panuco. — Fernão de Magalhães ottiene da Carlo V il comando di una spedizione alle Molucche.	
1519. Alonso de Pineda naviga dalla Giamaica lungo le coste della Florida, foce del Rio di Santo Spirito (Mississippi), e Messico. — Conquista del Messico per opera di Hernando Cortes (21 marzo, sbarco a Vera Cruz; 8 novembre, occupazione di Messico).	1519. Diogo Lopez de Sequeyra risale il Mar Rosso fino a Massaua.
1520. Tentativo di colonizzazione di Juan Ponce de Leon nella Florida.	1520. Ambasceria di Tomaso Perez de Andrade da Canton a Pechino.
1521. Prime esplorazioni e conquiste di Gil Gonçales de Avila e di Andres Niño da Panamà al Golfo di Fonseca.	1521. Tomaso Perez de Andrade a Pechino.

1519-1522. Viaggio di Fernão de Magalhães intorno al globo (20 settembre 1519, partenza da Sanlúcar; 10

gennaio 1520 Rio della Plata; 31 marzo-24 agosto, Porto di San Giuliano; 21 ottobre, scoperta dello Stretto; 28 novembre, ingresso nell' Oceano Pacifico; 24 gennaio 1521, 4 febbraio, Isole Sfortunate; 6 marzo, isole dei Ladroni; 16 marzo, Filippine; 27 aprile, morte di Magellano; 8 luglio, Brunei; 8 novembre, Tidor; 21 dicembre, partenza della *Victoria* da Tidor; 11 febbraio 1521, la *Victoria* lascia Timor; 18 marzo, is. Amsterdam; 20 maggio, capo di Buona Speranza; 9 luglio, isole del Capo Verde; 6 settembre, Sanlúcar).

INDICE DEI NOMI

(omessi i nomi degli autori moderni)

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Y

Z